



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

L'ECO

Ritaglio del Giornale.....

(SAN GALLO)

del..... 26/3/80..... pagina..... 1

Filéf, Unale, Santi, Ucei, Cser, Adel, Altef, Anfe: tutti d'accordo

Finanziamento pubblico anche alle associazioni

C'è da perdersi tra tante sigle; e umilmente confessiamo di non conoscerne, di alcune, la denominazione per esteso. Si tratta delle Associazioni nazionali che hanno quale compito istituzionale la tutela dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie. E adesso, per molti dei lettori, sono certamente più focalizzate. Alcune di loro hanno fama anche all'estero. I loro rappresentanti sono infatti abbastanza noti tra i lavoratori italiani ma anche l'Istituto Fernando Santi e non sempre, quando trattano i problemi d'emigrazione, sono d'accordo. Anzi, il più delle volte litigano e fanno litigare i rispettivi aderenti che in determinate circostanze si trovano faccia a faccia in convegni, assemblee, riunioni di vario genere. Ma l'unità, entità astratta di cui tanto si parla, e alla quale, nei fatti concreti, pochi fanno riferimento, le associazioni sono riuscite a trovarla il mese scorso, allorché si sono presentate compatte davanti al sottosegretario agli esteri Giorgio Santuz e gli hanno letto un documento comune — stiamo parlando di unità, no? — sottoscritto da tutte le associazioni.

A leggerlo al sottosegretario è stato il segretario generale della Filéf, Gaetano

Volpe. Mentre Volpe leggeva, gli altri assentivano solenni.

Quale il proposito che ha fatto convergere sul documento l'unità di associazioni che tradizionalmente si guardano in cagnesco?

«Vogliamo un miliardo e mezzo, da dividerci fra noi» è il nocciolo del documento letto al sottosegretario. Beh, un miliardo e mezzo è sempre una bella cifra, anche con la lira inflazionata. Da dove prenderlo? E' semplice, rispondono coralmente le associazioni: lì si prende dove ci sono, cioè dal capitolo di bilancio destinato all'assistenza dei connazionali all'estero per un miliardo; e dal capitolo di bilancio destinato alle attività quali convegni, seminari di informazione, congressi il rimanente mezzo miliardo. L'ultima richiesta — ma per questo non è stata fatta una cifra — riguarda lo stanziamento di un fondo destinato al finanziamento delle attività associazioni che operano all'estero, sia che aderiscano a quelle nazionali sia che operino in autonomia. Queste tre richieste gli estensori del documento le chiamano «punti qualificanti». Una definizione di parte, evidentemente, che aspetta il conforto di coloro che nelle assemblee lamentano sempre la

pochezza dei finanziamenti destinati ai Comitati Consolari di Coordinamento o all'assistenza ai lavoratori italiani all'estero. Saremo disposti a darglielo? Non ha importanza. Esiste un precedente impegno dell'onorevole Foschi, quand'era sottosegretario, dicono i presentatori della richiesta. E gli impegni, si sa, vanno onorati. Soprattutto quando c'è in vista l'unità delle associazioni. E mai, come nella circostanza, tanta unità è stata raggiunta.

Il sottosegretario Santuz non ha potuto fare marcia indietro per non far perdere la faccia al suo predecessore; ma ha palesato qualche dubbio circa la disponibilità finanziaria del ministero a soddisfare la richiesta. Le associazioni, unitariamente, sono decise a portare avanti la lotta per l'ottenimento dell'importo collegialmente stabilito. Nessuno che si ponga una domanda: perché proprio dal già striminzito capitolo di bilancio destinato all'assistenza dei connazionali all'estero? E non c'è il pericolo che una volta aperti i finanziamenti alle associazioni altre ne sorgano, con analoghi appetiti, e rivendichino la loro parte? D'altro canto tra le sigle elencate nell'occhiello di questo articolo, se ne possono contare almeno due o tre che hanno origini comuni. Perché quindi, non crearne altre a loro immagine e somiglianza?

L'emittente di Schwinski ha ripreso domenica

Di nuovo Radio 24

Radio 24, l'emittente privata di Roger Schwinski, ha ripreso a funzionare domenica pomeriggio. Dopo tante vicissitudini collegate ai molteplici tentativi di chiudere i microfoni della popolare radio, il pretore di Chiavenna ha decisamente schiarito la situazione, ordinando il dissequestro degli impianti di Radio 24, situati sui 3 mila metri del Pizzo Croppera; sequestro che era stato ordinato con una decisione di carattere amministrativo del ministro delle poste e telefoni Vittorino Colombo. Una successiva sentenza del TAR — Tribunale Amministrativo Regionale — della Lombardia aveva dato ancora torto a Roger Schwinski.

La decisione del pretore di Chiavenna, giunta venerdì scorso, ha permesso quindi la riattivazione degli impianti e da domenica pomeriggio le emissioni di Radio 24 sono nuovamente udibili nel vasto raggio di territorio che va dal basso zurighese fino ai confini estremi del Cantone Argovia.





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

L'ECO

Ritaglio del Giornale... (SAN GALLO)

del... 26/5/80 ... pagina... 6

A proposito della legge sui Comitati consolari

Il PSI sollecita...

La Federazione del Partito Socialista Italiano in Svizzera, constatata l'approvazione da parte di uno dei due rami del Parlamento della legge sui Comitati consolari, è stata d'accordo con le altre forze dell'emigrazione e con il Comitato Nazionale d'Intesa nel rinviare le elezioni programmate per il 22 e 23 marzo.

Ha giudicato il testo di legge insufficiente rispetto alle aspettative del nostro partito e dell'emigrazione. Ha comunque rilevato l'importanza dell'approvazione di una legge che è il risultato delle lotte dei lavoratori emigrati.

La Federazione del PSI in Svizzera sollecita l'approvazione definitiva da parte del Senato della legge sui Comitati consolari. A tale proposito, ha inviato alla Commissione Esteri del Senato e ai rappresentanti socialisti il seguente telegramma: «Federazione PSI in Svizzera sollecita massimo impegno per ap-

provazione immediata legge sui Comitati consolari al Senato».

Qualora la legge non dovesse venir approvata, il PSI in Svizzera è pronto a farsi carico, insieme alle altre forze dell'emigrazione, delle elezioni dei Comitati consolari. (com.)

Da circa un anno nel comune di Wettingen è stato istituito un «Consiglio degli Stranieri», il quale lavora alla ricerca di una soluzione ai vari problemi con i quali sono confrontati i lavoratori stranieri di Wettingen. Inoltre, esso svolge un'attività di tipo consultivo, nei confronti delle autorità locali, su tutte le questioni trattate dal Consiglio comunale. Per rendere conto dell'attività finora svolta e per tracciare una linea d'intervento per il prossimo futuro, è stata indetta un'assemblea generale di tutti gli stranieri di Wettingen, la quale si terrà domenica 30. marzo, ore 14.00 nella sala grande del Punto d'Incontro — Schartenstrasse 155 (di fronte alla chiesa di S. Sebastiano).

Petizione a Basilea per i diritti politici

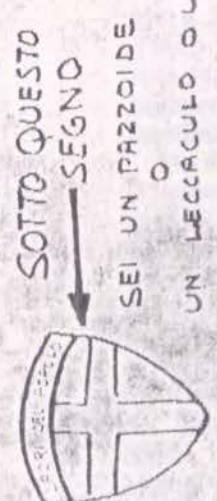
Il Comitato cantonale per i diritti degli emigrati, costituito dai rappresentanti del Comitato cittadino d'Intesa di Basilea, dalla Atees, dall'associazione greca «Platon» e dal comitato regionale «Mitteland», ha lanciato una petizione, che rivendica nel senso dell'Unione Sindacale Europea:

1. la concessione del diritto di voto a livello comunale e cantonale agli stranieri residenti da almeno cinque anni in Svizzera e da almeno un anno nel cantone;
2. l'istituzione di forme di piena partecipazione dei rappresentanti diretti degli emigrati a tutte le strutture che trattano problemi concernenti la collettività emigrata;

Il Comitato invita i sindacati, i partiti e tutte le organizzazioni, nonché singole personalità, a collaborare nella raccolta delle firme e ad entrare nel comitato di sostegno della petizione. (com.)



SOTTO QUESTO SEGNO
SEI UN LADRO DELLO STATO
UN IGNORANTE O UN TESTICULO



SOTTO QUESTO SEGNO
SEI UN PAZZOIDE
UN LECCACULO O UN VERME
E SEI COMPLICE DELLE PORCATE DEI dc. PAGERAI LA TUA PARTE. E RESTERAI UN VERME.

Confronto o terrorismo?

La foto qui sopra riproduce un volantino anonimo che qualcuno che non ha il coraggio delle proprie azioni ha messo in giro tra i lavoratori italiani in Svizzera. La settimana scorsa, riportando un comunicato dell'Anfe (Associazione nazionale famiglie emigrati) ci eravamo meravigliati che vi si parlasse di «pressioni, minacce, atti di vandalismo». Di fronte a questo volantino, ogni incredulità scompare. Altro che minacce: questo è puro terrorismo della più bieca marca fascista. E noi non ci stancheremo mai di condannare queste sporche azioni e gli ancor più sporchi individui che le realizzano. Adesso la nostra meraviglia è suscitata dal fatto che nessuno protesta o interviene per far cessare questo rozzo terrorismo politico che si va diffondendo tra i nostri connazionali. E' più che ovvio, d'altra parte, che se avremo la prova circa gli autori di tali bravate, non esisteremo a denunciarli pubblicamente. Ma i sindacati, cosa fanno? E i partiti politici? E le Colonie Libere? E tutte le associazioni democratiche? Perché non vigilano? Perché lasciano che simili nefandezze vengano diffuse? La pratica della democrazia significa anche questo: stroncare simili abiette forme di propaganda politica, che sconfinano nel vero e proprio terrorismo politico.



I 75 anni della Società cooperativa italiana di Zurigo

Sabato 8 marzo sono stati festeggiati i 75 anni d'esistenza della Società cooperativa italiana di Zurigo nel corso di una semplice cerimonia alla quale ha tra gli altri partecipato, in rappresentanza delle autorità locali, l'on. Emilie Lieberherr, municipale della città di Zurigo e consigliere agli Stati.

La Società cooperativa di Zurigo venne fondata il 18 marzo 1905 da un gruppo di persone di fede socialista. La nascita della Cooperativa coincise con un periodo oltremodo difficile per la classe operaia. Erano anni nei quali si doveva lavorare molto senza avere grandi diritti.

La storia della Cooperativa è quindi strettamente legata a quella del movimento sindacale, soprattutto del sindacato dei muratori. L'emigrazione italiana in Svizzera era infatti, a quel tempo, prevalentemente indirizzata verso i mestieri dell'arte muraria.

La storia della Società cooperativa di Zurigo l'ha fatta soprattutto il ristorante che, sin dagli inizi è stato il luogo d'incontro dei personaggi più in vista del socialismo italiano e internazionale di passaggio a Zurigo: fra questi, Filippo Turati, Angelica Balabanoff, Benito Mussolini (quand'era ancora esponente di prima fila del socialismo italiano) e lo stesso Lenin.

Ma il ristorante è stato luogo d'incontro soprattutto nel periodo fascista. Vi si accoglievano i profughi sfuggiti alle persecuzioni per essere avviati verso la Francia. Vi si riunivano, per organizzare azioni d'aiuto in favore dei compagni in pericolo o per gettare le basi di una nuova Italia dopo la caduta del fascismo, personaggi come Nenni, i fratelli Rosselli, Saragat, Modigliani, d'Aragona, Faravelli e Silone, senza dimenticare gli svizzeri Greulich, Nobs, Weber, Bringolf, Oprecht, Leuenberger, Klöti, Canevascini e Pellegrini.

I meriti della Società cooperativa di Zurigo vanno al di là di qualsiasi reminiscenza. Essi sono quantificabili nelle numerose azioni compiute, soprattutto durante il periodo fascista in Italia, in favore

di quegli italiani non inclini, per scelta convinta, a subire la legge del regime.

Tanto per citare solo un esempio — uno dei tanti — la Scuola libera italiana diretta dal professor Schiavetti, e la cui sede si trovava in un locale sopra lo storico ristorante alla Militärstrasse, fu uno dei contributi tangibili che la Cooperativa diede alla causa dell'Italia antifascista.

Gli anni del dopoguerra non sono di minore importanza per la Società cooperativa. I rapporti con il movimento socialista e sindacale della Svizzera si rafforzano. La progressiva ondata migratoria dall'Italia alla Svizzera, con tutte le sue sfaccettature, impone una revisione dello statuto sociale. La Società cooperativa allarga la propria «zona d'influenza», diventando il centromotore di tutte quelle attività volte ad inserire meglio nella realtà elvetica la nuova emigrazione. Il locale, un tempo rifugio dei fuorusciti e dei perseguitati dai regimi fascisti, diventa la meta preferita della sinistra rinnovata nell'entusiasmo.

Nel 1950 Ezio Canonica viene eletto presidente della Società cooperativa di Zurigo. La sua scelta non è casuale, ma dimostrazione della volontà di dimostrare la possibilità di una convivenza e di una collaborazione fra svizzeri e stranieri, soprattutto in un momento nel quale cominciano a svilupparsi nel paese le prime ondate di xenofobia.

A 75 anni di distanza ci si può porre la domanda a sapere se simili istituzioni si giustifichino. La risposta da dare è una sola. In una società come quella attuale, tutta spinta alla negazione dei valori dello spirito sacrificati sull'altare del materialismo, il mantenimento di istituzioni che si pongono come principio la solidarietà fra gli uomini è indispensabile. Ed è proprio questo lo scopo che ha animato, che anima e che animerà ancora la Società cooperativa di Zurigo.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

EMIGRAZIONE

Ritaglio del Giornale... ITALIANA... (LUGANO)...

del... 26/3/80... pagina... 8

Votazioni comunali nel Cantone di Neuchâtel

Nel Canton di Neuchâtel, primo Canton della Svizzera in cui gli emigrati hanno il diritto di voto a livello comunale, si terranno nella prossima primavera le elezioni Comunali e Cantonali. Il Comitato Consolare di Coordinamento a tale proposito ha emesso un comunicato che riproduciamo integralmente affinché tutti gli emigrati si rechino alle urne. Qui di seguito il testo del comunicato:

«È noto che tutti i lavoratori immigrati in possesso del permesso C da più di 5 anni e residenti nel Comune da almeno un anno, hanno il diritto di voto a livello comunale. Vi invitiamo pertanto a partecipare in massa a queste elezioni per poter poi

pesare politicamente sulle scelte che verranno adottate; in tal senso occorre anche sostenere la petizione per i diritti democratici. Coloro che non avessero ancora ricevuto la carta civica possono richiederla al Comune del quale fanno parte. Occorre dimostrare che noi, popolazione immigrata, siamo parte attiva e quindi dobbiamo far sentire la nostra forza e la nostra partecipazione civile per non rimanere emarginati. Inoltre bisogna dimostrare che noi immigrati siamo disponibili a partecipare in tutte quelle Commissioni nelle quali si decide della vita sociale, politica e culturale del Comune e del Cantone».

Per il diritto di voto comunale e cantonale

Ormai decine di migliaia le firme raccolte

«La Sezione di Dübendorf del Partito Socialista Svizzero appoggia la petizione per i diritti politici degli stranieri». Queste le prime parole di una nuova presa di posizione che sul problema è giunta alla Federazione delle Colonie Libere Italiane in Svizzera. Ormai i pronunciamenti non si contano e difficile risulta rendere edotti di tutti; di qui la necessità di esemplificare. «Una democrazia funziona — continua il PSS di Dübendorf — allorché tutti i raggruppamenti della società vi collaborano. Meno ciò è garantito, meno le istituzioni hanno a che fare con la realtà e meno sono in grado di risolvere i problemi della nostra società. Gli immigrati hanno contribuito in modo determinante a formare la Svizzera odierna. Spetta loro, dunque — conclude la Sezione citata —, anche il proprio posto nella vita politica».

Se molte, come detto, sono ormai le adesioni come quella di cui abbiamo dato notizia, alla nostra redazione cominciano anche a giungere i risultati parziali del lavoro che si sta svolgendo. Il quadro è tutt'altro che globale perché vi sono singoli che spediscono i formulari riempiti direttamente alla Federazione delle Colonie Libere Italiane, altri che li raccolgono come singola associazione, altri ancora che fanno capo, per le consegne appunto dei formulari, ai Comitati unitari appositamente costituiti e di questi quasi nessuno ha ancora comunicato quante firme hanno ormai raccolto. Di seguito, in ogni caso,

ecco i dati di cui siamo in possesso al momento di andare in macchina: 5.200 firme sono depositate presso la Federazione delle Colonie Libere Italiane; 1.200 ne ha già raccolte la CLI di Winterthur; 1.050 il Comitato cittadino d'intesa di Dübendorf; 1.100 la CLI di Embrach; 2.000 la CLI di Soletta; altre 2.000 la CLI e le associazioni di La Chaux-de-Fonds; 2.200 il Comitato unitario di Ginevra; 600 la CLI di Boudry; 1.700 la CLI di Neuchâtel; 400 la CLI di Le Locle; 700 è il numero che ha comunicato la CLI di Losanna; 450 quello delle associazioni di Vevey; 1.450 sono state raccolte nella zona di Uster come ha segnalato l'ononima CLI; 240 è il risultato parziale reso noto dalla CLI di Frauenfeld e 300 è quello proveniente da Kreuzlingen. Totale: 20.140.

È un totale parzialissimo perché considera pochissime località. Ciò sta senz'altro a dire che le firme ormai raccolte sono molte, molte di più. Se il fatto rallegra, è però doveroso che si cominci a fare bilanci globali. Ogni comitato unitario, ogni associazione, ogni singolo sono pertanto invitati a consegnare i formulari riempiti ai preposti posti di raccolta — magari inviargli alla FCLI o alla redazione del nostro giornale che si incaricheranno poi di farli giungere al posto di raccolta deciso — ed a comunicarci il risultato raggiunto. Non mancheremo di pubblicarlo. Forza comunque e che nessun formulario vada perduto!



A proposito di «buchhi»...

REALTA' NUOVA
(ZURIGO)
29.3.80
M.G. 7

Cara Realtà Nuova,
mi ricordo che alcuni anni fa per noi emigrati, obbligati a rientri in Italia per andare alle nostre case, c'erano dei treni che non erano poi niente male, e si chiamavano «Treni Jolly».

Noi emigrati, in generale, veniamo dal sud dell'Italia e di conseguenza i nostri viaggi in treno molte volte si trasformano in giorni faticosi e tristi, senza contare che abbiamo spesso con noi la nostra famiglia, con i relativi bambini che come noi debbono sopportare delle fatiche immense.

Ora non capisco perchè questi treni «Jolly» non ci siano più; essi davano un servizio niente male, mi ricordo bene. Potevamo prenotare anche il viaggio di ritorno, c'erano molte cuccette e un servizio ristoro di prima qualità, inoltre erano molto rapidi e il viaggio durava di meno. Io credo veramente che noi emigrati dobbiamo anche parlare di queste cose, tenendo conto che ci toccano da vicino. Perché non chiedere alle nostre Autorità di vedere come si possano rendere più agibili i nostri lunghi viaggi.

Questi problemi paiono piccoli ma in realtà interessano molta gente, che io personalmente invito a scrivere, come io ho fatto ai giornali e altrove, al fine che qualcuno prenda atto di questa domanda e lavori in questa direzione. Credo che ci possiamo riuscire se faremo una certa pressione nelle sedi opportune.

Presto sarà tempo di viaggi, quindi sarà bene mettersi al lavoro per far sì che ritornino dei treni comodi come il «Jolly». Un cordiale saluto e buon lavoro.

R.L. - Zurigo

«Non tutte le ciambelle riescono col buco», questo il titolo d'un pezzo apparso sulla prima delle quattro pagine dell'organo del Partito socialista italiano (PSI) in Svizzera: «L'Avvenire dei lavoratori». Perché ne parliamo? Soprattutto perché, ci si creda o no, rincrebbe veramente veder scendere a tanto squallidi livelli uno dei portavoce della classe lavoratrice in Svizzera. Sì, per noi il PSI è uno dei partiti dei lavoratori, di qui, come ovvio, il nostro rammarico per la figura che nell'occasione al PSI e a tanti suoi bravi militanti s'è fatta fare. Partendo da una affermazione di Don Giuseppe Pancera («Saltano gli accordi») rivolta all'esponente della FCLI in seno al Comitato nazionale d'intesa (CNI) nel corso d'una riunione dell'organismo in cui v'era anche da designare il rappresentante dell'emigrazione per la commissione ad hoc italo-svizzera sulla scuola, l'estensore del pezzo di cui sopra non ha trovato di meglio che gettar fango a palate sulla Federazione delle Colonie Libere Italiane e il suo Centro di Informazioni Scolastiche. La tesi: «...l'uno (Don Pancera - n.d.r.) ha bisogno di soldi per gli asili, l'altro (Bresadola - n.d.r.) per il Centro, non facciamoci la guerra: lo Stato finanzia tutti e due!». Quanta pena. Quanta pena soprattutto per i motivi che seguono: 1) perché il Centro è nato e vive per la totale assenza d'iniziativa nel settore proprio dello Stato; 2) il Centro, per riconoscimenti plurimi (si veda per es. la recente presa di posizione al riguardo del Consiglio Scuola del Cantone di Zurigo), è l'unica struttura in Svizzera che fornisca un aiuto serio sul piano psico-pedagogico ai nostri ragazzi in età scolastica; 3) ogni aiuto dello Stato — aiuto del tutto insufficiente se paragonato a quello che il Centro fa — è sempre stato fornito col consenso non solo dello

Stato bensì pure dell'emigrazione (all'ultima riunione in Ambasciata che aveva per oggetto appunto la suddivisione dei fondi a disposizione ci risulta, per esempio, che fossero presenti sia lo stesso direttore dell'«Avvenire», Angelo Ferrara, che il nostro Domenico Mesiano). Dobbiamo aggiungere altro? Da aggiungere ci pare che ora vi sia una cosa sola: dobbiamo solidarizzare con i tanti e bravi militanti socialisti che hanno contribuito a far sorgere e che ora contribuiscono a far vivere il Centro Informazioni Scolastiche della FCLI i quali, tramite il pezzo in questione de «L'Avvenire», hanno visto infangate anche le proprie fatiche. Su col morale in ogni caso che quel che conta non son certo le cantonate...



Entrerà in vigore nel 1982

Definitivo il secondo accordo aggiuntivo di sicurezza sociale

Sia pur con notevole ritardo rispetto ai tempi previsti, due settimane fa si è giunti alla parafratura del secondo Accordo aggiuntivo alla Convenzione italo-svizzera di sicurezza sociale che risale al 1962. La firma definitiva del documento da parte dei due Stati dovrebbe avvenire in questi giorni, mentre l'entrata in vigore della nuova normativa è prevista per il primo gennaio 1982; «molto dipende dal Parlamento italiano» — ci hanno detto riguardo quest'ultimo punto all'Ambasciata d'Italia a Berna.

I negoziati che hanno portato all'Accordo si sono tenuti a Berna, dal 3 al 12 marzo, e sono stati condotti a livello di Commissione mista. La delegazione italiana era guidata da **Giovanni Migliuolo**, direttore generale dell'Emigrazione al ministero degli Affari Esteri, mentre quella svizzera dal **Dr. Schuler**, direttore dell'Ufficio federale delle assicurazioni sociali.

Per quanto concerne i contenuti di questo secondo Accordo aggiuntivo, al momento, possiamo far riferimento solo a due comunicati stampa della suddetta Ambasciata e ad un «incontro con la stampa» promosso dall'Ufficio emigrazione della stessa, in quanto non siamo ancora in possesso della documentazione completa. Il tutto, come si vedrà qui di seguito, non dà un grande di informazione particolareggiata, ma tuttavia consente di farsi un'idea sul tipo di risultati raggiunti. I miglioramenti più importanti — citiamo dai suddetti comunicati — che riguardano la collettività italiana nella Confederazione sono:

a) Viene introdotto il libero passaggio sanitario tra Italia e Svizzera. Ciò significa che, in futuro, i cittadini italiani che trasferiranno la loro residenza in Svizzera avranno diritto ad affiliarsi alle Casse malattia elvetiche

che indipendentemente dalla loro età e che i periodi di assicurazione sanitaria in Italia verranno conteggiati, in Svizzera, per limitare o annullare la riserva di 5 anni per le malattie pregresse;

b) Viene migliorato l'attuale meccanismo per la concessione delle indennità forfettarie. In particolare: per quanto riguarda l'invalidità, verrà sempre data la pensione, mentre il limite per l'identità forfettaria ai superstiti viene abbassato al 10% della rendita ordinaria completa; quello per la vecchiaia viene mantenuto al 15%;

c) Per quanto riguarda le rendite per orfani di madre, viene esteso il requisito assicurativo a molte categorie di madri, e particolarmente alle donne residenti in Italia al momento del decesso;

d) Viene facilitata la concessione delle prestazioni dell'Assicurazione Invalidità in favore dei frontalieri, per i quali verrà richiesto un solo anno di contribuzione nei 3 precedenti;

e) Vengono introdotti miglioramenti per gli emigrati che rientrano in Italia, vittime di incidenti o malattie professionali, e vengono estese le misure di riadattamento dell'Al anche ai non domiciliati;

f) Viene infine introdotto anche con la Svizzera il principio della totalizzazione dei periodi assicurativi in paesi terzi. Tale principio, che riguarda unicamente le competenti istituzioni italiane, permetterà ai lavoratori, che sulla base dei soli periodi assicurativi italiani e svizzeri non raggiungono la durata minima contributiva per aver diritto alle prestazioni italiane, di far valere eventuali altri periodi lavorativi compiuti in paesi terzi che abbiano accordi di sicurezza so-

ciale, bilaterale o multilaterale, sia con la Svizzera che con l'Italia.

È inoltre stata trattata la questione del mantenimento dell'affiliazione ad una Cassa malati svizzera da parte dei frontalieri in disoccupazione totale. Il mantenimento di tale affiliazione è importante in quanto permetterebbe al frontaliero, in caso di nuova occupazione in Svizzera, di non vedersi opporre, all'atto dell'iscrizione ad una Cassa malattia, la riserva di cinque anni per le malattie pregresse.

La delegazione svizzera ha precisato, anche tenendo conto di una recente sentenza del Tribunale federale delle assicurazioni, che un frontaliero che abbia perduto l'impiego — ed esca quindi dall'assicurazione malattia collettiva — ha il diritto:

a) di mantenere l'affiliazione, a titolo individuale, alla Cassa-malattia per quanto riguarda le indennità giornaliere in caso di malattie. Le disposizioni in vigore obbligano la Cassa ad informare l'assicurato che esca dall'assicurazione collettiva di tale diritto: si tratta però di una possibilità piuttosto onerosa;

b) di mantenere, in generale, l'affiliazione alla Cassa-malattia, senza diritto ad alcuna prestazione, al solo fine di evitare l'opposizione delle predette riserve in caso di nuova iscrizione. Tale possibilità è prevista, per statuto, dalla maggior parte delle Casse-malattia.

Con ciò, si è chiusa una lunga e travagliata fase negoziale protrattasi per ben 6 anni (1974/'80), durante i quali si sono succedute difficoltà sia di ordine politico che tecnico. Basti pensare che ad un certo punto, nel maggio scorso, la parte svizzera fece marcia indietro su diverse questioni — in particolare sulla possibilità di opzione tra indennità forfettaria e rendita parziale — per pseudo-ostacoli puramente tecnici (mancanza di personale per sbrigare questo tipo di pratiche alla Cassa di compensazione di Ginevra), riducendo un problema di grossa importanza sociale a questione tecnica.

Concludendo possiamo dire che, almeno per quanto a nostra conoscenza in questo momento, i risultati possono considerarsi soddisfacenti. Molte delle richieste avanzate dal Comitato nazionale d'intesa, dai patronati e dalle Associazioni nazionali degli emigrati, sembrano state accolte dalla controparte elvetica. C'è da dire che gli accordi di sicurezza sociale sono sempre soggetti ad avanzamento.

Se un passo avanti si è fatto, molto c'è ancora da negoziare e mandare in porto. Ci riserviamo comunque di reintervenire sull'argomento non appena saremo in possesso della documentazione completa, che permetterà di valutare meglio l'andamento ed i risultati della fase appena conclusasi ed avanzare proposte per un successivo negoziato.

f.b.



Filo diretto con Attilio Pandini Attenti alla svolta: storica o pericolosa?

Pronto Pandini? Abbiamo visto domenica a Un'ora per voi i membri del CNI spiegare i motivi del rinvio delle elezioni dei CoCoCo.

Decisione saggia. Che certamente condividete, visto che voi dell'ECO l'avete gentilmente suggerita la settimana scorsa con un articolo in prima pagina.

Un articolo che ci aveva però attirato aspre telefonate di protesta da parte di militanti «puri e duri»...

E' colpa delle poste. Probabilmente il contordine non era ancora arrivato dappertutto. L'importante, tuttavia, è l'aver capito che in presenza della nuova legge, anche se approvata per ora da un solo ramo del Parlamento, simili elezioni — che alcuni definivano «spontanee» e altri «selvagge» — non potevano più giustificarsi. La nuova legge sui CoCoCo non sarà perfetta, tuttavia...

Scusa l'interruzione: vuoi dire che è una legge poco buona?

Voglio dire soltanto che, come ogni legge, anche questa è perfezionabile. Lo riconosce d'altra parte anche l'on. Foschi, che se non il padre, ne è stato almeno il ginecologo che l'ha fatta nascere con pazienza, abilità e forcipe. Egli ha aggiunto che la validità della legge dovrà venir controllata attraverso la sua applicazione. E ha concluso dicendo che la legge è in ogni caso un evento positivo — e su ciò tutti dovremmo esser d'accordo — che «dà agli emigrati la possibilità di una partecipazione reale alla tutela dei propri diritti».

Quali sono dunque i difetti della legge?

Ci sono nella legge oscurità che attendono, per esser chiarite, il regolamento di applicazione. Ma a molti, me compreso, sembra che le attribuzioni e i poteri dei CoCoCo potrebbero esser più larghi. Nel futuro, la legge potrà venire emendata. Molto dipenderà dalla partecipazione del corpo elettorale, cioè dalla percentuale di emigrati che si recherà alle urne. Più questa percentuale sarà alta, meglio questa legge verrà prima applicata e poi corretta.

Qui sta il vero problema. Voci sempre più insistenti affermano che forse in Svizzera non ci lascerebbero votare per i CoCoCo. Si parla infatti di una eventuale opposizione del Consiglio federale a un voto «organizzato dall'estero».

In questo caso il Consiglio federale cadrebbe in una contraddizione difficilmente giustificabile. Ricordiamo che Berna non si oppose alle prime elezioni «spontanee» dei CoCoCo da parte degli Immigrati Italiani; e neppure si stava opponendo alle nuove elezioni «spontanee» del 23 marzo. Considerati questi precedenti, il governo svizzero potrebbe proibire domani una consultazione democratica soltanto ricorrendo a cavilli giuridici. Perché in realtà la sostanza politica del fenomeno è oggi la stessa di ieri; cambiano soltanto le sue dimensioni, e in meglio: garanzie positive che l'accompagnano.

E poi, la Svizzera stessa dovrebbe esser contenta di una soluzione che elimina motivi di attrito e di dissidio e le permette finalmente di individuare un partner, un gruppo rappresentativo dell'emigrazione scelto con regolari elezioni dagli stessi emigrati.



E' vero. Don Pino Pancera ha scritto che «se il 23 marzo si fosse andati alle urne, sarebbe stato un gesto simbolico ma di nessuna rilevanza democratica». Probabilmente non ha torto, come forse non ha torto quando definisce le prossime elezioni «con la legge» una «svolta storica nel mondo dell'emigrazione».

Non è un po' eccessivo, parlare di «svolta storica»?

Dipende dagli emigrati. Io credo che le elezioni dei CoCoCo secondo la nuova legge riusciranno a smuovere notevoli masse di votanti. Certo, se resteremo alle deludenti percentuali di partecipazione delle precedenti elezioni «spontanee», che oscillavano intorno al 10 per cento, allora la svolta non sarà storica ma pericolosa, perché rilancerà le tendenze accentratrici e burocratico-autoritarie; allora si dovrà prender atto di un nuovo fallimento...

Non certo dell'emigrazione... L'importante, a nostro parere, è che si sappiano evitare le liste-pateracchio, le amucchiate elettorali. Insomma, la necessità di chiarezza vorrebbe che ognuno si presentasse col suo simbolo e col suo programma.

Mi sembra giusto. Ed è proprio questa, bisogna riconoscerlo, la strada sulla quale si erano avviate le elezioni previste per il 23 marzo. Oggi nell'emigrazione, specialmente qui in Svizzera, quella necessità di chiarezza di cui voi parlate si è ormai imposta anche ai molti riluttanti sostenitori dei «Fronti» e delle «Unioni» più o meno sacre. Bisogna che i vari partiti, le diverse tendenze, possano contare i loro aderenti, verificare il proprio peso nell'elettorato. Dopo le elezioni, la maggioranza potrà gestire con autorità legittima, quella delle urne.

La maggioranza in ogni CoCoCo, o anche in altri organismi?

E' inutile nascondersi dietro il proprio dito. E' chiaro che l'elezione a suffragio universale, diretto e segreto dei CoCoCo esprimerà i nuovi dirigenti dell'emigrazione, i soli scelti e legittimati dal suffragio popolare. Non credo di essere un cattivo profeta quando prevedo sommessamente che alla fine sarà l'assemblea dei CoCoCo a esprimere anche i nuovi dirigenti dell'emigrazione a livello nazionale. La proposta socialista di elezione diretta del CNI, una proposta che personalmente ancora condivido, troverebbe in questo caso una soddisfazione almeno parziale. S. F.



IL GIORNALE D'ITALIA pag. 2

E' in arrivo alla Farnesina un terremoto in due tempi

All'inizio dell'estate dovrebbero cambiare gli ambasciatori a Parigi e Mosca. Poco prima dell'autunno toccherà a Washington e Bruxelles. Ma si metterà in moto tutto un meccanismo di spostamenti a catena che potrebbe finire per investire lo stesso candido palazzo del Foro Italico

Il prossimo terremoto che investirà la Farnesina avverrà in due tempi. I sismografi diplomatici registreranno, quindi, due scosse, una all'inizio dell'estate ed una subito dopo la stagione delle vacanze.

Ad essere investite dalle onde d'urto di queste scosse saranno alcune tra le più prestigiose rappresentanze: Parigi, per esempio, Washington, Mosca, Bruxelles. Come dire che da questo terremoto la diplomazia italiana potrebbe uscire completamente rivoluzionata, tanto più se, come si sussurra, il vento del rinnovamento investirà anche «il palazzo», cioè il candido parallelepipedo del Foro Italico, dove al secondo piano, tra la Segreteria generale e la direzione degli affari politici, c'è il cervello ed il cuore della nostra politica estera.

La prima scossa, come dicevamo, dovrebbe aversi tra maggio e giugno, con la sostituzione degli ambasciatori a Parigi, ad Ottawa ed a Mosca e, in alcune sedi minori, come Tripoli, la Fao e, forse, Belgrado. Gianfranco Pompei lascerà la capitale francese ed è questo il «nodo» più difficile da risolvere. C'è una vera e propria folla di candidati all'ambasciata di rue de Varenne ed oggi la sede parigina è considerata la

più delicata fra tutte, che richiede una grande esperienza ed eccezionali doti diplomatiche.

Più facile la sostituzione di Walter Maccotta a Mosca. In lista d'attesa c'è Giovanni Migliuolo, che tuttavia ha un valido concorrente in Alberto Cavaglieri, attuale ambasciatore a Belgrado. La sede belgradese, in questo caso, resterebbe libera per Bartolomeo Attolico, «figlio d'arte», attualmente ministro consigliere all'ambasciata italiana a Washington.

Incerta la sostituzione di Giorgio Smoquina ad Ottawa. Alla Farnesina si dice che in Canada andrà un giovane la cui carriera è stata finora brillante quanto rapida.

Cambio della guardia anche a Tripoli: Aldo Conte Marotta ha manifestato da molto tempo il desiderio di rientrare in Italia. Gli verrebbe affidato l'incarico di rappresentante permanente presso la Fao, al posto di Ottorino Borin, già capo di gabinetto di Nenni all'epoca in cui lo scomparso leader socialista era ministro degli Esteri.

Passata l'estate, arriverà la seconda scossa, che investirà due sedi di grande prestigio: Washington e Bruxelles, oltre che la rappresentanza permanente presso la Nato. Paolo

Pansa Cedronio, che in questi giorni è attivissimo e sta visitando tutte le comunità italiane d'America, lascerà Washington e si dice che al suo posto potrebbe andare Rinaldo Pettrignani, oggi alla Nato. Ancora misterioso, invece, il nome di colui che potrebbe prendere il posto di Fernando Natale a Bruxelles.

Alla Farnesina non si esclude che, una volta messo in moto il meccanismo degli avvicendamenti, anche alcune sedi da poco coperte possano essere coinvolte nel movimento generale. Tanto che si parla di possibili candidature a prestigiosi incarichi di Andrea Cagiati, da pochissimo tempo a Londra (e già alle prese con l'attentato al consolato di Eaton Place), di Bruno Bottai, ambasciatore presso la Santa Sede, e di Umberto La Rocca, da meno di un anno al Palazzo di Vetro.

E intanto ci si chiede anche: chi sarà il nuovo ministro degli Esteri? Resterà Attilio Ruffini, di cui non pochi diplomatici sopportano con fastidio l'eccesso di attivismo? Verrà un altro democristiano? O verrà un socialista? E in questo caso, sarà «craxiano» o «signoriliano»? Dalla risposta a questi interrogativi potrebbero dipendere tante cose.

Maurizio Eboli

IL POPOLO

pag. 6

Interpretazione autentica della legge 834

Provvedimento dc sulla ristrutturazione del ruolo speciale degli Esteri

ROMA — Una interpretazione autentica della legge 834 del dicembre 1978 — concernente la ristrutturazione del «Ruolo speciale ad esaurimento presso il ministero degli Affari Esteri» — è contenuta in un disegno di legge che un gruppo di senatori della Democrazia Cristiana ha presentato nei giorni scorsi a Palazzo Madama.

Si tratta di questo: la «834» ha ristrutturato il ruolo speciale transitorio ad esaurimento (RSTE) del ministero degli Esteri, estendendo altresì ai pochissimi elementi che vi sono rimasti (una cinquantina circa) il trattamento giuridico ed economico del personale dei corrispondenti ruoli organici.

Ma è emerso un inconveniente; infatti la «834», mentre prevede (al secondo comma dell'articolo 8) una copertura

finanziaria di 310 milioni, calcolata in modo da far fronte agli oneri relativi agli anni 1977 e 1978 in ragione di circa 150 milioni per ogni anno, omette peraltro di prevedere la retroattività economica del provvedimento al primo gennaio del 1977; e questo, evidentemente, toglie ogni significato allo stanziamento di 310 milioni.

Questa contraddizione fra l'ultimo comma dell'articolo 4 (che prevede una retroattività ai soli fini giuridici) ed il secondo comma dell'articolo 8 «sembra doversi imputare — sostengono i senatori dc — ad una mera dimenticanza del legislatore», la cui volontà di attribuire al provvedimento un effetto retroattivo non soltanto ai fini giuridici ma anche a quelli economici «emerge chiaramente dalla entità dello stanziamento previsto

a copertura della legge».

Per ovviare a questo inconveniente, era indispensabile un progetto legislativo che fornisse una interpretazione autentica della «834». Come si è visto, hanno provveduto nei giorni scorsi tredici senatori della Dc; ecco i loro nomi: Ricci, Santalco, Longo, Salvaterra, Schiano, Forni, Costa, De Zan, Bombardieri, Vernaschi, Antonio Vitale, Triglia e Berlanda.

In sostanza il disegno di legge (attualmente in fase di assegnazione alle competenti commissioni senatoriali) è composto di un brevissimo articolo unico, che modifica l'ultimo comma dell'articolo 4 della legge «834», nel senso di farne retroagire gli effetti economici.

S. B.



LA LEGGE DEL '76 NON HA DATO I RISULTATI SPERATI

RESTO DEL CARLINO

p-5

PAESE SERA p-9

Allo studio una sanatoria per i capitali all'estero

ROMA — L'obiettivo di far rientrare in Italia i capitali illegittimamente esportati e i beni italiani all'estero è stato solo parzialmente raggiunto; mentre la nazionalizzazione dei beni italiani è avvenuto su scala abbastanza ampia, il rientro dei capitali si è verificato in misura minore.

Questo è il giudizio contenuto nella relazione che il ministro del Tesoro Pandolfi ha inviato alla Camera con le osservazioni della Guardia di Finanza, della Banca d'Italia e dell'Ufficio italiano dei cambi. Pandolfi spiega che questo parziale successo è dovuto sia alla carenza di volontà degli interessati e ad una certa incredulità sulle possibilità di realizzare più precisi accertamenti, sia per alcune "oscurità" della legge che ha aperto una serie di rischi penali e fiscali.

Nel documento viene quindi prospettata la possibilità di una sanatoria che potrebbe forse trovare maggiore rispondenza rispetto alla legge del 1976 che prevedeva appunto il rientro dei beni e dei capitali, con notevoli benefici sotto l'aspetto fiscale e quello sociale. I favorevoli effetti di ordine fiscale potrebbero derivare — si fa osservare — dal fatto che, per evidenti motivi di equità, il beneficio dovrebbe essere unito a condizioni fiscali più onerose rispetto alla legge del 1976.

Sotto l'aspetto sociale — prosegue la relazione — si verrebbero ad evitare pericolosi effetti indotti di passati illeciti comportamenti, commessi in data anteriore all'entrata in vigore della normativa penale, nei casi di complessi industriali con numerosi dipendenti costretti a sospendere la loro attività per provvedimenti punitivi allargando così il già preoccupante fenomeno dell'occupazione.

C'è poi la dibattuta questione del segreto bancario. E' necessario — si afferma nel documento — che il legislatore chiarisca la propria volontà sul delicato e importante problema connesso agli interventi del Nucleo speciale di Polizia valutaria presso le banche, precisando, ad esempio, se esso possa accedere in banca a sua discrezione, oppure se la tributaria debba avere la preventiva autorizzazione dell'au-

torità giudiziaria in relazione a specifiche infrazioni.

Per i reati valutari di minor rilievo dovrebbe essere introdotta — si suggerisce — una procedura di oblazione con esclusione dell'ipotesi di reato aggravato. Così pure anche per le violazioni amministrative; l'oblazione volontaria dovrebbe essere legata al pagamento da parte del trasgressore di una somma pari ad una percentuale della sanzione massima. Vi è poi la necessità di una disposizione legislativa che regoli gli investimenti italiani all'estero analoga alla legge sugli investimenti esteri in Italia; l'opportunità di evitare l'esportazione di affreschi bancari in bianco i quali, anche se esplicano piena validità soltanto in Italia, potrebbero essere ugualmente utilizzati, da chi li possiede, all'estero e successivamente reintrodotti in

Italia; inoltre vi è la necessità di estendere l'obbligo della tenuta del registro delle operazioni di cambio anche agli albergatori. Questo provvedimento — si osserva — potrebbe rendere forse meno importante il fenomeno del così detto "mercato nero" della valuta estera. Da parte dell'Ufficio cambi vengono suggeriti l'aumento dei limiti, oppure una diversa normativa, per le assegnazioni di valuta ai viaggiatori, per i pagamenti anticipati di importazioni; intese di cooperazione giudiziaria in materia valutaria con la Svizzera e il Liechtenstein e intese in campo internazionale per disciplinare l'attività delle multinazionali e per contrastare il fenomeno dell'anonimato e delle società fittizie, anche attraverso lo scambio di informazioni.

(Ansa)

Tutte le modalità contenute in un provvedimento legislativo

Finalmente anche agli statali la 13a nella liquidazione

LA tredicesima degli statali fa parte dell'indennità di liquidazione. Infatti è entrata in vigore una legge che introduce questa innovazione riconoscendo a tutti un diritto che prima non esisteva e che, a partire dall'anno passato, era riconosciuto solo a chi faceva ricorso in base a una sentenza della Corte Costituzionale. L'Enpas rende noto che sarà in grado di liquidare le maggiorazioni previste dalla nuova legge entro diciotto mesi, massimo due anni. Ecco i capitoli più importanti delle nuove norme:

● **13.a mensilità nella buonuscita** — La 13.a mensilità dei dipendenti militari e civili dello Stato dal 1 giugno 79 entra nel calcolo della liquidazione dell'indennità di buonuscita e, dalla stessa data, è assoggettata al contributo previdenziale obbligatorio. Per gli statali — cessati dal servizio dopo il 1 giugno '79 e che abbiano già ottenuta la liquidazione della buonuscita priva della valutazione della 13.a degli aumenti retributivi accordati dal luglio scorso — la riliquidazione della buonuscita avverrà d'ufficio, cioè senza alcuna domanda.

Il riconoscimento della 13.a nella buonuscita è esteso tuttavia, previa domanda, in favore degli statali il cui ultimo giorno di servizio sia compreso nel pe-

riodo 1 giugno '69-31 maggio '79. Le relative domande, su appositi modelli già predisposti dall'Enpas, debbono essere presentate agli uffici provinciali dell'ente entro il 21 marzo '82. Le domande già presentate in conseguenza del decreto legge n. 163 del maggio dell'anno scorso restano valide, non occorre, quindi, ripeterle. L'Enpas tuttavia rende noto che non potrà avviare la riliquidazione delle buonuscite per effetto dell'inclusione della 13.a, finché il presidente del consiglio dei ministri non avrà emanato — e per questo ha tempo fino al 19 giugno '80 — il decreto per la determinazione forfettaria dei contributi previdenziali obbligatori non versati a suo tempo sulle 13.e pregresse.

● **Calcolo delle buonuscite e tempi di liquidazione** — La liquidazione delle buonuscite è ora pari ad un dodicesimo dell'80% della retribuzione annua, comprensiva della 13.a e degli aumenti accordati in via provvisoria dal luglio scorso, con esclusione dell'indennità integrativa speciale (scala mobile) e di ogni altro assegno non pensionabile, moltiplicato per il numero degli anni utili di anzianità. A modificazione di quanto in precedenza previsto, l'Enpas è tenuto ora a liquidare la buonuscita entro 90

giorni dall'arrivo delle relative, regolari documentazioni da parte delle competenti amministrazioni statali.

● **Contenzioso** — La legge ha risolto definitivamente il contenzioso in materia di riconoscimento dell'inclusione della 13.a nella buonuscita. Le relative sentenze già passate in giudicato debbono essere eseguite dall'Enpas, cioè pagate sulla base delle sentenze stesse, entro il 21 marzo 1981.

Le sentenze non ancora passate in giudicato alla data del 22 marzo 1980 restano prive di effetti. I giudizi pendenti alla stessa data (22 marzo '80) sono dichiarati estinti d'ufficio con la compensazione delle spese fra le parti. Gli interessati a sentenze non ancora passate in giudicato e a giudizi pendenti, per ottenere la riliquidazione della buonuscita con la 13.a debbono farne domanda all'Enpas entro il 21 marzo '82.

● **Assegni vitalizi** — Tutti gli assegni vitalizi in carico all'Enpas alla data del 31 dicembre '75 sono definitivamente trasformati in pensione sociale di competenza dell'Inps a decorrere dal 1° gennaio '76, con diritto perciò agli arretrati maturati. Quanti invece intendono conservare l'assegno vitalizio debbono farne domanda entro il 17 settembre '80.



...ccanografico che non
serve a nulla. Era previsto
un termine con il calcolo-
tore dell'ICE che ha una
banca dei dati. Si continua
a prevederlo. Si continua
un calcolatore con una spe-
sa di 110 milioni all'anno
di affitto ma fu smontato,
anche perché gli stipendi
statali impediscono di as-
sumere analisti molto me-
glio pagati dai privati. Alla
meccanizzazione delle pro-
cedure si oppongono anche
resistenze non del tutto
chiare da parte di chi pre-
ferisce trattare le pratiche
direttamente con la ditta
interessata invece di affi-
darle ad una macchina im-
personale, che non ringra-
zia nessuno ma che non
vuole nemmeno essere rin-
graziata.

...a decidere. Il suo
... invece si moltili-
cano le procedure, facendo per-
dere tempo alla gente e
sprestando danaro. Con il
risultato che alla fine molti
operatori italiani chiedono
in Olanda la licenza di im-
portazione valida per la
CEE e noi non ne sappiamo
nulla».

Due anni fa i sindacati
dettoro battaglia per la ri-
qualificazione del persona-
le. «Era ministro Rinaldo
Osola», ricordano alcuni
attivisti sindacali. «Ci muo-
vemmo perché volevamo
modificare alcuni aspetti
dell'organizzazione del la-
voro a cominciare dal disa-
glio dell'impiegato costretto
ogni giorno a combattere
con una normativa che co-
nosce solo in parte poiché
l'amministrazione non gli
fornisce gli strumenti ne-
cessari per apprenderla. Al
ministro abbiamo chiesto
incontri dei primi dirigenti
con gli impiegati delle loro
divisioni per un esame e
uno studio congiunto della
normativa, poi un confron-
to fra le divisioni che trat-
tano materie costanti per
stabilire una linea univoca.

Bisognava evitare ciò che
a volte succede e cioè una
diversa interpretazione di
una stessa circolare. Da
qui partire per istituire cor-
si di formazione. Ossola ne
fu entusiasta e mandò una
lettera a tutti i direttori ge-
nerali. Venuto Stammati
abbiamo rifatto la stessa
storia. Altra lettera del
nuovo ministro, anche lui
d'accordo su tutto. Ma non
è successo niente, un po'
per la difficoltà a gestire
tutta questa faccenda, ma
soprattutto a causa dell'at-
mosfera gommosa dei rap-
porti interni. Qui nessun di-
rigente dice mai di no, ma
tutto finisce nel nulla per-
ché la filosofia dominante
è di intralciare in silenzio
tutto ciò che sa di nuo-
vo».

«Le stesse resistenze
gommosse hanno finora im-
pedito l'introduzione del-
l'informatica», dice il se-

Le notizie economiche Le leggono sui giornali

Da molti anni non vengono incertezza muovendosi secondo il buonsenso Troppi interventi

sono 420 e da anni non ven-
gono riordinate. Da tre an-
ni una commissione ci sta
lavorando senza però arri-
vare alla fine.»

«All'importazione ed
esportazione le cose non
vanno molto meglio», assi-
cura un terzo funzionario.
«Praticamente operiamo
sotto la spinta dei settori
merceologici interessati.
Quando autorizza l'impor-
tazione di una determinata
merce, il ministero spesso
non sa se quella merce vie-
ne già prodotta in Italia e
in quale misura. Si fida, in
genere, di quanto afferma
il rappresentante della
Confindustria nel comitato
consulativo tecnico incarica-
to di fornire un parere sulle
richieste di autorizzazione.
La cosa può funzionare, ma
a questo punto ci si può
chiedere se la funzione del
ministero è solo quella di
mettere i timbri. Senza
contare che in questi comi-
tati tecnici a volte non sono
presenti la piccola indu-
stria e l'artigianato, due
settori decisivi del com-
mercio con l'estero».

«Manca purtroppo
il coordinamento degli enti
che si occupano del com-
mercio estero», afferma il
primo funzionario. «Ormai,
come per la politica estera,
del commercio con l'estero
si interessano un po' tutti,
perfino i piccoli comuni. Ol-
tre al ministero c'è l'istitu-
to del commercio con l'e-
»

la sigliano, ecco, si ha un
quadro completo della si-
tuazione. Eppure — conclu-
de il funzionario — la cosa
incredibile è che, tutto
sommato, l'arretrato non è
tale da inceppare il settore.
Certo, è chiaro che qualco-
sa deve per forza essere sa-
crificato e siccome l'opera-
tore economico, preme per
la sua pratica, la parte che
riguarda la normativa vie-
ne a soffrire».

«Il danno non è di poco
conto», aggiunge un collega
del funzionario. «Lavora-
mo in uno stato di perenne
incertezza. Per il rilascio
delle autorizzazioni ci muo-
viamo secondo il nostro
buon senso, poiché l'ammi-
nistrazione non ci offre al-
cun strumento che ci per-
metta di seguire l'anda-
mento dei fenomeni con-
giunturali. Non c'è un'uffi-
cio di statistica e spesso le
notizie le ricaviamo dai
giornali. Gran parte di noi
non conosce nemmeno tut-
ta la normativa che regola
il settore valutario, ad
esempio. Ci sono delle leg-
gi in proposito e poi delle cir-
colari che determinano le
competenze, questa cosa la
fa il ministero quest'altra
le banche, quest'altra an-
cora l'Ufficio italiano cam-
bi. Tutte queste circolari
dovrebbero essere raccolte
in due testi, uno che riguar-
da gli scambi con l'estero,
l'altro le cosiddette transa-
zioni invisibili. Le circolari

tre fasce. Quella superiore
è ovviamente costituita dai
dirigenti i quali, da soli,
formano un grosso cappel-
lo», esagerato rispetto al
numero complessivo dei di-
pendenti. Ci sono perfino
due direttori generali fuori
ruolo. Difatti sono sette i
direttori generali mentre le
direzioni sono solo cinque.
La fascia inferiore è for-
mata dai gradi più bassi
della piramide burocrati-
ca, dai dattilografi agli
uscieri ed è anch'essa nu-
merosa, più di duecento
persone. Rimane la fascia
di mezzo, formata dal per-
sonale che si occupa diret-
tamente delle pratiche.
Nelle due direzioni generali
operative, non saranno più
di 50-60 gli impiegati e fun-
zionari sui quali ricade il
compito di rilasciare le au-
torizzazioni per l'importa-
zione, per l'esportazione,
per le operazioni valutarie
con l'estero, tenere i rap-
porti con le 260 banche
agenti, con l'Ufficio italia-
no Cambi, il ministero del
Tesoro, la SACE (Sezione
assicurazione credito all'e-
sportazione).

«Aggiungiamo le proce-
dure amministrative lente
e in parte assurde per cui
una pratica prima di giun-
gere in porto ha bisogno di
dieci sigle prima della fir-
ma definitiva, uno la fa e
altri nove la controllano e

Cianfranco Bianchi

TEORIA dovrebbe con-
durre tutto il commercio
con l'estero, fornire all'in-
dustria che esporta i propri
prodotti le necessarie auto-
rizzazioni e coperture, pro-
vvedere la produzione
e la nei paesi esteri al
fine di spianare il merca-
to. Insomma, per una indu-
stria di trasformazione co-
mune a noi, affamata di
servizi stranieri, il mini-
stro per il Commercio con
l'estero dovrebbe essere
una persona di cuore. Lo è ve-
ramente?

«Inquiniamo pure. Le di-
rezioni generali sono cin-
que, quella del personale
e degli scambi, impor-
tazioni ed esportazioni, va-
lori e accordi commerciali.
In pratica, solo due reggo-
no lo scheletro ministeria-
le: quella dell'import-er-
tazioni e delle valute. Sono le
direzioni operative,
le quali passano una
giornata di 150.000 pratiche
al giorno. Intorno alle
direzioni ed esportazio-
ni, intorno alle 40.000 le-
ghe valutarie. Su circa
quattrocento dipendenti, le
direzioni chiave ne con-
tano soltanto 150. Ma anche
bisogna distinguere. Mi-
gliorano che l'organico è
altamente formato da



Nella sciarada macabra del tripolino assassinato una nuova pista

Dietro la società di import-export si nascondeva una centrale spionistica?

Amici, collaboratori, conoscenti del commerciante trovato cadavere nel bagagliaio della sua auto, in tutto una trentina di persone, sono stati interrogati dalla polizia. A Roma è arrivato da Tripoli anche il fratello della vittima

La domanda è: chi ha ucciso Salem Rtemi? Da centocinquanta ore, da quando cioè il commerciante libico fu trovato cadavere nel bagagliaio della sua lussuosa berlina tedesca, le polizie di molti paesi cercano di dare una risposta a questo interrogativo.

Un frenetico intrecciarsi di telefonate e fonogrammi, supposizioni che sembrano certezze e certezze che si rivelano supposizioni per un delitto che si avvale della migliore scenografia giallistica e sembra venir fuori dritto dritto dalle pagine di un romanzo di Agatha Christie: un uomo ricco ucciso con il veleno in una città ormai aperta a tutti gli intrighi.

Un delitto pieno di misteri. Da quando Salem Rtemi è stato trovato senza vita, raggomitolato nel bagagliaio della sua auto abbandonata dai killer in viale Castro Pretorio, alla Squadra Mobile si fanno le ore piccole. «Dobbiamo dipanare la matassa, è un lavoro difficile. Basti pensare che nemmeno l'autopsia è riuscita a darci una mano», spiega Rino Monaco, capo della Sezione omicidi, che da quando è stato scoperto il cadavere del commerciante libico ha sguinzagliato i suoi uomini migliori. L'imperativo era categorico: setacciare, metro per metro, tutti gli ambienti con i quali Salem Rtemi aveva avuto contatti a Roma.

E non era un lavoro dei più facili. Salem Rtemi, a Roma, aveva un grosso giro d'affari: la «Hal Haddaf», una società di import-export di materiale edilizio che tuttavia non disdegnava altri commerci (uno degli ultimi, ad esempio, è stata una grossa partita di pomodori in scatola venduti alla Giordania), un ristorante a Grottaferrata del quale era comproprietario, una serie di rapporti di affari con ditte tedesche e, forse, anche qualche traffico meno lecito di roba che scotta. Armi,

per esempio.

Questa voce del traffico d'armi sembrava fosse destinata a prendere consistenza ma poi, tirando le somme, si è rivelata una ipotesi come le altre, da approfondire e seguire come le altre. Una sciarada con cadavere da fare perdere il sonno anche al più impassibile Maigret. Finora, negli uffici della Sezione omicidi, sono passate una trentina di persone: Amici, conoscenti, collaboratori di Salem Rtemi. Sono stati tutti interrogati. A Roma è arrivato da Tripoli anche Ali Mohamed Rtemi, fratello di Salem. Quando gli hanno chiesto se riusciva a spiegarsi l'assassinio del fratello, Ali Mohamed Rtemi ha detto che ne aveva la più pallida idea e che suo fratello non lo vedeva da mesi.

La chiave del delitto potrebbe forse essere racchiusa nella «Hal Haddaf», la società di import-export che aveva sede in una elegante palazzina sulla via Nomentana. La sua attività ufficiale (vendita di materiale per l'edilizio) era forse una copertura per traffici meno leciti, armi, droga, diamanti? Nelle ultime ore si è cominciata prendere in considerazione una nuova ipotesi: Salem Rtemi era un agente segreto libico in missione in Italia per contattare esponenti dei movimenti di rivoluzione arabi? In un crocevia di spie come Roma non è una ipotesi campata in aria.

La polizia, su questo argomento, oppone una fitta cortina di silenzio: no comment. Se dovesse veramente trattarsi di un giallo di spionaggio, allora i killer potrebbero essere degli 007 venuti da lontano con licenza di uccidere dopo aver scoperto la vera attività di Salem Rtemi. E si spiegherebbe anche il veleno: una condanna a morte eseguita in silenzio servendosi, secondo la tradizione più degna, di una coppa riempita di un micidiale cocktail per uccidere.



CORRIERE DELLA SERA

pag. 1

Cari italiani non fate crollare gli ultimi dei

di FRANÇOISE GIROUD

Ah! Cari amici italiani, come ci fate pena!

Paolo Rossi nei guai, e questo e quell'altro e quell'altro ancora, che così spesso hanno contribuito a darci piacere, emozione, furore, insomma tutto ciò che ci si aspetta dal calcio!

Noi aficionados, che non conosciamo le delizie del Totocalcio, ma anche noi drogati, grazie alla televisione, dal calcio, nuovo oppio del popolo, siamo sconvolti: perché se nessuno, in Francia, sa dirvi il nome del presidente del consiglio italiano, o olandese, o del ministro degli esteri tedesco,

tutti però sanno chi è Paolo Rossi, e che gioca nel Perugia.

Da Crujff a Beckenbauer, dall'Ajax al Monaco, la nostra cultura sportiva è immensa e l'A.C. Milan, con Albertosi, è in buona posizione.

Che cos'hanno dunque i vostri calciatori per lasciarsi corrompere da dei droghieri? Non li pagate abbastanza per sottrarli a queste miserabili tentazioni?

Grazie al cielo, sembra che la Juventus abbia conservato la sua virtù e che la vedremo, contro l'Arsenal, in semifinale di Coppa Europa, dove siamo riusciti, anche noi, ad issarci. Senza grandi speranze, è vero, ma si sa che nel calcio tutto può succedere...

Tutto, ma non questo! Passi per la caduta onorevole degli eroi, vittime d'uno scontro folgorante, o soccombenti sotto un rigore omicida! Quando si tratta della squadra del cuore, sono altrettante pugnalate, da sopportare coraggiosamente, e noi le sopportiamo, tristi, ma dignitosi nella disgrazia.

Ma se si arriva alla «combine» ebbene questo fa crollare gli ultimi dei del nostro cupo universo.

Allora ve lo dico francamente: banchieri indelicati, ministri prevaricatori, borsette scippate nelle vie di Roma, portafogli rubati nelle vie di Milano, noi non ne abbiamo proprio così tanti, però in fondo... non possiamo certo guardarvi con sufficienza.

Ma gli eroi del calcio che cadono dal loro piedestallo, questo poi no, risparmiatelo! Altrimenti finiremmo per credere che da voi c'è qualcosa che non va.

Françoise Giroud

LA STAMPA

pag. 5

**Processo Sindona
Oggi la sentenza?**

NEW YORK — Per la quinta giornata consecutiva, si riunisce oggi al tribunale federale di Manhattan la giuria che deve pronunciare il verdetto del processo Sindona. Ieri sera, essa ha aggiornato l'udienza dopo 24 ore circa di seduta senza essere giunta alla svolta finale. Secondo indiscrezioni, i sei uomini e le sei donne che la compongono potrebbero concludere oggi l'esame cronologico della vicenda. Non è detto però che essi siano già pronti a pronunciarsi.

Su Sindona pendono 66 capi di accusa per la bancarotta fraudolenta della Franklyn Bank. Tra le altre cose, egli è imputato di esportazione illegale di valuta dall'Italia nel '72 per l'acquisto dell'Istituto finanziario americano, e di ammanco di fondi e falsificazioni di registri nel '74, poco prima della sua bancarotta. Complessivamente, sono coinvolte somme per oltre 70 miliardi di lire. Sindona si dichiara innocente.

Anche ieri, la giuria è rientrata in aula, chiedendo chiarimenti al giudice Griesa. Sindona era presente, in apparenza soddisfatto della breve uscita dal carcere. Il presidente del tribunale dovrà emettere sentenza, oltre che sul banchiere di Patti, anche sul suo ex braccio destro, Bordoni, il supertestimone a suo carico, detenuto in una cella vicina.

Dopo la sentenza, gli avvocati difensori decideranno che cosa fare per l'estradizione in Italia concessa dalla corte d'appello lo scorso week-end. e.c.

IL TEMPO *pag. 21*

LE PREMESSE SONO INCORAGGIANTI

**Accordo italo-algerino
nel settore della pesca?**

Esistono buone possibilità di intesa tra Italia e Algeria nel settore della pesca. Il sen. Pieraccini nel corso di una recente visita in Algeria ha constatato la possibilità di accordi per la ricerca scientifica, l'assistenza tecnica, esportazione e produzione in Algeria di mezzi navali, infrastrutture ed equipaggiamenti per pesca. Ulteriore esame di queste possibilità sarà compiuto in occasione della prossima visita in Italia di una delegazione algerina.

Sulla scorta dei dati, negli ultimi anni si sono verificati 192 casi di seque-

stri di pescherecci italiani e sempre maggiori sono le difficoltà di pesca anche per il limite di 200 miglia di «acque territoriali» posti in essere da alcuni Paesi mediterranei. A Viareggio sabato prossimo si discuterà, in un convegno promosso dalla Società Esercizio Cantieri, l'argomento della «guerra» per lo sfruttamento ittico al quale si può ovviare con la formazione di società miste tra diversi Paesi.

Su questo aspetto di cooperazione internazionale, al fine di garantire la pesca, si accentrerà il convegno viareggino.



L'extradizione Dossier incagliato I giudici denunciano i tre

Il dossier sui fratelli Caltagirone si è incagliato a piazzale Clodio. Cinque giorni, dei quarantacinque messi a disposizione dell'autorità americana, sono svaniti in polemiche, alchimie di potere, sotterranei conflitti di «priorità» o di competenza. Rifacciamo la breve storia di questo pasticcio. L'otto febbraio scorso il tribunale fallimentare firma il mandato di cattura contro i tre fratelli per bancarotta. Il nove febbraio alle 9, ora italiana, il Viminale lo trasmette a tutte le sedi Interpol, in 28 paesi. Successivamente lo stesso provvedimento del tribunale fallimentare viene confermato e avallato dal magistrato penale, con la firma del sostituto procuratore generale Scorza. Poi il giudice Antonio Alibrandi emette 43 mandati di cattura per i fondi bianchi Italcasse e dentro l'elenco ci sono i tre Caltagirone. L'accusa in questo caso è concorso in peculato. Tuttavia le autorità americane senza un dossier esplicativo non hanno la possibilità di imbastire il procedimento di estradizione perché non possono giudicare né formalmente né nella sostanza. Infatti una richiesta di arre-

sto provvisorio deve essere motivata in riferimento all'accordo internazionale tra il paese richiedente e quello concedente. Il concorso in peculato, che il giudice Alibrandi attribuisce ai Caltagirone nei codici anglosassoni non è traducibile. Perché il legislatore statunitense è convinto che un pubblico funzionario può essere disonesto, ma «in proprio» e non perché qualcuno lo ha indotto in tentazione. La disonestà si spiega con il desiderio di beneficiare dell'illegalità, non importa se da solo o con altri (i percettori). Ora per comporre il complicato dossier (non sarà facile neanche tradurre il reato di bancarotta, secondo la definizione dei codici italiani) ci vuole una relazione del giudice istruttore Alibrandi e del procuratore generale. Ieri, dopo che i Caltagirone tramite i loro avvocati hanno presentato una denuncia contro otto giudici per comportamento «persecutorio», si è avuta la perentoria controtensione: gli otto, il procuratore aggiunto Raffaele Vessichelli, il sostituto procuratore Paolo Summa, il presidente del tribunale fallimentare Vittorio Palmisano e i giudici «civili» Giovanni Caramazza, Paolo Celotti, Giovanni Ferrara, Tommaso Figliuzzi e Felice Terracciano hanno presentato, tramite un legale, il professor Giuseppe De Luca, una denuncia contro i Caltagirone per calunnia. La decisione è grave perché secondo alcuni giuristi potrebbe condizionare nuove iniziative dei Caltagirone e soprattutto potrebbe fornire agli avvocati americani dei costruttori fuggiaschi nuovi spunti per confezionare un «taglio» politico al processo di estradizione. G. D. D.

REPUBBLICA

pag. 7

Il giudice Alibrandi non firma la relazione da inviare a New York Stop all'extradizione dei Caltagirone?

*Il magistrato titolare
delle inchieste
sui «fondi bianchi»
Italcasse e sulla
bancarotta fraudolenta
non è convinto
dell'operato dei giudici
fallimentari e della
Procura generale.*



Gaetano Caltagirone

ROMA — Il caso Caltagirone riserva ogni giorno grosse novità. L'ultima, in ordine di tempo, è la posizione che sta assumendo il giudice istruttore Antonio Alibrandi per quanto riguarda la richiesta di estradizione dei due fratelli arrestati a New York. Il magistrato, che è titolare dell'inchiesta sui «fondi bianchi» Italcasse e sui fallimenti delle 29 società dei Caltagirone, non sembra disposto a preparare la relazione che il ministero di Grazia e Giustizia dovrebbe inviare alla magistratura americana.

Alibrandi giustifica questa sua posizione asserendo che dagli atti istruttori inviati dalla Procura generale e dalla sezione fallimentare del tribunale di Roma si ricava un quadro confuso degli addebiti formulati nei confronti dei due palazzinari romani. In sostanza, mancherebbero numerosi atti istruttori come le perizie tecnico-contabili, le relazioni dei curatori, l'elenco completo delle società dei Caltagirone, il riepilogo delle esposizioni e dei crediti. Il giudice istruttore sostiene inoltre che, mentre per i «fondi bianchi»

Italcasse è in grado di formulare una relazione dettagliata e precisa delle responsabilità penali dei due bancarottieri, colpiti da mandati di cattura per peculato, per quanto riguarda il fallimento, la magistratura italiana si esporrebbe ad una pessima figura negli Usa se inviasse gli atti istruttori incompleti facilmente criticabili da qualsiasi legale.

E' una posizione di comodo che nasconde altri intendimenti? Oppure ha ragione il giudice Alibrandi nel ritenere incompleti gli atti istruttori relativi al fallimento dei Caltagirone? E' difficile dare una risposta a questi interrogativi; c'è tuttavia da tener conto che Alibrandi è un esperto in fatto di procedura giudiziaria anche se certe sue iniziative ben-

sollevato dubbi e perplessità. Nel frattempo è circolata negli ambienti giudiziari la notizia secondo la quale Alibrandi sarebbe addirittura in procinto di revocare i mandati di cattura dei giudici fallimentari contro i due fratelli Caltagirone e anche quelli successivi emessi dalla Procura generale perché sarebbero stati decisi affrettatamente senza avere un quadro preciso della situazione fallimentare.

Il caso Caltagirone sta assumendo così dei contorni che potrebbero porre il nostro paese in una posizione assai difficile nei confronti degli Stati Uniti, anche perché l'atteggiamento del giudice Alibrandi dà consistenza a quanto sostengono i fratelli bancarottieri, cioè che nei loro confronti c'è stata da parte

della magistratura un'azione persecutoria in quanto appartenenti alla Dc.

Intanto, ieri, il giudice ha disposto la scarcerazione di tre imputati dei «fondi bianchi» Italcasse: si tratta di Giordano Dell'Amore, ex presidente della Cariplo, di Ernesto Monasterolo, ex direttore generale della Cassa di Risparmio di Cuneo, e di Giulio Tamaro, industriale. A Giordano Dell'Amore, la concessione della libertà provvisoria per gravi motivi di salute, è stata subordinata al pagamento di una cauzione di 100 milioni di lire.

Infine, c'è da registrare una denuncia per calunnia presentata dagli otto giudici accusati dai fratelli Caltagirone nei giorni scorsi. Il procuratore aggiunto Raffaele Vessichelli, il Pm Paolo Summa e i giudici fallimentari Vittorio Palmisano, Giovanni Caramazza, Paolo Celotti, Giovanni Ferrara, Tommaso Figliuzzi e Felice Terracciano, con l'assistenza dell'avvocato Giuseppe De Luca, hanno sporto denuncia ritenendosi calunniati dalle accuse contenute nell'esposto presentato da Gaetano e Francesco Caltagirone alla procura romana.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

CORRIERE DELLA SERA

pag. 2

**Riaperto a Londra
a tempo di primato
il consolato italiano**

LONDRA — A sole ventiquattrore dall'esplosione che lo ha raso al suolo, il consolato d'Italia è «più aperto che mai». Così, con uno stupore confinante con l'incredulità, la televisione commerciale britannica ha trasmesso un servizio sulla riapertura a tempo di primato dell'ufficio che è stato trasferito provvisoriamente nel palazzo dell'Istituto di cultura italiano, al numero 39 di Belgrave Square.

La frase ricorda il modo con cui la popolazione inglese reagiva ai bombardamenti dell'ultima guerra. Fra le macerie la gente continuava a lavorare esponendo appunto cartelli con la scritta «more open than usual» (più aperto di prima), quasi a titolo di sfida.

RESTO DEL CARLINO pag. 9

L'INCHIESTA DI SCOTLAND YARD

**Un «giallo» lo scoppio
al consolato italiano**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA — L'intero personale del consolato generale d'Italia a Londra ha ripreso ieri le sue attività in una sede di emergenza e con mezzi di fortuna. I nuovi uffici sono stati temporaneamente installati nell'Istituto italiano di cultura in Belgrave Square, a breve distanza dall'edificio di Eaton Place completamente distrutto dall'esplosione avvenuta alle ore 3,50 di lunedì mattina. Il console generale Franco Cardì e il console Umberto Colasanti hanno dovuto riorganizzare i servizi essenziali nel volgere di ventiquattro ore, per non far mancare le essenziali forme di assistenza agli emigrati italiani.

«Dobbiamo ripartire da zero», ci ha detto una delle più anziane impiegate, «facendo appello alla comprensione e al senso di responsabilità dei nostri visitatori». Sessantamila fascicoli sono stati divorati dalle fiamme di Eaton Place insieme con centoottantamila schede personali che erano state raccolte dall'ufficio passaporti durante l'ultimo trentennio. Oltre cento titoli di studio originari e innumerevoli atti notarili erano catalogati nella precedente sede consola-

re disintegrata dallo scoppio e dal successivo incendio.

«Quando i precedenti di una pratica sono documentabili, come nei casi di passaporti o di attestati di stato civile già emessi a Londra, i rinnovi e le estensioni di validità possono essere accordati molto rapidamente. Più complessa diventa la procedura da eseguire quando si tratti di risalire alla documentazione perduta. In molti casi bisogna servirsi di testimonianze o dichiarazioni degli stessi interessati», spiega uno dei funzionari.

Il cittadino italiano residente in Gran Bretagna arrestato ieri da Scotland Yard come sospetto autore, o complice, dell'attentato è ancora sottoposto ad interrogatori da parte degli organi inquirenti. Il rinvio della formale incriminazione fa ritenere che la squadra antiterrorismo non abbia ancora completato gli accertamenti sull'alibi che il detenuto potrebbe avere invocato a sua discolta. Nel frattempo sono stati eseguiti i primi sopralluoghi fra i detriti del consolato distrutto, nella speranza di poter ricostruire le cause e le fasi del totale sgretolamento dell'edificio.

Luigi Forni

LA STAMPA

pag. 4

**Forse è uno squilibrato
l'attentatore a Londra
del consolato italiano**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA — «Un italiano continua ad assistere la polizia nelle sue indagini». Con questa formula, quella prescritta dalla legge, Scotland Yard descrive il fermo dell'uo-

mo sul quale pesa il sospetto di aver distrutto il consolato d'Italia a Londra. Oggi si sa se la polizia intende accusare formalmente il nostro connazionale. Gli interrogatori sono finiti o stanno per finire. L'italiano ha 44 anni, viveva qui da tempo.

In questa fase di attesa, non è possibile divulgare alcuna informazione. Tutto però tende a confermare le prime notizie, secondo le quali il fermato non sarebbe del tutto responsabile delle proprie azioni. Ossessionato da un desiderio di vendetta, avrebbe perseguitato negli ultimi anni le nostre rappresentanze con scritte sui muri, con lettere, con minacce. Lunedì 17, avrebbe incendiato il centro didattico italiano. Quindi, nella notte fra il 23 e il 24, avrebbe appiccato fuoco al consolato.

Le nostre autorità fanno ora il possibile per colmare il drammatico vuoto lasciato dalla distruzione di tutti i documenti della comunità italiana. Il consolato ha aperto uffici provvisori nella sede dell'Istituto di cultura, al numero 39 di Belgrave Square. E' un indirizzo del quale dovrebbero prendere nota tutti coloro che intendono visitare l'Inghilterra, qualora si trovasse nella necessità di ricorrere al consolato. Naturalmente, è un servizio di emergenza, per i casi più urgenti.

In Eaton Place, al numero 38, dove sorgeva il consolato, non c'è ora più nulla. Crollati anche gli ultimi brandelli dell'edificio (sei piani, più un'interrato) è rimasto un cumulo di macerie. Le case adiacenti hanno subito qualche danno, ma non eccessivo. Sulle cause dell'esplosione, in assenza di maggiori ragguagli, restano valide le notizie di lunedì. L'attentatore avrebbe introdotto nel consolato un liquido incendiario che, per straordinaria e infelice combinazione, si sarebbe «combinato» con una fuga di gas. m. ci.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

JOURNAL

Ritaglio del Giornale DE GENEVE

del... 26/3/80 pagina.....

ETRANGERS

Une Suisse sous influence

Nous voilà rassurés: la présence durable d'étrangers en nombre important n'altère en rien le «Swiss Way of Life» auquel nous sommes si fort attachés. Ce constat, qui émane de la prudente Commission consultative pour le problème des étrangers devrait définitivement apaiser les Cassandre de «l'emprise étrangère». Traitant des «aspects culturels du problème des étrangers», la commission a en fait porté l'accent sur les rapports sociaux bien plus que sur la culture au sens strict. C'est dans ce domaine, en effet, que les préjugés et les appréhensions étaient les plus forts, c'est donc dans ce domaine qu'il fallait examiner les choses.

Parvenue au terme de cet examen, la commission est catégorique: les étrangers n'ont pas compromis la Paix du travail, ils n'ont pas tendu outre mesure les relations entre partenaires sociaux, ni durci le climat politique. Leur présence n'a fondamentalement modifié aucune de nos traditions ou de nos particularités politiques. Et la commission donne en somme un double «satisfecit». L'un s'adresse à notre capacité de résistance, l'autre à nos hôtes étrangers: en venant s'installer chez nous, ils ont en général le bon goût de laisser leurs (mauvaises) habitudes à la frontière...

Tout est donc pour le mieux. Et l'on peut assurément se réjouir de voir que les arguments déployés par les «xénophobes» au cours des chaudes campagnes référendaires qui ont marqué le début des années septante n'étaient guère solides.

Et pourtant; comment ne pas ressentir un malaise à la lecture des conclusions de ce rapport? Un malaise qui naît essentiellement de ce que la commission consultative situe les relations entre la communauté helvétique et la population étrangère au niveau même où les ont situées ceux qui ont le plus farouchement combattu la présence des étrangers: au niveau de la peur et du refus.

Le rapport dessine ainsi en filigrane l'idée qu'il existe – de toute éternité – une «suissitude», une manière suisse de faire les choses qui doit être à tout prix défendue parce qu'elle est excellente. De cette conviction, surgit à son tour l'idée que l'étranger, par le simple fait qu'il est différent, est une menace. Quelle que soit la pureté de ses intentions, l'étranger doit être considéré avec méfiance car sa seule présence est porteuse de changements, lesquels ne peuvent être que néfastes.

Tout a été dit sur ce réflexe de rejet, si puissant. Un film récent, «Les faiseurs de Suisses» en a souligné, avec un saine drôlerie, les absurdités. Tout a été dit aussi sur la valeur de ce que nie un tel réflexe: l'enrichissement mutuel qui peut naître d'un échange ouvert où chacun reconnaît l'autre comme un égal.

Et c'est sans doute pourquoi le rapport sur les «aspects culturels du problème des étrangers» distille aussi ce parfum suri, «retro». «La Suisse, pour survivre, doit se garder de la corruption étrangère», affirme-t-il, et il focalise le danger sur une population étrangère le plus souvent réduite à la passivité. Ce faisant, il néglige une réalité d'évidence: complètement ouverte au monde, la Suisse est sous «emprise étrangère» dans tous les domaines de la consommation: mode, culture, style de vie, etc. De Goldorak à James Bond en passant par Coca Cola, le jogging, le scotch et la pizza, nous sommes sous influence. Quelle commission consultative nous convaincra-t-elle d'y renoncer?

Françoise Blaser



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

EMIGRAZIONE

Ritaglio del Giornale... ITALIANA (LUGANO) ...

del... 26/3/80 ... pagina... 1 ...

Il rientro degli stagionali

Nelle città di frontiera e negli aeroporti della Svizzera si è potuto assistere, la settimana scorsa, al rientro di migliaia di lavoratori stagionali. Più di 100 mila italiani, spagnoli, turchi, jugoslavi ancora una volta sono stati chiamati per lavorare nei prossimi nove mesi nel ramo della costruzione, alimentazione, agricoltura ed alberghiero. Più di 100 mila lavoratori dovranno sottostare una regolamentazione — sotto l'insegna del timbro permesso «A» — di soli doveri: permanenza in Svizzera per 9 mesi ma senza familiari; nessuna garanzia del posto di lavoro; impossibilità di cambiamento del posto di lavoro; alloggi a condizioni precarie e costosi e così via. Sì, uno statuto indecente, da abolire, ma che viene mantenuto, difeso da quella marmaglia che vede in esso solo i propri interessi di profitto.

Già il rientro di gran parte dei lavoratori stagionali è iniziato in maniera scandalosa. Lunedì scorso, al controllo di sanità frontaliere di Kloten c'era una colonna all'aperto — per fortuna che non pioveva — di circa 900 stagionali! SETTE ORE sono dovuti stare in piedi, schiacciati come sardine, affinché arrivasse il proprio turno della sommaria visita medica obbligatoria. (Per lo più una caccia al «tubercolotico», il quale viene rispedito immediatamente al Paese di provenienza, salvo che il datore di lavoro non abbia assicurato dovutamente il lavoratore!...). Nella

sala medica il caos è altrettanto grande.

Il quotidiano zurighese «*Tagess-Anzeiger*» descrive la situazione con queste parole che non si può non condividere: «Al giorno, e di questi tempi, vengono controllati nelle baracche di Kloten, su eventuali malattie polmonari — sino a 900 lavoratori stranieri. Come bestiame racchiuso nel recinto — altre parole purtroppo non si trovano — più di 30 lavoratori, a torso nudo aspettano nella sala — a mala pena di 10 metri quadrati — per entrare nell'altra sala dove vengono fatte le radiografie. L'aria è quasi soffocante malgrado che i bassi finestroni ribaltabili sono aperti. Finalmente, dopo il responso positivo, vengono congedati con un timbro sul passaporto — dopo aver fatto sino sette ore di attesa». Un inizio alquanto umiliante. Previsioni per eventuali miglioramenti? Pochi o nulli. Questa storia si ripete di anno in anno. Però solo al momento dell'entrata in Svizzera. E all'uscita, chi visita questi lavoratori? Per molti di essi i nove mesi di permanenza in Svizzera, sono mesi di pesante lavoro. Molti sono gli infortuni sui cantieri. Schiene rovinare dai troppi pesi e dalle intemperie se ne contano a centinaia. Ma la bella Svizzera se ne frega. Dovrebbe essere il governo italiano a imporre una visita accurata all'uscita. Conteremo i casi.

Sandra Carazzetti



Riuniti al circolo Turati di Roma esperti di didattica francesi, in-tesi, tedeschi e italiani: anche all'estero è difficile studiare bene

La vecchia Europa cerca una scuola

di FELICE FROIO

ROMA — La « vecchia » Europa è alla ricerca di una moderna scuola secondaria superiore. O meglio, i partiti socialisti europei si pongono di realizzare una scuola nuova che sia anche capace di eliminare le disuguaglianze sociali. In questa battaglia politica c'è uno scontro tra progressisti e conservatori; e non è facile battere chi vuole che tutto resti immutato. In una tavola rotonda organizzata dal Circolo Turati di Roma socialisti francesi, inglesi, tedeschi e italiani hanno parlato di quello che sta succedendo nei rispettivi paesi.

Louis Mexandeau, responsabile del settore scuola del partito socialista francese, ha detto che la recente riforma Haby solo in apparenza elimina le discriminazioni sociali. Nei fatti tutto resta come prima perché fin dal primo anno del-

le superiori già si sa chi proseguirà gli studi « lunghi », ossia quelli che portano all'università e chi è destinato agli studi « corti ». L'attuale sistema scolastico francese espelle i meno dotati e fa poco o nulla per recuperarli; il risultato è che il 40% dei giovani escono dal sistema educativo senza nessuna qualifica professionale. Il programma socialista prevede una scuola di base con un tronco comune, senza indirizzi separati e senza orientamento predeterminato.

« In Gran Bretagna », ha detto Christ Price, deputato laburista e presidente della Commissione educativa della Camera dei Comuni, « l'80% degli studenti

frequenta le scuole unitarie (comprehensive schools) per i giovani tra gli 11 e i 16 anni. Ora il governo conserva per ridurre questa frequenza, ma ormai la tendenza non può essere di rovesciamento. Il precedente governo laburista aveva progettato di facilitare la frequenza dei figli di lavoratori sia nelle scuole professionali o generali, sia nei collegi di educazione superiore. Il nuovo governo conservatore ha abbandonato questi progetti ».

Price ha detto che in Inghilterra molte scuole unificate sono diventate « scuole di comunità », aperte durante il giorno ai genitori e agli adulti che vogliono studiare accanto ai figli;

queste scuole restano aperte la sera e nei week-end per essere disponibili anche per l'educazione superiore e permanente degli adulti.

Jurgen Zimmer, responsabile della sezione scuola del partito socialdemocratico della Germania Federale, ha detto che il primo punto fondamentale del programma del suo partito è l'adempimento della scuola unificata, ossia di una scuola senza selezione per tutti i ragazzi dai 10 ai 16 o 18 anni, che dovrebbe riunire l'educazione generale e professionale. Il partito democratico cristiano (Cdu) e alcuni gruppi di genitori sono contrari a questo tipo di scuola; preferiscono un sistema

che la partecipazione educativa dei genitori è più intensa nei quartieri operai che in quelli privilegiati.

Aldo Visalbergini ha osservato che la situazione italiana è caratterizzata dal contrasto fra la completa unificazione della scuola dell'obbligo e l'estrema frammentazione della scuola superiore (circa 200 tipi di indirizzi fra licei, tecnici e professionali). L'immobilismo ottenuto con la tattica dell'ostruzionismo di maggioranza è servito alla De per mantenere una forte egemonia nel settore delle scuole e degli istituti magistrali ed anche nei magisteri. Le linee di sviluppo del progetto socialista sono queste: carattere realmente comprensivo della nuova scuola; sua capacità di fondare una professionalità di base polivalente per tutti gli indirizzi; stretto rapporto con la comunità.



Tremaglia sui ritardi di pagamento dell'INPS

I nostri emigrati all'estero non sono pensionati «marginali»

L'on. Mirko Tremaglia ha interrogato i ministri del Tesoro e degli Affari Esteri per conoscere quali sono i motivi che provocano rilevanti ritardi al pagamento delle pensioni Inps ai connazionali emigrati all'estero, particolarmente a quelli residenti in Belgio ed in Uruguay e, quando si pensa di liquidare a questi gli arretrati per aumenti disposti dal 1° gennaio 1979 e a tutt'oggi ancora non pervenuti.

Tremaglia chiede inoltre di sapere se si è a conoscenza del danno ulteriore che, oltre a quello imputabile agli abituali ritardi dell'Inps, viene procurato ai tanti lavoratori emigrati, i quali in maggioranza hanno stretto bisogno della pensione italiana, dagli istituti bancari e specificatamente dalla «Krediet Bank» belga, che — anche quando le pensioni sono pronte per la riscossione — trattiene il denaro nelle proprie casse prima di distribuirlo, in attesa del cambio a se più favorevole.

Questo è stato denunciato da molti lavoratori alla nostra Ambasciata di Bruxelles e riportato dalla stampa in lingua italiana che si pubblica in Belgio: occorre pertanto intervenire per evitare nel futuro il ripetersi di sciacallesche speculazioni ai danni dei nostri pensionati che vivono all'estero.

● L'on. Tremaglia ha poi interrogato il presidente del Consiglio ed il ministro degli Affari Esteri per sapere se sono a conoscenza di quanto sta accadendo all'interno della FMSIE

(Federazione mondiale Stampa italiana all'Estero), che ha provocato una pubblica presa di posizione del dott. Elio Sacchetto, consigliere della stessa, con una serie di lettere inviate alla stampa italiana all'estero e diffuse in tutti gli ambienti dell'emigrazione.

Se gli interpellati sono a conoscenza di ciò, Tremaglia chiede quali valutazioni intendano dare delle conclusioni del direttivo della FMSIE del 29-30 e 1° dicembre 1979 e della

denuncia fatta dal dott. Sacchetto sulla illegittimità delle votazioni avvenute in quella occasione, e su presunti atti di prevaricazione che sarebbero stati posti in essere dagli attuali organi dirigenti, e quali provvedimenti eventualmente hanno preso o intendano prendere per salvaguardare la vita della FMSIE ed il suo modo di gestirla negli esclusivi interessi della stampa italiana all'estero e quindi delle nostre collettività emigrate.



DOCUMENTO DELLE ORGANIZZAZIONI DEI LAVORATORI FRONTALIERI
SULL'ASSISTENZA SANITARIA - "NO" AL RINNOVO DELLA CONVEN
ZIONE INAM-SINDACATI SVIZZERI

°°°

Como (aise) - In un documento congiunto diffuso oggi il centro interprovincia
le frontaliere acli di Como, il centro assistenza frontaliere e l'unione
italiana lavoratori frontaliere hanno ribadito il loro "no" al rinnovo del
la convenzione di assistenza sanitaria tra Inam e sindacati svizzeri, sca
duta il 31 dicembre scorso. Nello stesso documento, inoltre, le organizza
zioni dei lavoratori frontaliere criticano l'atteggiamento assunto dalla
federazione sindacale unitaria, la quale in un comunicato congiunto del 4
marzo scorso auspicava il rinnovo della succitata convenzione, esprimendo
anche un giudizio positivo sul periodo di applicazione di tale convenzione.
Le organizzazioni di categoria dei frontaliere hanno infine sollecitato la
definizione della questione posta dalle somme eccedenti accumulate negli
scorsi dieci anni dai sindacati svizzeri sulla riscossione dei contributi
versati dai lavoratori frontaliere e stagionali italiani in Svizzera.
Tale somma ammonterebbe secondo alcune stime non ufficiali ma attendibili
a circa 18 miliardi di lire. Ora se ne chiede la restituzione alla Svizze
ra per destinarli alla realizzazione di opere di edilizia sanitaria nelle
regioni di appartenenza dei lavoratori.
Il problema della restituzione di tale somma, venuta ad accumularsi per ef
fetto delle lievitazioni del cambio lira-franco, è stato sollevato energi
camente dalla delegazione del ministero degli affari esteri italiano nel
corso del recente negoziato con la Svizzera per un progetto di accordo sul
la sicurezza sociale.
A questi negoziati aveva partecipato anche l'altro ministero interessato,
quello del lavoro della previdenza sociale, che ha sostenuto naturalmente
la linea della farnesina.

(AISE)

UMBRIA: INIZIATIVE IN COLLABORAZIONE CON GLI ISTITUTI
CULTURALI ALL'ESTERO

°°°

Roma (aise) - La giunta regionale dell'Umbria, con una propria delibera,
ha deciso di avviare una serie di iniziative culturali (teatro, cinema,
animazione) diretti a favorire gli aspetti più significativi della realtà
umbra, e sostenendo la necessità di una collaborazione, nello svolgimen
to di queste iniziative, con gli istituti italiani di cultura all'estero,
e le organizzazioni culturali nei paesi di accoglimento. In questo senso,
si vuole rispondere alle domande emerse nelle recenti assise dell'emigra
zione.
L'iniziativa della regione intende, inoltre, concorrere alla definizione po
litica che a livello nazionale si sta realizzando in questo settore. Infi
ne, l'iniziativa della giunta regionale, si inquadra nel processo di "pene
trazione" del costume e della cultura umbra in particolare, e italiana in
generale, attraverso le collettività degli emigrati che risiedono all'este
ro, e dalle quali una richiesta del genere si è fatta più pressante negli
ultimi tempi, proprio per supplire alla mancanza di una cultura ufficiale
che rischia, di fronte alla presenza delle culture locali, dei paesi di
accoglimento, di non trovare il suo "naturale" sfogo.

(AISE)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... *AISE*
del... *27/3/80* pagina.....

PIERRACCINI, FOSCHI E CARDIA ALL'ISLE SU "EMIGRAZIONE
E CULTURA ITALIANA NELL'AMERICA DEL NORD" ①

°°°

Roma (aise) - Presso la sede dell'ISLE (istituto per la documentazione e gli studi legislativi) si è svolto ieri sera l'incontro-dibattito sul tema: "emigrazione e cultura italiana nell'amerioa del Nord" e contemporaneamente la cerimonia di presentazione dell'opera del console d'Italia a Vancouver, Giovanni Germano, dal titolo: "gli italiani del Canada occidentale", edita da Giunti-Marzocco. Invitati alla presentazione l'on. Umberto Cardia e l'on. Franco Foschi. Dopo la breve introduzione del presidente dell'Isle, sen. Giovanni Pieraccini, nella quale ha sottolineato come l'opera di Germano sia importante per valutare l'opera attenta ed importante dei nostri connazionali in Canada e per capire quali enormi diversità vi sono tra gli italiani in Canada e negli Usa, ha preso la parola il parlamentare europeo, Umberto Cardia.

Innanzitutto ha voluto ringraziare dell'occasione presentatagli perchè in questo momento ha potuto suggellare l'attività concernente l'associazioni smo e gli istituti italiani nel mondo che aveva portato avanti finora. Ha quindi, espresso a Germano la sua solidarietà in quella che è stata definita "la grande avventura": infatti, il libro si basa sulla storia del grande centro italiano di cultura ed associazionismo "Leonardo Da Vinci" edificato a Vancouver e del quale Germano è stato appunto uno dei maggiori artefici (se non il maggiore). Ha, inoltre, voluto ricordare i miti che erano nati intorno a questo centro: spese faraoniche, attriti all'interno della nostra comunità, inchieste ministeriali. Fu proprio lui, anzi, che con una commissione andò a vedere quello che si era verificato. A distanza di più di due anni - sottolinea l'aise - Cardia ha voluto ribadire che, a suo avviso, il centro meritava tutto l'impegno che si era preso e non le polemiche che aveva fatto nascere, in quanto è il complesso più moderno e funzionale che egli abbia mai visto per i nostri connazionali all'estero. A proposito del grande impegno e delle grandi battaglie che il console Germano ha dovuto sostenere per realizzare l'opera (che i nostri emigranti sognavano da tempo) ha tenuto a ricordare anche l'impegno della politica multiculturalista del popolo e delle autorità canadesi. Da questa esperienza, inoltre, Cardia ha preso la convinzione che sarebbe necessario che almeno nelle grandi e medie città fossero edicati tali centri di raccordo, in quanto solo in importanti momenti di confronto, come quello di Vancouver, è possibile un sano avanzamento della vita culturale ed associativa delle nostre collettività emigrate.

Concludendo, Cardia ha voluto auspicare che il parlamento possa rinnovare la normativa a proposito dell'associazionismo e degli istituti di cultura italiana nel mondo.

Prendendo la parola l'on. Foschi, Franco, presidente del comitato permanente per l'emigrazione della commissione esteri della camera, ha voluto sottolineare di essere intervenuto più come amico che come uomo politico di lunga esperienza nel mondo dell'emigrazione. A suo avviso l'opera del console Germano sull'edificazione del centro italiano "Leonardo Da Vinci" di Vancouver è indicativa per comprendere quelle che sono le esigenze delle nostre collettività nel mondo. Per quanto riguarda il contenuto specifico del libro esso ha ancor più valore in quanto si occupa di una delle comunità più lon

②

tane e, forse, più dimenticate dalla struttura centrale. In essa, poi, secondo Foschi traspare evidente che il console Germano è stato capace di coprire il ruolo affidatogli con la massima abnegazione e sommo impegno: egli è stato partecipe della collettività in maniera diretta e non solo spettatore dei drammi dell'emigrazione. Proprio per questo, pertanto, Germano è stato capace di fare spesso quello che non riescono a fare quelli che dirigono le fila da Roma. Passando, quindi, ad un'analisi dei ruoli, Foschi ha sottolineato che sarebbe opportuno che il sottosegretario all'emigrazione ricoprisse anche il ruolo di sottosegretario della cooperazione tecnica, scientifica e culturale: questo renderebbe così l'uomo incaricato partecipe di tutte le sfaccettature del problema. L'opera di Germano, inoltre, è indicativa anche perché permette di vedere il diverso atteggiamento degli Usa e del Canada: mentre i primi tendono ad assimilare completamente l'immigrato sradicandogli il suo ed immettendogli il nuovo, il secondo segue una politica multiculturale che, assecondando le origini, pone un sano confronto tra le diverse realtà.

"Se noi lasciassimo che l'associazionismo si riducesse a dei miseri ruoli di folklore grottesco perderemmo il succo dei nostri valori: dunque - ha affermato Foschi - appare evidente che urge un impegno massiccio verso la creazione di centri come il "Leonardo Da Vinci" per assicurare ai connazionali all'estero la presenza della cultura italiana. Non dovranno più esistere tante piccole italiane chiuse - ha continuato - ma momenti di confronto con le altre etnie ed in Canada questo si è dimostrato possibile e realizzabile; in questo contesto, anzi, trovano spazio le riscoperte delle nostre giovani generazioni nate nei paesi d'accoglimento".

Il console Germano, poi, concludendo la cerimonia, ha voluto illustrare i motivi che l'hanno portato a sviluppare l'opera nel suo insieme. A suo avviso è un dovere morale l'impegno culturale verso i bambini italiani nel Canada in quanto essi finora non avevano nessun legame con la terra di origine: questo provocava spesso tormentosi stati di incertezza che divideva i figli dai genitori.

Nel centro "Leonardo Da Vinci", invece, i nostri giovani stanno ritrovando il gusto di essere italiani e di confrontarsi con la nuova realtà. (Alessandro Di Giacomo)

(AISE)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

LA SETTIMANA

Ritaglio del Giornale DEL FANFULLA (SAN PAOLO)

del 21-27/2/1980 pagina.....

DA CURITIBA

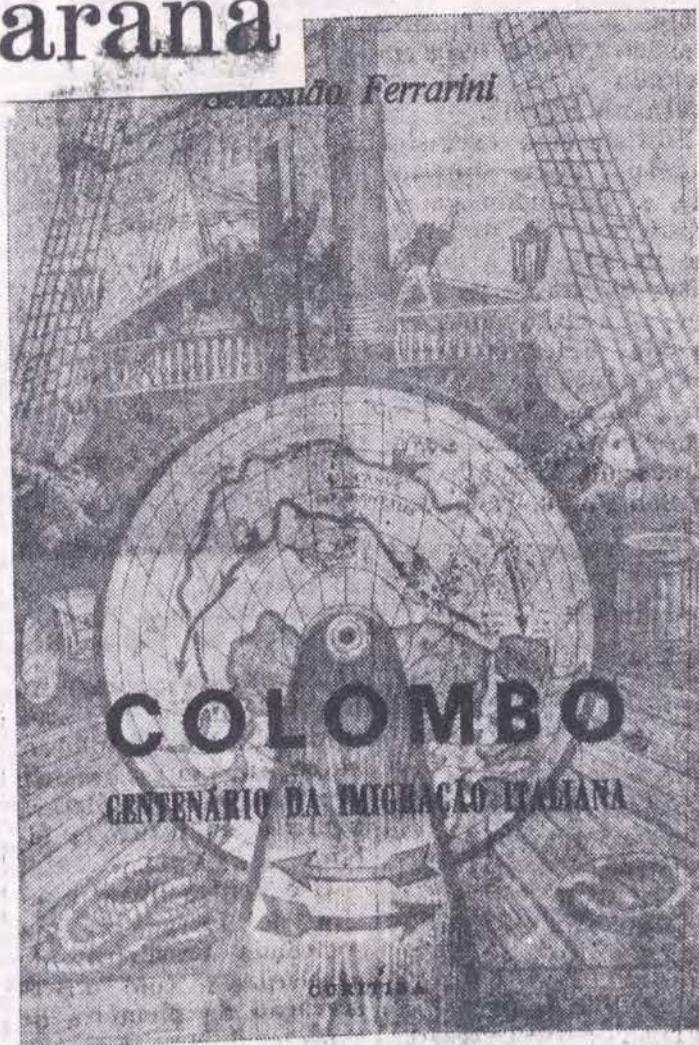
Una nuova importante opera sull'immigrazione italiana nel Paraná



SEBASTIAO FERRARINI —
Bacharel e Licenciado em
Geografia e História pela
Universidade Católica do
Paraná. Pós-Graduação (1a
sensu) em História Mo-
derna e Contemporânea pela
Universidade Católica
de Minas Gerais.

“LA SETTIMANA DEL
FANFULLA” è particolar-
mente lieta di segnalare
ai suoi lettori una nuova
ed importante opera sul-
l'immigrazione italiana
nel Paraná, di autorità
dell'esimio Prof. Sebast-
ião Ferrarini, oriundo
italiano, titolare della
cattedra di Storia Con-
temporanea presso l'Uni-
versità Cattolica di Curi-
tiba.

Si tratta del volume
intitolato “Colombo: Cen-
tenário da Imigração Ita-
liana”, che esordisce con
un messaggio del Gover-
natore del Paraná Ney
Braga e con altro del Con-
sole Generale d'Italia, dr.
Guido Borgomanero, ami-
co personale dell'eletto
Autore.



La copertina del libro del Prof. **SEBASTIAO FERRARINI**.

Il volume — un auten-
tico capolavoro della piú
accurata, paziente ricer-
ca archivistica e docu-
mentaria — tratteggia
sin dagli inizi con doviz-
zia e quasi puntigliosa
precisione di particolari,
molti dei quali inediti, le
alterne vicende che per
cent'anni hanno marca-
to la vita del municipio
di Colombo, una fiorenti-
cittadina di 20 mila abi-

tanti sita 15 Km. a nord
di Curitiba, e fondata un
secolo fa, come già avem-
mo recentemente occasio-
ne di scrivere, da un
gruppo pioniere compo-
sto da 10 famiglie vene-
te. Oggigiorno Colombo
il 97% della cui popola-
zione è costituito da
oriundi italiani, detiene
tra l'altro il primato, do-
po Caxias do Sul, di
maggior produttore di



ENDEREÇO DO AUTOR —
Rua Nicolau Maeder, 531
- Apt.º 61 - Fone: 252-1183
80.000 - Curitiba-Paraná.

uva dell'intera Unione
con una produzione di
oltre 1 milione di kg.
annui.

E', questa, la seconda
importante opera del
prof. Sebastião Ferrarini
sul tema dell'Immigra-
zione Italiana nel Para-
ná, materia della quale
egli è riconosciuto e in-
discusso specialista: già
nel 1975, infatti, egli
diede alle stampe il po-
deroso volume “A Imigra-
ção Italiana no Paraná”,
che gli valse uno speciale
riconoscimento da parte
del Ministro degli Affari
Esteri in Roma nonché,
piú tardi, la concessione
della “Stella della Solida-
rietà Italiana” nel grado
di Cavaliere.

“LA SETTIMANA DEL
FANFULLA” si associa
pertanto al coro di meri-
tate felicitazioni all'indi-
rizzo del chiar.mo Prof.
Sebastião Ferrarini per
tale sua nuova, nobile
fatica, venuta nel con-
tempo ad arrecare un ul-
teriore, valido contributo
al piú vasto contesto del-
la gloriosa Storia dell'
Immigrazione Italiana in
questo generoso e ospita-
le Brasile.

Revocati e nuovamente emessi da Alibrandi i mandati di cattura contro i Caltagirone

CORRIERE DELLA SERA

p. 6

28 MAR. 1980

Nuova York: ancora un «no» alla libertà dei due fratelli

NUOVA YORK — Seconda udienza, secondo no. La giustizia americana ha deciso che i fratelli Caltagirone trascorreranno in carcere ancora qualche giorno, in attesa che dall'Italia arrivi un'adeguata documentazione, relativa ai reati commessi dai costruttori e per cui verrà avanzata formale richiesta di estradizione. Il manipolo di avvocati del collegio di difesa è però già partito al contrattacco, chiedendo il rilascio immediato dei due imputati sulla base dell'annullamento degli ordini di cattura italiani (poi sostituiti da altrettanti a firma del giudice Alibrandi), e preparando un eventuale appello per il prossimo 3 aprile.

Il giudice federale John Cannella, faccia severa e capelli bianchi, ha ripetuto per tre volte il verbo «denied» (negata) e ha lasciato l'aula numero 506 del tribunale di Foley Square in un silenzio di ghiaccio.

In due ore di dibattimento si è parlato di tutto. Il magistrato ha perfino chiesto alla pubblica accusa, rappresentata da Baskin e Kaplan, se si potevano fare analogie con il caso Sindona. Gli è stato risposto che l'unica analogia possibile era questa: Sindona, ottenuta la libertà provvisoria dietro cauzione, era riuscito a sfuggire per oltre un mese alla giustizia. «Basta prendere un autobus della Greyhound per andare in Canada — ha detto Kaplan — non c'è bisogno di jet personali».

Ma non è tutto. Prima che John Cannella rientrasse in aula per leggere le sue decisioni, Baskin e Kaplan hanno mostrato i passaporti dei due imputati ai giornalisti. Ed ecco altre sorprese: il documento di Gaetano è nuovo di zecca, rilasciato il 29 gennaio scorso a Puerto Cabello, Venezuela, dal console italiano, sulla base di una falsa dichiarazione di residenza a Valencia. Il giorno successivo, il costruttore si è fatto applicare il visto di ingresso negli Stati Uniti e il 4 febbraio è sbarcato a Nuova York.

Il passaporto di Francesco risulta invece rilasciato «esentasse», direttamente dal ministero degli esteri il 23 agosto 1974 a Roma e fa parte di quello stock tanto discusso in cui rientrava anche il documento che è servito per la fuga di Camillo Crociani. Con questo passaporto, Francesco è arrivato a Parigi il 7 gennaio; è ripartito dalla Francia il 29 dello stesso mese per Nuova York, da dove ha raggiunto il Venezuela (c'erano anche Gaetano e forse il terzo fratello latitante, Camillo), per poi fare ritorno il 6 febbraio a Nuova York.

La storia dei passaporti è stata anche al centro di discus-

Craco, questa volta a ragione, ha raccontato di come l'Fbi abbia confuso la data di nascita dell'imputato con il numero del suo documento di viaggio. Non solo, una volta in possesso del numero sbagliato (18021939, cioè 18 febbraio 1939), gli investigatori americani hanno telegrafato in Italia per saperne di più. Risposta da Roma: il passaporto è intestato ad un cittadino italiano morto nel 1968, andate a fondo nelle indagini. Peccato che si trattasse di un errore.

Gli avvocati della difesa le hanno provate tutte. Bassiouni ha detto che la storia dei due aerei parcheggiati negli hangars dell'aeroporto «La Guardia» di Nuova York e di Tattenborough, nel New Jersey, avevano un piano di volo per Santo Domingo, ma che questo piano di volo era scattato dopo gli arresti e solo per consentire a lui, Bassiouni, di raggiungere immediatamente il tavolo della difesa nella corte federale.

Louis Craco ha ripetuto che il suo assistito Francesco Caltagirone Bellavista aveva intenzione di stabilirsi negli Stati Uniti e non di fuggirne.

Andrea Purgatori

Secondo il giudice la sezione fallimentare ha raccolto elementi che non hanno valore di prova - Si vedrà quali saranno le reazioni del magistrato americano

ROMA — Annullati, ma subito rifatti i mandati di cattura per i fratelli Francesco e Gaetano Caltagirone. La decisione è stata presa dal giudice Antonio Alibrandi. Difficile dire, per ora, quanto l'ordinanza possa influire sulla sorte degli imputati detenuti a Nuova York: certo è che i giudici americani, ricevendo il documento, potranno farsi un'idea delle polemiche e delle divergenze di interpretazione che dividono i nostri magistrati.

L'ordinanza di Alibrandi costituisce infatti una vera e propria requisitoria contro due uffici giudiziari di Roma, il tribunale fallimentare e la procura generale, nuove critiche più veiate ai magistrati della Procura, e impartisce una lezione di diritto a tutti i magistrati che si sono occupati della vicenda.

Alibrandi accusa i giudici della sezione fallimentare di aver spiccato un mandato di cattura senza averne il potere, sostiene che tutti gli elementi da loro raccolti per dimostrare il «crack» del Caltagirone non hanno alcun valore di prova, che soltanto una perizia contabile e merceologica potrà attestare fino a che punto il valore degli immobili costruiti copre i finanziamenti ottenuti. Ed ancora, sempre secondo l'ordinanza, le stime e le relazioni

dei curatori fallimentari esprimono solo dubbi e sospetti e che ogni altra valutazione deve considerarsi assolutamente arbitraria.

Alibrandi parla poi a chiare lettere di «numerosi errori che hanno inficiato questo procedimento»; solo alla fine, ammette che la confessione resa da Francesco e Gaetano Caltagirone di aver impiegato danaro di alcune società per far fronte a necessità di altre, costituisce «indizio sufficiente per spiccare mandato di cattura. Un provvedimento restrittivo il cui contenuto e però di gran lunga ridimensionato rispetto a quello precedente, lasciando spazi alla presunzione di innocenza degli imputati.

Per Camillo, il mandato di cattura non è stato rinnovato. Il motivo è molto semplice: il più giovane dei fratelli era stato il solo a non presentarsi ai giudici fallimentari e non aveva fatto alcuna ammissione. Se lo stesso comportamento fosse stato tenuto dagli altri, probabilmente a quest'ora sarebbero ancora liberi. Tutti e tre sono colpiti però da un altro mandato di cattura, dello stesso giudice Alibrandi, per il reato di peculato, emesso nel quadro dell'inchiesta Italcasse, per gli stessi finanziamenti ottenuti dall'Istituto di credito.

IL POPOLO p. 5

DOVREBBERO ESSERE SEGUITI DA UN INTERVENTO USA

Le conseguenze dei provvedimenti

LA VICENDA dei fratelli Caltagirone è destinata a sviluppi clamorosi non solo per il processo in sé ma anche per i riflessi sull'ambiente già molto inquieto della Procura di Roma.

Con un provvedimento a sorpresa e davvero esplosivo, il giudice Alibrandi ha dichiarato la nullità dei decreti di arresto emessi dalla Sezione Fallimentare del Tribunale di Roma cui appartengono alcuni dei giudici denunciati dai Caltagirone per «persecuzione nei loro confronti. Denuncia alla quale, come è noto, i magistrati interessati hanno risposto prontamente con altra denuncia per calunnia.

Oltre alla nullità dei decreti di arresto, Alibrandi ha dichiarato la nullità di tutti gli atti compiuti dalla Procura di Roma ivi compresi gli ordini di cattura emessi sempre contro i Caltagirone.

Ragione di fondo della decisione di Alibrandi con la quale vengono spazzati via i ri-

sultati dell'inchiesta svolta da tutti gli uffici giudiziari interessati al caso, è che questi uffici si sarebbero illegittimamente intromessi in un processo che già pendeva in istruttoria formale e cioè sotto la direzione dello stesso Alibrandi, il quale dunque sarebbe stato espropriato di un potere che competeva solo a lui: stabilire, cioè, se i Caltagirone dovessero essere arrestati o no. Ed infatti, Alibrandi, riappropriandosi di questo potere, pur nella declaratoria di nullità di tutti gli atti, ha ritenuto di essere in possesso di sufficienti indizi per emettere nuovi ed autonomi mandati di cattura che ha emesso e che ora dovranno essere eseguiti.

Si apre, ora, un delicato capitolo giudiziario che potrebbe condurre alla liberazione dei Caltagirone da parte della magistratura americana alla quale è stato preannunciato l'intendimento di richiedere l'estradizione. Non sarebbe stata, però, a quanto è dato

sapere, avanzata formale richiesta di estradizione, i giudici d'oltreoceano oggi tengono incarcerati i Caltagirone in base ad una richiesta di arresto provvisorio basata sui provvedimenti di cattura che Alibrandi ha dichiarato nulli. Da oggi in poi, invece, il titolo, in virtù del quale i Caltagirone possono essere arrestati è quello di Alibrandi cosicché la Corte statunitense dovrebbe ritenere la nullità anche dell'attuale arresto provvisorio e liberare i Caltagirone.

Unico modo per ovviare all'inconveniente è di formulare una nuova richiesta di arresto provvisorio che si agganci ai mandati spiccati da Alibrandi. Ed è sperabile che si provveda immediatamente, anzi nel giro di poche ore se si vuole soddisfare una esigenza di giustizia e se si vuole che non resti incrinata la credibilità internazionale non solo della nostra Magistratura ma soprattutto della stessa Italia.

Carlo Taormina



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

NUOVO PAESE
(COBURG - AUSTRALIA)
Ritaglio del Giornale.
del 28/3/80 pagina 1

parte corporativo), che trovò larga opposizione tra gli emigrati.

Dopo le elezioni del 1979, discutendo sui progetti (PCI, DC e PSI), si è ripresentata la medesima tesi, sostenuta dal governo, per i comitati consultivi. Vi è stata, a questo punto, un'iniziativa unitaria delle associazioni che ha sbloccato le cose, facendo recuperare accanto a una procedura democratica ed elettiva, i poteri di gestione per mezzo dei fondi del Ministero degli esteri.

perfino troppi. E su questo ha vinto. Che per il resto i Co. Co. siano solo consultivi, per il momento importa relativamente. È questo che "Il Globo" vuole nascondere (e per far sì l'autore deve arrampicarsi sugli specchi). L'approvazione della legge è un grande passo in avanti nel segno della democrazia quella democrazia che strappiamo giorno per giorno a chi va a braccetto con i Caltagirone, con i Crociani e manda in rovina l'Italia e che "Il Globo" da anni difende con spirito da crociata. Il che però, è liberissimo di fare, come noi saremo liberi di compatirgli le figure meschine che ciò gli comporta.

gionamento, comunque, quella che ci insulta, si rifà al carattere dei Co. Co. secondo la nuova legge. Il carattere consultivo dei Co. Co. avrebbe scatenato le ire della FILEF (che sarebbe comunista. Ma i comunisti hanno votato a favore della legge, e allora?). La FILEF è soddisfatta invece della legge in quanto questa prevede che i Co. Co. decidano come devono essere ripartiti i fondi del governo italiano stanziati appositamente per l'emigrazione. Era qui che si era svolta la battaglia delle organizzazioni democratiche contro la Dc che non voleva dare questo carattere ai Co. Co. La FILEF ha sempre chiesto che i fondi fossero oggetto di pubblico controllo, perché di fondi mal spesi, nella emigrazione, ne ha visti

LA RIFORMA DEI COMITATI CONSOLARI

La Camera approva la legge

E' un grande fatto positivo

vendo essi già a compiti di gestione dei servizi vari con fondi ministeriali ed altri privati. Dopo le elezioni del 1976 furono presentati alla Camera tre progetti: del PCI per compiti effettivi e di gestione, del PSI per compiti consultivi, della DC pre-



L'on. Giadresco: ha motivato l'approvazione del PCI.



L'on. Foschi, relatore della proposta unificata.

La commissione esteri della Camera dei Deputati ha discusso e approvato nel corso di due sedute, il 4 e il 6 marzo 1980, la proposta di legge per la riforma dei comitati consolari. La discussione passa ora al Senato. È un fatto positivo, se si tiene conto che per tale riforma sono occorsi oltre dieci anni. Ricordiamo, in breve, le vicende della riforma.

Nel 1967, nell'ambito del decreto del Presidente della Repubblica del 5 gennaio n. 18, fu previsto con l'art. 53 che si istituissero, a facoltà dei Consoli, dei comitati consolari, ai quali si assegnavano i fondi ministeriali per iniziative di tutela dei lavoratori e della collettività italiana. Con le indagini del CNEL e

stione consolare. Sono serie dette a scopo strutturale. Nessuno ha mai voluto escludere i naturalizzati; lo si può verificare studiando le proposte di legge fatte dai partiti e in particolare quella recante la firma di Berlinguer.

Bastava poi essere presenti alle innumerevoli riunioni sui Co. Co. avutesi negli ultimi scorsi qui a Melbourne per constatare come tutti fossero sensibili alla questione dei naturalizzati. Alcuni, compresa la FILEF, avevano addirittura proposto che se si fosse formato un C. C. a Melbourne sarebbe stato giusto includere metà cittadini italiani. Ma è evidente che l'autore non ha mai partecipato a quelle riunioni.

La "perla" del suo rapporto (Continua a pagina 12)

POLEMICA DE "IL GLOBO"
Gli
compateremo
le meschinita'

Anche a costo di annoiare i lettori, dobbiamo per forza rispondere alle calunnie de "Il Globo". Questa volta, però lo facciamo con una certa soddisfazione, perché l'autore dell'articolo sui Comitati consolari di lunedì 17 marzo, pur di calunniarci ha dovuto arrampicarsi sugli specchi (e che si sia noi che lo costringiamo a farlo ci riempie di piacere).

Dunque l'autore dell'articolo congratula se stesso per il fatto che i naturalizzati, cioè coloro che hanno assunto la cittadinanza di un dato paese, non siano stati esclusi dalla ge-

(Continua a pagina 12)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VI

NUOVO PAESE

Ritaglio del Giornale. (COBURG - AUSTRALIA).....

del... 28/3/80 pagina... 9.....

Conferenza Nazionale Emigrazione: 5 anni dopo

Facciamo un bilancio di quell'importante avvenimento —
Questa volta: i Comitati Consolari.



L'on. Luigi Granelli

Parte II

Ebbe luogo nel 1975, dopo una decina di anni di pressioni sui vari governi da parte delle forze politiche progressiste, la prima Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, alla quale parteciparono forze politiche e sindacali e organizzazioni degli emigrati da tutti i paesi di immigrazione.

La Conferenza presentò delle proposte precise per una politica attiva del governo italiano nel campo dell'emigrazione e per la tutela dei diritti dei lavoratori emigrati.

Queste proposte si possono riassumere nella richiesta di uno Statuto dei Diritti dei Lavoratori Emigrati teso ad eliminare qualsiasi discriminazione e a porre le premesse per assicurare agli emigrati condizioni di vita e di lavoro dignitose e umane. Il lavoro e la sicurezza del posto di lavoro, la sicurezza sociale, la formazione professionale, la scuola e la cultura, gli alloggi, la famiglia, l'informazione, i diritti civili e politici, la gestione democratica delle decisioni riguardanti le collettività emigrate attraverso la formazione di Comitati Consolari eletti a suffragio universale; hanno formato i capitoli principali delle proposte scaturite dalla Conferenza Nazionale nell'Emigrazione.

La riforma dei comitati consolari è uno dei temi su cui si è sviluppata maggior-

mente la lotta delle forze politiche e sindacali e delle organizzazioni dei lavoratori emigrati, una lotta che pare abbia avuto finalmente uno sbocco concreto.

Prima di trattare una notizia di qualche giorno fa e cioè l'approvazione da parte della Commissione esteri ed emigrazione della Camera dei deputati della legge sull'istituzione dei Comitati Consolari, riepiloghiamo brevemente e in forma cronologica quanto verificatosi dal 1975 ad oggi in questo campo.

Il 2 luglio 1975 la Commissione Esteri della Camera prende in esame le tre proposte distinte preparate dai sindacati sulla riforma dei comitati consolari. La Commissione decide quindi l'unificazione delle stesse, in quanto le poche diversità formali non intaccavano la sostanza di fondo. Qualche giorno dopo la Federazione Italiana Lavoratori Emigrati e famiglie (FILEF) diffonde in parlamento una bozza di proposta di legge unificata, marcando soprattutto il concetto elettivo e specificando che questo doveva essere "segreto, diretto, simultaneo e democratico".

Dal 15 al 17 dicembre fu convocata a Roma la X sessione generale del Comitato Consultivo Italiani all'estero, sotto la presidenza dell'on. Granelli. Anche in questa occasione fu ribadito il principio che le elezioni per i futuri comitati consolari dovevano

essere "dirette, democratiche, con voto segreto, possibilmente su lista".

Il 17 marzo 1976, il sottosegretario Granelli, incalzato dalle organizzazioni per l'emigrazione che lamentavano la stasi legislativa sul problema, rassicurò le stesse affermando che l'iter legislativo procedeva secondo gli impegni.

In Svizzera, però, insoddisfatti di come andavano le cose, le Associazioni italiane e i patronati decisero di indire elezioni per i nuovi comitati consolari nelle circoscrizioni di Zurigo, Basilea e Baden.

Il 20 giugno dello stesso anno, però, con le elezioni politiche anticipate, si interuppero tutti i progetti legislativi.

Un mese dopo le elezioni, si svolse a Roma l'XI sessione del CCIE. I consultori espressero tutto il loro rincrescimento per il rallentamento nell'attuazione dei progetti di legge e chiesero la urgente ripresentazione degli stessi.

Il 4 agosto 1976 il presidente del Consiglio Andreotti nel suo discorso programmatico specificò che intendeva dare "rapidamente attuazione ad una delle innovazioni insistentemente sollecitate, e cioè la creazione di Comitati Consultivi eletti dalle collettività italiane in ogni circoscrizione consolare", per permettere agli stessi connazionali all'estero di proporre e gestire gli interventi che localmente si dimostrassero più opportuni.

Nello stesso discorso Andreotti annunciò che sarebbe entrato in funzione il Comitato Interministeriale per l'Emigrazione già costituito con legge del 18 marzo 1976.

Nel frattempo fu evidente la difficoltà di far lavorare in senso pieno quegli organismi che non avevano avuto il necessario riconoscimento da parte dell'amministrazione statale, come appunto quei comitati consolari accettati da certi consolati soprattutto in Svizzera e Germania.

Il 24 febbraio 1977 fu in-

sediate presso la commissione esteri della camera il comitato ristretto per l'emigrazione, presieduto dall'on. Granelli. Il giorno successivo si riunì la XII sessione plenaria del CCIE. Nel corso della riunione furono presentati alcuni documenti dai gruppi di lavoro del comitato ristretto per l'attuazione degli impegni della conferenza nazionale dell'emigrazione, soprattutto in ordine ai comitati consolari.

Nel febbraio del 1978 vennero presentate due proposte di legge sulla riforma dei comitati consolari, la prima iniziativa dell'on. Enrico Berlinguer ed altri, e la seconda ad iniziativa dell'on. Benigno Zaccagnini ed altri. Circa quattro mesi dopo analoga proposta di legge a firma dell'on. Craxi ed altri, venne presentata alla commissione esteri della Camera.

È da quelle tre proposte di legge che oggi, con la cooperazione di tutte le forze attive dell'emigrazione è nata la legge definitiva per la riforma dei comitati consolari che per diventare ufficiale deve ora essere approvata dal Senato, evento questo considerato soltanto formale.

P. S.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... *AISE*

del... *28/3/80*pagina.....

PRIMA INTERVISTA DI THORD PALMLUND, NUOVO DIRETTORE
GENERALE DELL'IMMIGRAZIONE IN SVEZIA

o.o.o

Roma (aise) - Cambio della guardia alla direzione generale dell'immigrazione in Svezia. Thord Palmlund, è il nuovo direttore generale dell'immigrazione che sostituisce Kiell Oberg, che ha ricoperto la stessa carica fin dalla epoca della sua istituzione, nel 1969 e che ora si trova in pensione. Thord Palmlund, viene presentato come un profondo conoscitore dei problemi relativi all'assistenza ai paesi in via di sviluppo, e di misure per gli esuli in altri paesi.

Esperienza, questa, maturata nella ventennale attività svolta all'interno del ministero degli esteri.

Nella sua prima intervista, rilasciata dopo due settimane dalla nomina, Palmund sembra avere già individuato i problemi dell'immigrazione e sui quali intende impegnarsi in modo particolare: la seconda generazione, i comuni, la politica delle minoranze, particolarmente per quest'ultimo problema, il nuovo direttore generale dell'immigrazione, ritiene che "su alcuni punti si può applicare in generale lo spirito della politica dell'immigrazione. In fatto però di istruzione, cultura, assistenza sociale ecc., delle quali si occupano i singoli comuni, bisogna trovare soluzioni speciali per i vari gruppi linguistici".

Thord Palmlund non ricusa l'idea di convincere gruppi di immigrati a insediarsi in determinate località delle quali il loro gruppo linguistico sia di notevoli dimensioni per cui possono ottenere una migliore assistenza.

"A mio parere - dice Palmlund - questa è quasi una condizione affinché i comuni siano in grado di adempiere ai propri compiti".

INFORM

-1. APR. 1980

LA CONVENZIONE DI SICUREZZA SOCIALE ITALO-MONEGASCA ALL'ESAME DI SINDACALISTI DI MONACO E DELLA LIGURIA.

Una delegazione della Union des Syndicats del Monaco, guidata dal Segretario generale della USM, Charles Socal, è stata ospite dell'INCA-CGIL regionale Liguria.

Scopo della visita, effettuata secondo un programma di sistematiche relazioni - è detto in un comunicato sindacale -, è stato quello di dare l'avvio ad un permanente scambio di esperienze sui temi della sicurezza sociale e, specificamente, di puntualizzare i rispettivi impegni per il rinnovo della convenzione bilaterale italo-monegasca di sicurezza sociale per i lavoratori italiani che prestano la loro attività di lavoro nel Principato di Monaco.

Durante questa visita si sono realizzati incontri e dibattiti con delegati di consigli di fabbrica e con operatori sanitari di medicina preventiva del lavoro, durante i quali gli ospiti monegaschi sono stati ampiamente informati delle risultanze e dell'impegno di lotta che i lavoratori della Liguria realizzano per la tutela della loro salute e per la prevenzione dei danni del lavoro. (Inform)



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale... *AISE*
del... *28/3/80* pagina.....

PUBBLICATA DALLA REGIONE LIGURIA UNA RICERCA SUI
PROBLEMI DEL FRONTALIERATO

o . o . o

Roma (aise) - Un'analisi delle problematiche sociali e territoriali nel comprensorio ventimigliese e, in particolare, sul problema del frontalierato in Liguria, è il frutto di una ricerca che la regione Liguria, per la sua realizzazione, ha affidato all'istituto "F.Santi". Le esperienze e i dati maturati nel corso della ricerca, sono stati raccolti in un apposito volume a cura dell'assessorato al lavoro, all'istruzione professionale ed all'emigrazione della regione Liguria.

Nel presentarlo, l'assessore al lavoro e all'istruzione professionale, Francesco Malerba, ha sottolineato che nel caso dei frontalieri della Liguria occidentale, il fenomeno interessa prevalentemente lavoratori non locali bensì immigrati da altre regioni d'Italia (in particolare del meridione. Si riscontrano cioè - dice Malerba - sia le caratteristiche proprie del pendolarismo, sia quelle di una "emigrazione di rimbalzo".

"Inoltre - afferma ancora Malerba - il fenomeno del frontalierato quale forma instabile di lavoro ha sempre reso indispensabile la preparazione di strumenti legislativi a protezione dei lavoratori entro e fuori i confini".
E considerato che il frontalierato assume nella Liguria occidentale una particolare collocazione - dice infine Malerba - il presente lavoro di ricerca si pone come momento atto a consentire gli sviluppi di idonei interventi ed azioni programmatiche".

Per quanto riguarda la complessa problematica sociologica ed economica del fenomeno frontaliero, le fonti di documentazione sono state molteplici. In particolare, un apporto consistente di informazioni è stato ottenuto, grazie all'attiva collaborazione fornita dai sindacalisti di Monaco e Ventimiglia, nonché dei dati tabellari pervenuti dall'indagine svolta dai sociologi De Maria, Gozzi e Pinna.



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... *AISE*
del..... *28/3/80* pagina.....

IN ITALIA UNA MISSIONE DELL'INDUSTRIA METALLURGICA PER
RECLUTARE TECNICI

o.o.o

Canberra (aise) - L'associazione australiana dell'industria metallurgica (MTIA) ha deciso di inviare in Europa una missione composta da tre membri per reclutare operai specializzati per l'industria australiana della metallurgia e delle costruzioni meccaniche.

La missione sarà in Italia nel mese di aprile per intervistare i candidati. Il direttore nazionale della MTIA, R.G.Fry, ha dichiarato: "si tratta di una delle diverse iniziative che stiamo prendendo come associazione a seguito della crescente scarsità di operai metallurgici specializzati. Siamo particolarmente preoccupati per l'effetto negativo che la scarsità di questi specialisti potrebbe avere sulla creazione di nuovi posti di lavoro nella industria metallurgica e nei grandi programmi di costruzione.

Fry ha dichiarato che i risultati di un'indagine condotta nelle scorse settimane dall'associazione indicano che 368 società, e cioè circa la metà di quelle che hanno risposto, avevano alla fine di ottobre dell'anno scorso posti vacanti per operai specializzati.

Le società hanno comunicato di avere attualmente 1.321 posti vacanti e di prevedere che questa cifra salga a 1.399 per la fine di maggio. Gli specialisti più richiesti sono aggiustatori meccanici, calderai, attrezzisti, lattonieri e saldatori.

Il ministro per l'immigrazione e gli affari etnici, on.Ian Macphie, ha dichiarato che il governo federale, in collaborazione con organizzazioni come la MTIA, ha dato sviluppo ai programmi di addestramento offerti agli australiani per migliorare il loro livello di specializzazione.

"Con questi programmi di addestramento", ha detto il ministro, "potremo far fronte a molte delle nostre esigenze di lavoro specializzato, ma ciò malgrado si renderà necessario un consistente afflusso di operai specializzati dall'estero per coprire l'intero nostro fabbisogno di manodopera specializzata".



a.i.s.e. - 28 marzo 1980

IL CONTENZIOSO LEGALE DELLA PREVIDENZA AGLI EMIGRATI ESA
MINATO A PARIGI IN UN CONVEGNO INCA-CGIL

o. o. o

Roma (aise) - Sugli aspetti del contenzioso legale, riferito ai problemi previdenziali dei lavoratori emigrati, si è svolto recentemente a Parigi un seminario a cui hanno preso parte rappresentanti dell'Inca all'estero e legali di diversi paesi impegnati nell'attività del contenzioso giudiziario. Il seminario, è stato promosso dall'Inca-Cgil in collaborazione con la cee, ed è stato presieduto da Luigi Nicosia, vice presidente del patronato e da Lelio Leli, segretario generale.

Ma prima di riferire sui lavori del seminario, è opportuno spiegare in sintesi cos'è il contenzioso e quando si ricorre ad esso. In pratica, il contenzioso tratta tutta quella materia oggetto di "litigiosità" tra lavoratori ed enti erogati che viene portata in sede giudiziaria. Un elemento fondamentale da cui è scaturito questo seminario, è rappresentato dal fatto che in Europa si assiste ad un fiscalismo più marcato nei confronti degli emigrati, nell'erogazioni delle prestazioni.

Tale tendenza - dice a proposito il vice presidente dell'inca, Nicosia - ha una giustificazione nella crisi attuale che sta attraversando l'Europa, ma ciò non significa che a pagare l'onere maggiore di questa situazione, siano principalmente lavoratori emigrati".

Un altro aspetto del seminario è stato configurato dall'esigenza di rendere più chiari alcuni problemi del contenzioso e l'attività legale del patronato. L'incontro, quindi, ha avuto lo scopo di avviare un coordinamento tra sede centrale Inca e la sua consulenza legale con le sedi nei paesi della cee e i suoi avvocati. Il coordinamento, dovrà avere per oggetto un costante scambio di informazioni sia sulle questioni di principio suscettibili di essere portate in giudizio, sia su quelle già trattate nelle procedure giudiziarie in atto. Sono stati inoltre dibattuti lo stato della giurisprudenza generale, le procedure da avviare alla corte di giustizia di Lussemburgo, le formazioni sul contenzioso giudiziario (anche per i numeri, in rapporto alle procedure amministrative ed esiti) ed il miglioramento in genere dell'attività. Questo primo seminario è servito, in effetti, a far acquisire alla sede centrale dell'inca una maggiore documentazione giuridica e legale sulle rispettive situazioni nazionali. In proposito, è stata anche rilevata l'opportunità di conoscere le difficoltà di lavoro, nei rapporti con i lavoratori italiani residenti nel paese di emigrazione e, particolarmente, se residenti in Italia; e inoltre nei rapporti con i sindacati del paese di emigrazione, in relazione anche al modo come la tutela dei diritti previdenziali è organizzata sul posto. A tale proposito - è stato detto - è utile una informazione con relativa documentazione della legislazione nazionale del paese di emigrazione in materia di detta tutela dei lavoratori nazionali e stranieri (se sono previste organizzazioni similari agli enti di patronato italiano, se è affidata alla libera professione, quale ruolo svolgono i sindacati ed entro de limiti, se le leggi conferiscono poteri di rappresentanza particolari, se sono possibili finanziamenti, quali controlli vengono esercitati dalle autorità).

Si è poi passato all'esame della possibilità di costituire sul posto organi smi anche di tipo associativo, con eventuale personalità giuridica, cui in testare l'attività dell'inca nel paese di emigrazione. Tale possibilità - è stato ribadito - dovrebbe consentire, fermi restando gli stretti rapporti con i sindacati dei lavoratori del paese di emigrazione, di ufficializzare il nome e l'attività dell'inca in misura maggiore; di migliorare i rapporti con gli organismi che gestiscono la previdenza sociale e con le autorità in genere; di consentire una maggiore presenza nel paese stesso.

Questi, in-pratica, i temi posti in discussione nel corso del seminario ai quali se ne è aggiunto un altro che, in considerazione della delicatezza della materia e degli interessi aziendali, cui naturalmente non sono indifferenti gli stessi lavoratori e i sindacati del paese di emigrazione, si è circo scritto alle possibilità reali di un lavoro concreto nel settore delle aziende per responsabilità civile e penale dei datori di lavoro.

Al seminario, oltre i responsabili dell'inca della Svizzera, Germania, Francia, Belgio e Inghilterra, hanno preso parte responsabili dell'emigrazione del CGT (confederation generale du travail), Bechi delle Acli in rappresentanza degli altri patronati, e i legali Dawson (Belgio) e Raschin (Francia).

(Salvo Buzzanca)

(AISE)

SOLLECITAZIONI DEI PATRONATI SINDACALI PER L'EMANAZIONE DEI DECRETI APPLICATIVI DELL'ARTICOLO 37 DELLA RIFORMA SANITARIA

°°°

Roma (aise) - I rappresentanti dei patronati sindacali e del patronato Acli hanno sollecitato l'intervento del centro unitario e della federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil per una sollecitata attuazione dell'articolo 37 della legge 833 che istituisce il servizio sanitario nazionale, che come è noto copre anche l'assistenza per gli italiani residenti all'estero. L'intervento dei patronati tende a sollecitare la riduzione degli ostacoli per una effettiva garanzia dell'assistenza anche ai nostri connazionali che lavorano all'estero. L'iniziativa è stata presa dai patronati nel corso di un incontro con una delegazione degli stessi patronati in Argentina. Vi avevano partecipato il comitato emigrazione del centro unitario patronati sindacali ed acli. Nel corso del colloquio è stato affrontato il problema della sicurezza sociale in Argentina, sul quale avrebbe dovuto tenersi già nel mese di marzo un ulteriore incontro a Roma tra la delegazione governativa italiana e quella argentina che stanno negoziando il rinnovo della convenzione bilaterale tra i due paesi. I rappresentanti dei patronati in Argentina, infine, hanno espresso al dottor Sergio Cesare, del consiglio di amministrazione dell'Inps, le loro preoccupazioni per i notevoli e perduranti ritardi nei pagamenti delle pensioni a nostri emigrati in quel paese.

(AISE)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... *AISE*
del..... *28.3.80*pagina.....

ETTORE ANSELMI, PRESIDENTE FMSIE: "LA RIUNIONE DELLA COMMISSIONE E' PROVA DI BUONA VOLONTA' POLITICA" - NOSTRA IN TERVISTA ESCLUSIVA

o. o. o

Roma (aise) - In seguito alla riunione della commissione per la ripartizione dei contributi alla stampa, promossa dal sottosegretario preposto alla stampa, on. Sergio Cuminetti, abbiamo incontrato nella sede di Roma il presidente della federazione mondiale della stampa italiana all'estero, Ettore Anselmi per i primi commenti a caldo.

D. - Presidente Anselmi, quali impressioni sono scaturite dalla riunione del 26 marzo?

R. - Innanzitutto voglio dire che abbiamo salutato con soddisfazione la decisione del sottosegretario alla stampa, on. Cuminetti, di riunire la commissione. A mio avviso è questa una chiara manifestazione di volontà politica, sia da parte governativa che da parte della presidenza del consiglio, di accelerare al massimo i tempi per risolvere i problemi riguardanti i provvedimenti per la stampa italiana all'estero.

D. - Quali sono stati i temi trattati sul tappeto della riunione?

R. - Come si sa c'era da discutere la questione riguardante gli abbonamenti: cosa che, comunque, si riferisce alla prima fase della vecchia legge 172 (che, d'altronde, presenta tra l'altro un residuo attivo nell'ordine dei due milioni di lire). Si è molto dibattuto, tuttavia, sia da parte della presidenza del consiglio che da parte delle componenti della commissione, al riguardo di eventuali modifiche possibili: modifiche che, peraltro, contestualmente alla legge, sono previste dall'articolo 12 della legge stessa. Abbiamo, quindi, chiesto che per il futuro, per convalidare le riunioni, non sia più necessario la presenza dei due terzi dei componenti, ma che sia sufficiente la metà più uno (essendo 27 componenti basteranno 14 membri più 1)

D. - E' stato trattato il problema delle provvidenze?

R. - Non si è assolutamente entrati nel merito che riguarda le provvidenze. Ciò, che, invece, abbiamo fatto (a mio parere assai positivamente) è stato esaminare, nell'ambito delle pratiche procedurali, il riparto.

Inoltre, su questo discorso abbiamo sviluppato dei punti base: 1) siano distribuiti al più presto possibile i fondi degli anni ultimi (1977, 1978, 1979); 2) abbiamo esaminato il discorso che riguarda il blocco del riparto: non fornire i fondi dilazionati, ma erogarli in una sola volta. Oltretutto, per altro dietro mio suggerimento nel discorso di saluto al sottosegretario Cuminetti, si è auspicato di accelerare al massimo l'acquisizione delle domande indipendentemente dalla riconversione del decreto legge. Sfruttare, quindi, il mese che resta fino alla scadenza del 22 aprile. Tuttavia dato che, certamente, anche se fosse bocciato, il governo lo ripresenterà sfruttare i due mesi di prassi che seguiranno. In poche parole, nei tre mesi che abbiamo in ogni caso a disposizione dovremo raccogliere il numero delle domande senza perdere ulteriore tempo.

D. - Quali conclusioni si possono dunque trarre?

R. - Noi siamo per la conversione in legge del decreto che scadrà il 21 aprile. Questo nostro atteggiamento è basato sul fatto che la vecchia legge aveva decisamente "sottratto" i soldi spettanti alla stampa italiana all'estero: per fare, dunque, giustizia al più presto è evidente la necessità che il più presto possibile sia approvata la legge. (Alessandro Di Giacomo)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

a.i.s.e. - 28 marzo 1980

2

AVVIATO DALLA COMMISSIONE STAMPA UN ESAME DEL NUOVO DECRETO PER L'EDITORIA

°°°°

Roma (aise) - La commissione per la ripartizione dei contributi alla stampa derivanti dalla legge 172 si è riunita ieri sotto la presidenza del sottosegretario alla presidenza del consiglio delegato per la stampa, onorevole Sergio Cuminetti. All'ordine del giorno era un ultimo adempimento relativo ai fondi della legge 172, la distribuzione cioè di abbonamenti a favore di collettività degli emigrati italiani. Era comunque prevedibile che la commissione si sarebbe occupata anche del nuovo decreto dell'editoria, il quale in pratica ha riconfermato in blocco tutti i componenti della commissione stessa designata nell'ambito della legge 172. Per quanto riguarda gli abbonamenti, la commissione ha solo potuto prendere atto della suddivisione elaborata da un gruppo ristretto senza poterla tuttavia approvare mancando il numero legale dei commissari (2/3). Ha invece avviato un'ampia discussione preliminare ed informale sul nuovo decreto. Uno dei primi punti emersi riguarda proprio il numero legale della commissione: è stato infatti convenuto di chiedere che per il futuro esso venga abbassato alla maggioranza semplice dei membri (14) in quanto spesso, per il passato, si è rilevato difficile mettere insieme i 18 membri richiesti della maggioranza di due terzi. Sono stati inoltre affrontati vari aspetti tecnico procedurali che la commissione intenderebbe chiedere che siano corretti. Tra questi il termine di presentazione delle domande, l'uso della carta semplice per le stesse, la convalida da parte delle autorità consolari, la suddivisione in fasce del periodo coperto dagli stanziamenti. Da parte sua il sottosegretario Cuminetti ha ribadito l'impegno del governo a che il decreto venga approvato prima della sua scadenza, e cioè entro il 21 aprile prossimo.

(AISE)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale... **VARI**

del..... 28 MAR. 1980..... pagina.....

IL TEMPO

pag. 18

PER IL PASSAPORTO A CALTAGIRONE

Sospeso il viceconsole italiano in Venezuela

New York, 27 marzo
« In merito a notizie stampa relative al rilascio di un passaporto a Gaetano Caltagirone, attualmente detenuto a New York su richiesta del governo italiano, si apprende alla Farnesina che il vice console onorario a Puerto Cabello in Venezuela, che aveva irregolarmente rilasciato il documento, è stato sospeso dalle sue funzioni: questo il comunicato emesso dalla Farnesina.

Dal canto suo Gaetano Caltagirone sostiene di essere giunto negli Stati Uniti con un passaporto regolare che gli era stato rinnovato il 30 gennaio 1980 in Venezuela dalle autorità consolari italiane di Puerto Cabello, ossia soltanto dieci giorni prima che venisse emesso contro di lui il decreto di cattura per bancarotta fraudolenta.

Questa circostanza peraltro è emersa dal passaporto di Caltagirone, che un rappresentante della pubblica accusa ha mostrato durante l'udienza svoltasi alla Corte federale di Manhattan, al termine della quale sia lui che il fratello Francesco hanno appreso dal giudice che dovranno rimanere in carcere.

Dal documento risulta che Gaetano Caltagirone ha la residenza a Valencia, in Venezuela, e che il primo febbraio ha ottenuto il visto di ingresso in USA dalle autorità consolari americane in Venezuela. La sua partenza è avvenuta il 4 febbraio, giorno in cui il costruttore romano arrivò a Chicago. Sulla carta di sbarco per l'ufficio immigrazione statunitense risulta che egli indicò Roma come luogo di residenza.

Il passaporto di Francesco Caltagirone è stato rilasciato, invece, a Roma il 23 agosto 1974. Da esso risulta che l'imputato ha compiuto viaggi in Venezuela, Argentina e

Brasile e che fra il 1979 e i primi del 1980 è venuto almeno nove volte negli Stati Uniti: il 14 aprile a New York, il 24 aprile a New Orleans, il 29 aprile, 8 settembre e 18 ottobre di nuovo a New York. Dopo l'emissione del mandato di cattura, Francesco Caltagirone è stato il 3 dicembre a New York, il 6 gennaio 1980 a Parigi, il 7 gennaio di nuovo a New York, il 20 gennaio ancora a New York ed il 6 febbraio, ultima data, a New York.

Il magistrato ha stabilito che i legali possono presentare la domanda per la libertà su cauzione a partire dal 3 aprile, se il governo americano non avrà ricevuto per quella data la richiesta di estradizione.

Primo a parlare è stato il difensore di Francesco, Luis Craco. Il legale ha sostenuto ancora una volta che il suo assistito non aveva alcuna intenzione di fuggire.

Craco ha chiarito che Francesco Caltagirone non era in possesso di un passaporto falso come era emerso in un primo momento per un errore dell'ufficio immigrazione, e che il visto di ingresso per l'Argentina non doveva indurre a credere che il suo cliente avesse l'intenzione di recarsi in quel paese. « Egli vuole stabilirsi qui - ha detto - sua moglie ed i figli vivono negli Stati Uniti, il suocero Franco Palma è un cittadino americano ». Il legale ha presentato anche un testimone, il signor Robert Holids, rappresentante della famiglia Caltagirone a New York. Il teste ha riferito di aver prelevato all'aeroporto « Kennedy » il 6 febbraio scorso Francesco Caltagirone che proveniva da Parigi con il volo 053 dell'AIR France ed ha chiarito che il passaporto fu ritenuto falso solo perché fu ammesso un errore di trascrizione: la data di nascita di Caltagirone (18-2-1939) fu

Sospeso il console che ha dato il passaporto a Caltagirone

avendo ricevuto la delega da parte del console-vero può dare i visti sui passaporti. Ma quando si tratta di siglarne uno completamente «nuovo», o semplicemente rinnovare il vecchio è necessario (art. 7 della legge sulla circolazione dei cittadini italiani all'estero) chiedere l'autorizzazione alla questura dove il cittadino ha la residenza. Nel caso di Gaetano Caltagirone, alla questura di Roma, il «giallo» continua per tutto il pomeriggio. Perché i dirigenti dell'ufficio passaporti della questura di Roma non hanno ricevuto nessuna richiesta da parte del fantomatico signor Franzini. Affermano soltanto che il passaporto di Gaetano sarebbe scaduto il 28 febbraio. Da questo particolare si deduce che il «nostro fratellino d'oro» ha inventato il marcheggino ed ha cercato di anticipare i tempi. E' andato in una sperduta cittadina del Venezuela, dove aveva conoscenze giuste ed è riuscito ad ottenere quello che voleva senza troppe grane burocratiche. Da notare che il mandato di cattura è scattato l'8 febbraio. Alla Farnesina, in poche ore, è scoppiato «il caso». A tarda sera, il ministero ha comunicato che il signor Franzini «il quale ha emesso irregolarmente il passaporto è sospeso dal suo incarico».

E COSI' è bastato che Gaetano Caltagirone si presentasse in un nostro consolato in Venezuela, facendo finta di avere smarrito il proprio passaporto, ed averne un altro, nuovo-nuovo, in poche ore. Lo strapotere dei Caltagirone può arrivare dovunque. Figuriamoci se si arresta di fronte alle banali procedure che regolano l'emissione dei passaporti. Quando Gaetano è stato arrestato dagli agenti FBI, nel suo lussuoso hotel newyorkese, ha mostrato il suo documento, regolare, con foto recentissime. Seguendo i timbri, risulta che il passaporto è stato rilasciato il 30 gennaio dal vice-console onorario Giorgio Franzini, nella cittadina di Puerto Pueblo in Venezuela. Vi è quindi il visto di entrata negli USA (rilasciatogli a Caracas): risulta che Gaetano era a Chicago il 4 febbraio; e di nuovo il 14 febbraio. Ora è necessario stabilire come e perché un cittadino italiano, sul quale pende un procedimento giudiziario può chiedere ed ottenere un passaporto come si trattasse della tessera dell'autobus.

Al ministero degli Esteri, nel primo pomeriggio di ieri, hanno l'aria di non saperne nulla. Confermano, leggendo gli archivi, che esiste questo signor Franzini, il quale come console onorario

considerata come il numero di identificazione del passaporto stesso. In seguito le indagini accertarono che questo numero corrispondeva al passaporto di una persona morta in Italia nel 1968.

Subito dopo ha preso la parola l'avvocato Sharif Bassiouni in rappresentanza di Gaetano Caltagirone. Egli ha chiarito innanzi tutto di essere venuto a New York da Santo Domingo con un aereo commerciale ed ha poi chiesto l'annullamento dell'ordine di cattura per motivi procedurali (non sarebbe stato correttamente interpretato il trattato di estradizione dalle autorità USA), la libertà su cauzione e l'« habeas corpus ».

Il rappresentante della pubblica accusa si è opposto alle richieste di liberazione avanzate dai due legali sostenendo che le fughe possono essere compiute anche con mezzi di trasporto diversi dagli aerei. « Se diamo la libertà su cauzione - ha detto - tutti i ricercati italiani si rifuggeranno in America ».

La decisione del magistrato ha suscitato crisi di pianto fra i familiari dei due imputati. I difensori hanno annunciato che presenteranno appello.

PAESE SERA

pag. 6

L'Eni dopo la «bufera tangenti»

Il nuovo presidente: per Egidi

un «sì» dal Parlamento

Parere favorevole alla designazione di Egidio Egidi a presidente dell'Eni: lo ha espresso la commissione bicamerale per la riconversione industriale e le partecipazioni statali. Su 21 commissari presenti, 13 (democristiani e socialisti) hanno votato a favore, 8 (comunisti e missini) si sono astenuti.

I giudizi su Egidi, comunque, sono stati tutti di segno positivo. Il democristiano Sansa ha messo in evidenza «le capacità professionali di esperto manager del candidato»; il socialista Spano ha sottolineato la sua «peculiare capacità professionale adeguata all'incarico da ricoprire»; il comunista Colajanni ha legato l'astensione del Pci al «contesto politico in cui la nomina avviene e al clima di confusione e di divisioni tra gli alti gradi della dirigenza dell'ente dopo la vicenda Mazzanti», riconoscendo contemporaneamente che «non sussiste alcun dubbio sulle capacità del candidato»; il missino Mennitti esprime «attestati di stima e di riconosciuta capacità».

Il parere della commissione dà via libera all'emanazione del decreto di nomina da parte del governo. La presidenza dell'Eni è vacante dal dicembre scorso, dopo la sospensione di Mazzanti in seguito alla vicenda delle tangenti, pagate dall'ente per l'acquisto di petrolio dall'Arabia Saudita.

Il vertice dell'Eni non è però ancora completo: è ora vacante la carica di vicepresidente, finora risoperta da Egidi. La questione è stata sollevata nel corso della seduta della commissione e il ministro Lombardini ha informato che egli aveva già pronta la proposta di nomina, ma l'attuale crisi di governo gli ha impedito di portarla all'esame dei commissari insieme a quella del presidente.

G.Ma.

Il giudice in Svizzera non trova nulla. Archiviata l'inchiesta?

L'inchiesta della magistratura sullo scandalo delle tangenti Eni ha acquisito un importante dossier dalla magistratura svizzera l'altra mattina. Il sostituto procuratore Orazio Savia, dopo una missione di due giorni a Zurigo e Ginevra è tornato con la certezza che la banca Pictet non ha pagato, per conto dell'Eni alcuna tangente a «persone o enti o comunque parti private opubbliche, italiane».

Unico percettore delle tangenti erogate per conto dell'ente petrolifero di stato come diritto di intermediazione con la Petromin, è, secondo quanto il giudice ginevrino Jacques Foex ha ricostruito, il cittadino iraniano Parviz Mima.

Il giudice Foex ha peraltro sottolineato che «non risulta dagli accertamenti svolti dalla magistratura svizzera che tangenti siano state pagate al presidente dell'ente di stato saudita principe Taher e che questa voce diffusa dalla stampa è completamente falsa».

Il magistrato italiano si è limitato a stendere una relazione sui contenuti degli accertamenti svolti a Losanna dal giudice Foex e dalla commissione sul controllo finanziario e bancario di Zurigo.

Tuttavia la chiusura dell'inchiesta, alla Procura di Roma, non appare imminente. Altri controlli e verifiche saranno eseguiti e al termine delle prossime tappe istruttorie il procuratore capo concluderà l'inchiesta. Si prevedono alcune «comunicazioni giudiziarie» contro funzionari dell'Eni. Ma ancora è presto per poter individuare le prospettive del lungo iter processuale dell'inchiesta.

Interrogato il presunto mitomane «Milena l'ho uccisa io» ma non aggiunge altro

GENOVA — Giuseppe Cobiانchi, il detenuto ventiseienne che si autoaccusa di aver ucciso Milena Sutter, non ha fornito al sostituto procuratore della Repubblica Mario Sossi, alcun elemento di prova delle sue affermazioni. Il giovane, che era chiuso nel carcere milanese di San Vittore per reati comuni, aveva scritto alcune lettere al giudice Sossi, all'avv. Gramatica, difensore di Lorenzo Bozano in Corte d'assise d'appello, e allo stesso Bozano, attualmente in carcere in Svizzera, in attesa di estradizione.

Sossi aveva disposto che Cobiانchi fosse trasferito nel penitenziario genovese di Marassi, quindi mercoledì mattina lo ha interrogato. Cobiانchi, macchinalmente, ha continuato a ripetere: «Sono stato io L'ho uccisa io». Il magistrato ha cercato di ottenere risposte più precise, ma Cobiانchi non ha voluto fornire altri particolari. Ha solo detto di aver taciuto nove anni «per paura». Poi si sarebbe deciso a confessare, schiacciato dal rimorso. A Sossi il detenuto è apparso calmo, tranquillo, ma ostinato nelle sue laconiche affermazioni.

Il magistrato ha deciso di interrogare nuovamente Cobiانchi lunedì prossimo. Il giovane potrebbe essere un mitomane e con la sua autoaccusa, sempre che non venga riconosciuto eventualmente infermo di mente, rischia una incriminazione per «autocalunnia», un reato, ha ricordato lo stesso Sossi, per il quale la pena prevista va da un minimo di un anno a un massimo di tre.

Negli ambienti di Palazzo di giustizia, naturalmente, circolano anche commenti più maliziosi, in margine alla vicenda: è possibile che «qualcuno» abbia indotto Cobiانchi ad accusarsi al solo fine di agevolare la situazione processuale di Lorenzo Bozano? Quest'ultimo è sempre detenuto a Ginevra, in attesa d'una decisione della magistratura riguardo alla richiesta d'extradizione presentata dall'Italia.

Bozano, tramite i suoi legali, ha fatto presente ai giudici svizzeri d'essere stato espulso dal territorio francese, in maniera irregolare, dopo che la Corte d'appello di Reims aveva respinto la prima richiesta d'extradizione da parte della magistratura italiana. Nelle prossime settimane, comunque, la sua sorte dovrebbe essere decisa.

P. I.





DOPO L'ATTACCO A GAFSA DEL GENNAIO SCORSO

Quindici condanne a morte per i rivoluzionari tunisini

Dei 59 processati, solo venti sono stati assolti - Gli accusati hanno ammesso di aver agito con l'aiuto della Libia

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE
Tunisi, 27 marzo

Il tribunale per la sicurezza dello Stato tunisino, ha condannato a morte quindici persone per la parte avuta nell'attacco dello scorso gennaio contro il centro minerario di Gafsa, conclusosi con la morte di quaranta persone. Delle quindici sentenze potranno essere eseguite, se i ricorsi non saranno accolti, solo tredici. Due dei condannati infatti sono ancora latitanti. Degli altri imputati, quindici sono stati condannati all'ergastolo e a venti anni di carcere, nove a pene variabili dai cinque ai sei anni. Venti infine, dei 59 accusati, sono stati assolti. Tra i condannati all'ergastolo ce ne sono anche cinque in contumacia.

Tra i quindici condannati a morte figurano anche Ezzedine Cherif, organizzatore dell'attacco, e Ahmed Mergheni, comandante dell'operazione. Come si è detto sopra però tutti potranno appellarsi e gli avvocati hanno già presentato ricorso in tal senso. Comunque l'ultima istanza è presso il presidente della Repubblica tunisina Burghiba, il quale

può concedere la grazia.

I cinquantanove erano accusati di aver tentato di rovesciare il governo con la forza. La corte, formata dal presidente, due giudici e due deputati del partito socialista desturiano, hanno impiegato oltre 24 ore per raggiungere la decisione. Il processo si è celebrato in una caserma situata alla periferia di Tunisi ed è durato tre settimane.

I fatti, avvennero, come abbiamo ricordato sopra, nel gennaio scorso. Nell'attacco oltre a morire 41 persone, quasi tutte appartenenti alle forze dell'ordine sorprese dall'attacco, rimasero uccisi anche alcuni civili. I feriti furono oltre un centinaio e i danni agli edifici pubblici e privati furono ingenti.

Il governo tunisino ha accusato la Libia, più volte, di aver addestrato e finanziato i protagonisti dello attacco, ma il governo di Tripoli ha respinto sempre l'accusa sostenendo che si trattò di un'insurrezione popolare.

Secondo quanto è stato riferito dal portavoce della Corte, nel corso del processo, gli autori dell'aggressio-

ne hanno riconosciuto di essere stati « reclutati, addestrati, armati ed indotti a compiere l'attacco da responsabili libici dell'ufficio di collocamento arabo, che ha sede a Tripoli ».

Gli uomini del commando hanno inoltre rivelato di aver raggiunto Gafsa attraverso il territorio algerino dopo aver lasciato Tripoli in aereo per Algeri, transitando per Roma. Hanno anche dichiarato di aver trovato sul posto armi giunte in precedenza al confine tra Algeria e Tunisia e che tali armi erano state portate nella zona, dalla Libia attraverso la cosiddetta « pista Gheddafi ». Dalle loro confessioni risulta pure che il commando, per il passaggio in Algeria, ha ottenuto un aiuto morale e materiale da ufficiali algerini. Ma questo secondo aspetto della vicenda è stato sempre tenuto in ombra dalle autorità tunisine. E l'interrogatorio degli imputati, su questa presunta complicità, è stato effettuato dalla Corte a porte chiuse.

La lettura della voluminosa sentenza è durata oltre un'ora. Gli imputati hanno ascoltato in piedi il presidente della Corte che ha letto il testo ad un ritmo velocissimo.

Al termine del processo alcuni imputati e diversi loro familiari hanno gridato la loro innocenza, ma il presidente ha represso le voci ed i pianti provenienti dai banchi del pubblico.

Come si ricorderà, dopo il tentativo d'insurrezione di Gafsa, sia la Francia prima, che gli Stati Uniti dopo, inviarono, la prima due navi da guerra nei pressi delle coste tunisine ed elicotteri in aiuto dell'esercito tunisino. Armi leggere ed equipaggiamenti logistici gli Stati Uniti. Anche il re del Marocco Hassan, dopo aver espresso la sua solidarietà a Burghiba, ha inviato nel febbraio scorso armi alla Tunisia.

A. N.

Suarez rinvia la visita in Italia

Madrid, 27 marzo
Secondo fonti governative, il primo ministro spagnolo Adolfo Suarez ha rinviato la visita in Italia prevista intorno alla fine di marzo o gli inizi di aprile. Le fonti hanno spiegato il mutamento di programma con ragioni politiche interne.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale. **PAESE** **SERA**
del..... **28 MAR. 1980** pagina **6**

L'operazione è partita da Catania e proseguita in Emilia e in Piemonte

Blitz con diciannove arresti sono di Azione rivoluzionaria

Massimo riserbo intorno alle indagini. Unico punto fermo: il ritrovamento nella soffitta di due dei fermati di cinquantadue candelotti di gelatina e di alcune pallottole calibro nove lungo. Nell'organizzazione sarebbero conluiti cittadini inglesi e esuli cileni. Per alcuni l'accusa sarebbe di partecipazione a banda armata

di MARCO MAROZZI

BOLOGNA, 27 — Diciannove in galera. Sono anarchici e li accusano di appartenere ad Azione rivoluzionaria, la formazione più singolare del terrorismo italiano. Dice di richiamarsi all'esperienza della Rothe armee fraktion tedesca, si definisce anarco-comunista, ha reclutato tedeschi ed esuli cileni. Per la sua struttura pare il gruppo più facile ad infiltrazioni ed usi.

In questo panorama già ben poco chiaro, si aggiunge il riserbo più assoluto disposto dagli investigatori bolognesi. Un drammatico punto fermo sono i 52 candelotti di gelatina — dieci chili e cento grammi di esplosivo — trovati in casa di due fratelli forlivesi. Poi le pallottole calibro nove lungo scoperte in alcune case bolognesi. Per il resto tutto è affidato alle parole del questore di Bologna Italo Ferrante che ha elencato numeri conditi con qualche frase burocratica: tre arrestati a Catania il 23 marzo ed accusati di rapine a notai di Bologna 33 perquisizioni la notte scorsa fra Bologna, Imola, Catania, Forlì, Cosenza, Torino, cinque successivi arresti (tre a Bologna per le pallottole, due a Forlì per l'esplosivo) undici fermi giudiziari. Per questi ultimi si parla di partecipazione a banda armata, il reato ipotizzato anche per gli arresti. Poi i palazzi della legge hanno fatto scena muta.

I nomi delle persone coinvolte sono stati così raccolti girando fra avvocati, settori dell'estrema sinistra, persino con telefonate a consolati e fra Bologna e l'Inghilterra. Tre degli incarcerati sono infatti sudditi del Regno Unito: Jean Weir, 34 anni, di Edimburgo ma in pratica residente a Catania; Mark Holton, 31 anni, di Manchester, « lettore » nel più antico liceo scientifico bolognese, l'« Augusto Righi »; un Kenneth Mc Burgon, 22 anni, senza documenti ufficiali.

Se si tratta di Azione rivoluzionaria si potrà dire che l'appello del gruppo a « tutti i combattenti comunisti » d'Italia e no ha fatto proseliti. L'elenco degli italiani comincia con il compagno della Weir, Alfredo Maria Bonanno, 44 anni, direttore di un raffinato bimestrale, « Anarchismo », e di un altro catanese, Salvatore Marletta, 29 anni, suo stretto collaboratore. Sono in carcere come la donna da domenica. Poi vi sono i fratelli Massimo e Serena Gaspari, 23 e 19 anni, figli di un titolare di un bar di Forlì: in soffitta avevano l'esplosivo. Due dei fermati sono forlivesi: Franco Lombardi, 29 anni, impiegato all'INPS, collaboratore di « Anarchismo » e gestore della libreria alternativa « La Serpe », e la sua compagna Patrizia Casamenti, 25 anni; due sono di Imola: Giuseppina Lanzoni, 25 anni, maestra d'asilo comunale e Bruno Fabbri (in casa avrebbero ospitato Bonanno), sei sono di Catania: l'ex-moglie di Bonanno, Carmelina Di Maria, gli studenti in scienze politiche Rosario Messina e Natale Musarna, tre tipografi di « Anarchismo » dai nomi ignoti e dalla posizione defilata. A Bologna, dove la separazione fra fermati ed arrestati è impossibile, vi sono ancora Sandro Vandini, già lavoratore di una tipografia anarchica, e Vito Patichia, operaio del « comitato autonomo » della Ducati, maggiore fabbrica cittadina.

La versione ufficiale racconta di una proficua collaborazione fra squadra mobile e Digos bolognese. La prima si interessava di sei rapine snocciolatesi nel 1979 in studi di notai. Bottino complessivo circa undici milioni, una (strana) miseria per dei terroristi che — per aver chiuso un professionista nella toilette — sono imputati anche di sequestro di persona. La Digos invece seguiva a ritroso la scia di Gianfranco Faina, pro-

fessore bolognese, presunto ideologo e padre fondatore di Azione rivoluzionaria, arrestato a Bologna il 10 luglio scorso dopo due anni di latitanza. In realtà l'operazione suonò « teleguidata ». Non si spiega altrimenti la presenza dell'Ucigos la centrale antiterrorismo di Roma. La « dritta » arrivata nella capitale e da qui parte per Bologna.

Bonanno e i suoi compagni sono gente nota. Chi per il ruolo nell'anarchismo, chi per guai editorial-giudiziari, chi — come per la Weir, figlia di un dirigente di uno dei più famosi golf club del mondo, il St. Andrews, e già aspirante infermiera — per sospetti di complicità nel rapimento di un diplomatico spagnolo, nel 1974 in Francia. Si pensa chissà perché ai due catanesi ed all'inglese come ai rapinatori bolognesi. Loro rifiutano il confronto « all'americana » dicendo che nel caso hanno alibi a difesa. Intanto l'inchiesta si sposta a Forlì, seguendo la traccia di « Anarchismo ». La rivista fu registrata al tribunale di Bologna, poi trasferita nella città romagnola, dove una casella postale segna ancora redazione ed amministrazione anche se la pubblicazione è a Catania. Scattano le perquisizioni. Con l'esplosivo e le pallottole vi sono anche testine da macchina per scrivere IBM e documenti che a quanto pare chiamano in causa Azione rivoluzionaria. Gli incarcerati si difendono, la federazione anarchica (FAI) li appoggia. Da notare che « AR » è inattiva da tempo, molti dei suoi sono in carcere. E' libero invece — per un tardivo ordine di cattura per banda armata — un personaggio che ha almeno ruotato attorno al gruppo terrorista: Ronald Stark, trafficante internazionale di droga che coniuga questa attività ai legami con il terrorismo e i servizi segreti.



VARI

28 MAR. 1980

Ogni giorno più ingarbugliato il «Totoministri»

Giolitti punta agli Esteri Difesa: Sarti o Bartolomei

Il capogruppo dc al Senato potrebbe però anche assumere il dicastero degli Interni al posto di Rognoni - Incerte le conferme di Andreatta, Pandolfi, Scalia, Lombardini e Stammati

Roma, 27 marzo

Nella prospettiva di un governo tripartito (Dc-Psi-Pri) già circolano a Montecitorio liste di probabili ministri. Secondo le voci più accreditate, alla Democrazia cristiana dovrebbero andare, oltre alla presidenza del Consiglio, dodici ministeri. Gli altri dodici dovrebbero essere ripartiti tra socialisti e repubblicani: ai primi dovrebbero andare sette ministeri più due riservati ai tecnici di area socialista (Reviglio e Giannini, che verrebbero confermati nelle rispettive cariche di ministro delle Finanze e di ministro della Funzione pubblica); ai repubblicani andrebbero tre ministeri. E per il Pri si parla dei Beni culturali, assegnati a Oddo Biasini; del Bilancio per Giorgio La Malfa; della Cassa del Mezzogiorno per Francesco Compagna.

Più complessa la ripartizione dei ministeri per i socialisti. Sembra certo che al Psi debba andare il ministero degli Esteri.

ed il nome più accreditato è quello di Antonio Giolitti. Si è parlato anche di Francesco De Martino, ma una tale candidatura ha suscitato sconcerto in vasti settori (tra l'altro De Martino fu un aspro oppositore degli euromissili).

Altri ministeri che verrebbero assegnati ai socialisti (o che questi avrebbero richiesto) sarebbero le Partecipazioni statali (è stato fatto il nome di Francesco Forte, già vice presidente dell'Eni); il Lavoro (Balzamo); la Giustizia (Lagorio); il Commercio estero (Cicchitto); i rapporti con il Parlamento (Cipellini); la Pubblica Istruzione (De Michelis). Tra i socialisti, per la nomina a ministro, sarebbero in lizza anche Principe, Aniasi e Formica.

Ancora più complicata appare la ripartizione dei ministeri tra i democristiani. Si dice che entrerebbero nel nuovo governo i due attuali capigruppo parlamentari Bartolomei e Bianco

Per Bartolomei si prospetta la nomina a ministro degli Interni in sostituzione di Rognoni che potrebbe assumere, qualora Bianco entrasse nel governo, la presidenza del gruppo della Camera. Antonio Bisaglia resterebbe al ministero dell'Industria (anche se si è parlato della possibilità che assuma la presidenza del gruppo senatoriale), così come sarebbero confermati Marcora all'Agricoltura e Signorello alla Marina mercantile.

Per il ministero della Difesa (che sarebbe stato richiesto, ma senza successo, dai socialisti) sembra probabile la conferma di Adolfo Sarti, a meno che, restando Rognoni agli Interni e Bisaglia all'Industria, la Difesa non venga affidata a Bartolomei. E, in tal caso, Sarti potrebbe andare alla presidenza del gruppo del Senato. Dovrebbe essere confermato, ma probabilmente non più al ministero del Lavoro, l'andreattiano Vincenzo Scotti. Incerta appare la conferma di Andreatta e Ruffini, mentre l'attuale ministro delle Poste Vitto-

IL GIORNALE

p. 2

rino Colombo lascerebbe il governo per assumere la segreteria amministrativa del partito. E come rappresentante della corrente di Forze nuove, alla quale Vittorino Colombo appartiene, si fanno i nomi di Franco Foschi e di Giuseppe Sinesio.

Qualche perplessità esiste anche per la riconferma del ministro del Tesoro Pandolfi. Appare certo, invece, l'ingresso nella nuova compagine ministeriale dell'attuale segretario organizzativo Vincenzo Russo e, probabilmente, quello di Filippo Micheli.

Tra i fanfaniani - specialmente se, come sembra, entrerà nel governo Bartolomei - o Bernardo D'Arezzo o Clelio Darida dovrebbe lasciare l'incarico. Non del tutto sicura è la conferma di Vito Scalia.

Improbabili, infine, vengono considerate le riconferme di Lombardini, attuale ministro delle Partecipazioni statali, e di Gaetano Stammati, titolare del dicastero del Commercio estero.

Ottorino Gurgo

IL TEMPO p. 16

NEL CASO DEL «TRIPARTITO»

Abbondanza di petali nella rosa dei Ministri

Ieri, si ragionava di tripartito, ossia di governo DC-PSI-PRI. Si ragionava perché la formula del ministro Cossiga è tutta da decidere. E comunque, pur se si giungesse a tale conclusione, sembra proprio che questa volta alcune regole di ferro che hanno presieduto alle formazioni dei diversi governi di coalizione possano risultare sovvertite. La stessa richiesta (accolta) di Craxi alla DC, di consentire in modo «paritario» l'assegnazione dei dicasteri è un sintomo del «nuovo». Non vi sarebbero, al momento della divisione, ministri da affidare a «socialisti» democristiani. Ministri «politici» (Esteri, Interni e Difesa) e ministri di gestione, cioè, verrebbero messi sullo stesso piano al momento delle trattative.

In una coalizione a tre, i 24 ministri da suddividere sarebbero 26, assicurano alcuni (lo scorporo di un paio di ministri, la rinascita di altri senza portafoglio, altri attualmente in disteso è infatti sempre possibile).
DEMOCRISTIANI - Handover dovrebbe scendere a 14 (o addirittura a 13). Nel primo caso, sembra certo che otto dicasteri andrebbero alla maggioranza del «preambolo» congressuale e sei alla minoranza Zac-Andreotti. Per quest'ultima si fanno i nomi di due «andreattiani» (riconferma quindi per Scotti e Signorello), un «bastista» (Rognoni o Galloni), un «moroiteo» (Guib), un «bodratiano» (dovrebbe essere lo stesso Bodrato).

Alla maggioranza consentirebbero invece tre dicasteri ai «dorotei» (attualmente sono quat-

tro Bisaglia, Ruffini, Sarti e Pandolfi), due ai «fanfaniani» (come oggi con Darida, D'Arezzo si parla anche insistentemente di una candidatura di Bartolomei che dovrebbe lasciare però la presidenza del gruppo dei senatori). Un ministro a testa, poi, per la «triplice» Donat Cattin, Rumor e Emilio Colombo a cui si aggiunge tuttavia il gruppo di Proposta (ora presente con Scaglia). Possibile che per i rulliani entri Vincenzo Rulliani e per il gruppo colomboiano il suo capolista. C'è chi parla di un ministero per Gerardo Bianco: in tal caso, per il suo posto al gruppo dc della Camera sarebbe candidato Emilio Colombo.

SOCIALISTI - E' nota la avvezione di Craxi per una designazione di soli politici. Gli otto (o i nove) ministri socialisti potrebbero quindi essere soprattutto dei «tecnici». Resterebbe Reviglio, si aggiungerebbe Vassalli. In ogni caso, sembra la maggioranza craxiana avrebbe a disposizione cinque ministri (due occupati da Reviglio e da Vassalli o Giannini) e altri tre a scelta tra De Michelis, Mancà, Lagorio, Capria, Cipellini. Per la sinistra ci sono i nomi: Cicchitto, Aniasi (ma nello sfondo c'è sempre Giolitti).

REPUBBLICANI - Spadolini, al pari di Piccoli e Craxi, gli altri due segretari del tripartito non dovrebbero fare parte del governo. Dunque per i tre ministri del PRI la scelta non potrebbe cadere che su Compagna, Biasini e Giorgio La Malfa. A meno che Visentini non voglia entrare, ma pare che lo escluda.



Ministero degli Affari Esteri

Resi noti i risultati di uno studio dell'Anfe

Come vivono un milione e mezzo di bambini italiani emigrati in Europa

In margine al recente convegno sull'emigrazione e immigrazione, promosso dalla regione Lazio, l'Anfe ha presentato un interessante e pressochè inedito contributo allo studio della situazione del bambino italiano migrante.

Nei Paesi della Cee (escluso il Regno Unito) attualmente circa 1 milione e mezzo sono i bambini e ragazzi italiani emigrati, così ripartiti: da 0 a 6 anni, 43 mila vivono in Belgio, 2.100 in Lussemburgo, 3.600 nei Paesi Bassi, 47 mila vivono in Belgio, 2.100 in Lussemburgo, 3.600 nei Paesi Bassi, 47.000 in Francia, 54 mila in Germania f.d., 199 in Danimarca, 320 in Irlanda, 18 mila nel Regno Unito; dai 6 ai 14 anni, 44 mila vivono in Belgio, 3.000 in Lussemburgo, 3.600 nei Paesi Bassi, 66 mila in Francia, 76 mila in Germania, 256 in Danimarca, 244 in Irlanda, 26 mila nel Regno Unito. Nella sola Svizzera vivono oggi circa 460 mila bambini e ragazzi italiani dagli 0 ai 14 anni.

Sono cifre che richiamano una prima considerazione: il bambino migrante in quanto tale ha una sua speciale collocazione nella società, ma - secondo gli esperti - «tale collocazione non gli viene riconosciuta».

I Paesi di accogliimento considerano un aggravio di servizi e di prestazioni la presenza dei bambini degli emigrati. Lo studio dell'Anfe sottolinea infatti che «assai più che gli adulti, il bambino migrante subisce radicali cambiamenti di vita e di abitudini senza alcuna preparazione, senza alcuna partecipazione ai progetti d'emigrazione, senza alcuna possibilità di esprimere consenso o dissenso. Se la decisione finale appartiene al padre e alla madre, tuttavia sarebbe di aiuto al bambino e al fanciullo essere coinvolti nella fase preparatoria perchè possano entrare nella logica dell'espatrio con senso di solidarietà e di unità familiare e con un piccolo bagaglio di informazioni da parte della loro maestra. Ora, la mancanza, o quanto meno la rarefazione dei servizi specializzati, e le gravi carenze assistenziali, in emigrazione riguardano soprattutto il bambino».

Ed allora? Allora ci si trova costantemente dinanzi ai bisogni, carenze e conseguenze molto gravi che incidono notevolmente sul bambino emigrato e sui bambini degli emigranti italiani che restano invece in Italia con la madre, affidati a parenti.

Tre i problemi identificati in questa indagine: l'alloggio, la scuola, il gioco. Tutti e tre questi problemi incidono notevolmente sulle condizioni sociali e psicologiche del bambino migrante. Attualmente la famiglia migrante non è ammessa generalmente a usufruire degli alloggi economici dell'edilizia popolare, di conseguenza è obbligata a adattamenti tutt'altro che umani dove il bambino vive, respira, dorme in modo disagiato, non ha spazio nè per i giochi nè per lo studio. Il gioco presuppone dei compagni, dello spazio, delle possibilità d'incontri. Secondo l'indagine, se il bambino emigrato vive in zone dove sono altri bambini della sua stessa nazionalità riesce a organizzarsi, anche se il gioco nelle strade e i giochi rumorosi sono proibiti e mal tollerati dal vicinato. Ma se mancano i compatrioti viene a mancare ogni occasione di giocare «poichè - dicono gli esperti - l'intesa coi bambini autoctoni non avviene se non dopo molto tempo dall'arrivo».

Un discorso a parte viene fatto sulla scuola che «per il bambino emigrato non sempre è la sede dove fruisce di stimolazioni destinate a aprire la sua intelligenza, a formare il carattere, ad assecondare la crescita intellettuale e morale mettendo in valore la facilità dell'apprendimento così notevole nell'età infantile». Benchè vi sia una generale tendenza a considerare prioritario il problema della scolarità del bambino migrante, le condizioni attuali restano deficitarie. Anche se la sorte del bambino emigrante, specialmente nelle sue vesti di scolaro, è stata presa come uno dei punti di maggiore impegno del Consiglio d'Europa il quale ha tra l'altro elaborato il libretto scolastico sanitario ed ha emanato nuove direttive riguardanti la formazione scolastica dei figli dei lavoratori migranti, purtroppo

quando si va sul concreto ci sono delle disgrazie abbastanza pesanti.

L'indagine dell'Anfe riporta dati sulla frequenza scolastica di alunni italiani nella Germania federale: 57 mila alunni frequentano la Grund Hauptschule, 2000 circa la Realschulen, 1900 la Gymnasien, 4.161 la Sonderschulen, 1.169 la Gesamtschulen. In merito a queste cifre gli esperti commentano che «il bambino italiano in Germania e non diversamente avviene per i bambini emigrati di altri Paesi, termina gli studi (nel migliore dei casi) con l'Hauptschule, cioè con la scuola dell'obbligo. La caduta delle frequenze negli altri tipi di scuola è verticale e fortemente incisiva sul numero degli alunni già registrati nella Grund-Hauptschule. Anche per questa scuola, che segna il primo grado dell'istruzione, si riscontrano per i bambini stranieri gravi difficoltà di ordine linguistico, che vengono risolte con la istituzione di classi di inserimento, per lo studio intensivo della lingua locale. Soltanto i bambini che vengono dalla scuola materna - si fa sempre notare nello studio Anfe - dove viene usata già la lingua tedesca e quelli che sono nati in Germania, sono esonerati dalla frequenza della classe di inserimento. Anche nei casi in cui lo stato fisico o particolari condizioni familiari consiglierebbero una diversa istituzione scolastica, la legge prescrive che l'obbligo scolastico deve essere osservato secondo la legislazione del paese che li ospita».

Si può parlare, allora, di disadattamento scolastico che ha generato un problem-children, cioè un bambino problematico che tale si rivela specialmente nella scuola? Una esperta dell'Anfe, la dottoressa Greco, fa rilevare che gli spostamenti rapidi e radicali a cui sono sottoposti i bambini migranti e le loro conseguenze determinano nei bambini dai 6 agli 11 anni (età questa ritenuta dagli esperti «vulnerabile») una perdita di potenzialità di studio non recuperabile e un abbassamento del quoziente intellettuale. Per comprendere le difficoltà in cui si dibatte il bambino emigrato l'inchiesta si riporta alla situazione accertata che riguardano i cosiddetti «ritardi scolastici». Prendendo come esempio la Svizzera, le cifre ci dicono che gli alunni italiani che hanno iniziato la scuola in quel Paese sono 13.335 (pari all'83 per cento); gli alunni italiani che non hanno iniziato la scuola sarebbero 2.692 (pari al 16,77 per cento).

Circa poi i ritardi degli alunni le cifre dicono che: di 1 anno ce ne sono 2.281 (pari al 17 per cento) fra quelli che hanno iniziato la scuola, 1.374 (pari al 51 per cento) fra quelli che non hanno iniziato la scuola; di 2 anni, 257 per il primo caso, 332 per il secondo caso; di 3 o più anni 13 fra gli alunni che hanno iniziato la scuola e 51 fra quelli che non hanno iniziato la scuola.



È un fiorentino l'attentatore al consolato italiano a Londra

Oltre all'incendio della sede diplomatica egli dovrà rispondere di altri atti vandalici - E' stato ricoverato per qualche tempo in un ospedale psichiatrico milanese

Dal nostro corrispondente

LONDRA — L'emigrato fiorentino Germano Grotti, di 44 anni, è stato formalmente incriminato ieri come responsabile dell'incendio doloso che ha completamente distrutto il consolato generale d'Italia a Londra.

Il detenuto è apparso per pochi minuti nel tribunale di Horseferry Road e il suo difensore d'ufficio ha rinunciato a presentare una istanza per la concessione della libertà provvisoria, considerando la gravità dei capi d'accusa che avrebbe comportato il versamento di una cospicua cauzione pecuniaria qualora la richiesta fosse stata accolta dal giudice.

Nato nel capoluogo toscano il 1 maggio 1936 il Grotti ha risieduto discontinuamente in Gran Bretagna negli ultimi quindici anni; sua madre, vedova e un fratello dimorano ancora in Toscana.

Confusi motivi di risentimento avrebbero indotto l'arresto ai gravi crimini che gli vengono addebitati. Oltre all'incendio del consolato egli dovrà rispondere di aver appiccato il fuoco anche alla direzione delle scuole didattiche italiane di Londra in Wilton Road, di avere imbrattato con svastiche la facciata esterna del consolato e di aver minacciato di morte il console generale Franco Cardì.

Secondo le informazioni raccolte dalla polizia britannica, il padre del Grotti morì sotto un bombardamento nel 1944. La piromania dell'imputato sarebbe derivata dal fatto che egli non riuscì ad ottenere dalle autorità italiane la qualifica di orfano di guerra che avrebbe potuto facilitargli la ricerca di un lavoro.

Dopo avere svolto varie attività saltuarie, l'emigrato aveva ottenuto un sussidio dai servizi britannici di assistenza sociale; trattandosi però di una somma esigua, egli continuava a tempestare di petizioni il consolato accampando diritti che gli erano stati ripetutamente contestati.

Nella Ferndale Road del quartiere periferico di Stock-

well, dove aveva trovato un modestissimo alloggio, il detenuto viene descritto come un individuo taciturno e un po' bizzarro; le poche persone che avevano avuto modo di conversare con lui dicono che egli si proclamava in attesa di documenti che gli avrebbero consentito di migliorare radicalmente la sua situazione finanziaria.

Nel turbolento passato di Germano Grotti gli inquirenti britannici hanno rinvenuto anche la buia parentesi di una breve permanenza in un ospedale psichiatrico milanese. Questo precedente fa ritenere che l'individuo fosse incline a frequenti crisi depressive, aggravate da mania di persecuzione. Nelle minacciose lettere indirizzate alle autorità consolari, egli si lamentava di essere stato

«ingiustamente trascurato» dagli uffici statali italiani. Alcuni anni or sono aveva sollecitato e ottenuto il rimpatrio ma dopo una breve assenza era ritornato a Londra.

Il magistrato di Horseferry Road dopo aver preso atto dei gravi capi d'imputazione e del fatto che la difesa non aveva istanze da proporre ha rinviato l'udienza a giovedì della prossima settimana, 3 aprile, nella speranza che la polizia abbia completato nel frattempo le indagini in corso.

La meccanica dell'attentato cui si deve la completa perdita del consolato generale dovrà essere ricostruita dagli esperti di Scotland Yard i quali sembrano convinti che un rudimentale ordigno incendiario abbia appiccato le fiamme disgregatrici. Alla successiva

esplosione che sgretolò del tutto i cinque piani dell'edificio di Eaton Place avrebbe contribuito una perdita di gas delle tubature interne. Si ritiene insomma che l'attentatore volesse compiere soltanto una circoscritta azione criminosa a fini dimostrativi senza aver preso neanche in considerazione l'ipotesi della catastrofe che ne è derivata.

Gli uffici consolari intanto, continuano a svolgere la loro attività temporanea nella sede dell'Istituto Italiano di Cultura in Blegrave Square. Il console Umberto Colesanti ha elogiato ieri lo spirito di abnegazione dimostrato dagli impiegati e anche lo spirito di comprensione degli emigrati che hanno contattato con gli uffici consolari.

Luigi Forni

LA NAZIONE

p. 19

CORRIERE DELLA SERA

p. 2

L'italiano accusato del rogo di Londra aveva minacciato il console di morte

LONDRA — Il mistero del rogo con successiva esplosione, che durante la notte fra domenica e lunedì ha completamente distrutto i cinque piani del consolato generale d'Italia, a quanto sembra è sul punto di trovare una spiegazione tutt'altro che misteriosa o roman-

zesca: il gesto di un «nemico della burocrazia» squilibrato, che voleva soltanto danneggiare la porta dell'edificio e che si è lasciato prendere per così dire la mano.

Il presunto colpevole ha 43 anni, si chiama Germano Grotti, è nato a Firenze e abita nella periferia di Londra da alcuni anni. Ieri è comparso davanti a un giudice che lo ha formalmente incriminato per l'incendio doloso (l'edificio distrutto, di proprietà dello Stato italiano, valeva mezzo miliardo di lire, senza contare i mobili e la documentazione) e anche per avere precedentemente minacciato di morte il console generale, Francesco Cardì.

Secondo la polizia, Grotti avrebbe anche tentato di incendiare l'ispettorato scolastico italiano di Londra, o almeno di annerire l'ingresso appiccando fuoco a un po' di benzina, il 17 marzo.

Il piromane è stato rintracciato nella maniera più banale. Un testimone, mentre le fiamme si levavano dal consolato, prese il numero di targa di un'automobile che si allontanava con grande rumore nella strada deserta. Poche ore dopo la polizia risaliva al proprietario che, compiuta l'impresa, era tornato a casa propria a dormire.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

di quasi tutti i reati.
Lo hanno deciso i giurati all'unanimità

E' 65 volte colpevole



Michele Sindona

NEW YORK — Michele Sindona, il finanziere italiano processato per il suo ruolo fraudolento nell'acquisto e nella bancarotta della «Franklin National Bank», è stato riconosciuto colpevole di tutti i reati configurati in 65 dei 66 capi di accusa formulati prima da un «gran giuri» e poi illustrati e documentati dal pubblico ministero John Kenney nel procedimento giudiziario varato il 28 febbraio scorso davanti al giudice Thomas P. Griesa nel tribunale federale di Manhattan. La giuria che aveva deliberato per sette giorni, ha confermato alle 17,30 italiane al magistrato di avere raggiunto all'unanimità il verdetto ed il Griesa ha annunciato che emergerà la sentenza alle dieci del mattino del 6 maggio p.v.: i reati di cui il finanziere di Patti è stato riconosciuto colpevole prevedono una condanna minima a cinque anni di detenzione e una multa di 50.000 dollari, pari a quarantasette milioni di lire, favore della «concomitanza» dei diversi periodi di pena.

Michele Sindona ha ostentato l'impassibilità nell'ascoltare il verdetto dei dodici giurati ed è stato immediatamente trasferito in manette al Metropolitan Correctional Center, ove si trova in stato di detenzione dal 28 febbraio u.s. per aver violato con la simulazione del suo rapimento la scorsa estate gli statuti della libertà provvisoria originariamente concessagli su versamento di una cauzione di tre milioni di dollari. L'avvocato difensore Marvin Frankel ha preannunciato l'intento di presentare appello al verdetto e alla sentenza in un tribunale superiore e contemporaneamente di inoltrare un'istanza

di invalidazione del processo testè conclusosi per i suoi presunti vizi di forma e di sostanza. Il finanziere siciliano deve essere ancora processato per il «bail-jumping», cioè per il violazione della sua libertà provvisoria e per aver giurato il falso davanti allo stesso giudice Griesa quando al ritorno dal suo viaggio in Europa dichiarò di essere stato rapito e ferito da fantomatici terroristi.

Egli dovrà inoltre affrontare la procedura giudiziaria dell'estradizione in Italia in seguito al verdetto di una Corte d'appello che ha abrogato la scorsa settimana una sentenza a suo favore emessa nel giugno del 1979 da un tribunale di New York: il finanziere dovrebbe venire estradato presumibilmente dopo aver pagato il suo

debito alla giustizia americana. I reati di cui è stato riconosciuto colpevole da una giuria di tre donne e nove uomini fanno parte di diverse imputazioni, dalla «conspiracy», o associazione a delinquere, al falso in atto pubblico, dalla corruzione di alcuni funzionari della «Franklin National» alle speculazioni non autorizzate in valuta della stessa banca che portarono alla perdita di trentamiliardi di dollari, dallo storno di quindici milioni di dollari dai depositi generali dell'istituto di credito alla falsificazione degli atti di bilancio per occultare il deficit bancario e ottenere così altri crediti agevolati.

Su un capo d'accusa minore i giurati non l'hanno giudicato colpevole «al di là di qualsiasi

dubbio ragionevole»: si tratta dell'imputazione di aver corrotto con un pagamento di 476.000 dollari effettuato su un conto corrente della «Finabank» intestato a un fittizio «mister News», Peter Shaddick il vice-presidente della «Franklin» per le operazioni estere: la prova di un versamento iniziale di 25.000 dollari a favore del dirigente americano per indurlo a falsificare i libri contabili dell'istituto non è stata riconosciuta valida dalla giuria. Lo Shaddick che ha già ammesso la sua colpevolezza per alcuni dei reati addebitatigli ed è in attesa di sentenza ha reso testimonianza a carico di Sindona così come aveva fatto l'ex collaboratore del finanziere di Patti Carlo Bordoni, anche lui in attesa di giu-

dizio. Altri sei dirigenti della «Franklin» sono stati già condannati a diversi periodi di detenzione.

La strategia del collegio di difesa — apparentemente uno dei più costosi del foro statunitense — era stata articolata sulla «non credibilità» dei due principali testimoni a carico che avrebbero eseguito in proprio le frodi addebitate al Sindona ed avrebbero poi deposto contro di lui dopo aver pattuito con il pubblico ministero come contropartita la clemenza della magistratura nei loro confronti. Secondo l'avvocato Frankel il finanziere siciliano sarebbe stato del tutto ignaro dello storno dei fondi e del falsi di bilancio perpetrati dai Bordoni e dallo Shaddick e sarebbe rimasto vittima dei loro raggi perdendo nel fallimento della banca americana il suo originario investimento di 40 milioni di dollari. Questi quaranta milioni inoltre, sempre secondo la tesi della difesa, non sarebbero stati trasferiti in America svuotando i depositi ordinari dei due istituti controllati dal Sindona in Italia, la Banca Unione e la Banca Privata Finanziaria, bensì avrebbero fatto parte delle fortune personali del finanziere alla pari degli altri 28 milioni di dollari con cui egli fece acquisto della «Talcoit», la compagnia finanziaria e manifatturiera di Chicago. I giurati hanno ovviamente respinto tesi difensive del genere e non hanno certamente ignorato quella «presunzione di colpevolezza» sostenuta dal pubblico ministero con l'esibizione di documenti da cui risultava che il Sindona durante la sua scomparsa da New York si era recato in Europa con un passaporto intestato a certo Joseph Bonamico

Rischia 15 anni e l'estradizione

NEW YORK — I procedimenti giudiziari americani a differenza di quelli italiani sono basati sulla «ammissibilità» delle prove esibite dall'accusa e dalla difesa e sulla presentazione alla giuria di quelle scelte da un magistrato che arbitra le dispute in merito fra il pubblico ministero e avvocati della controparte. Si tratta di procedimenti giudiziari «chiusi», articolati cioè su documenti e testimonianze inoppugnabili, e in quello intentato al Sindona questi documenti e queste testimonianze sono risultate schiaccianti per l'imputato che ha invano cercato tramite l'avvocato Marvin Frankel di contestare la validità e quindi la «ammissibilità» delle prove e di «aprire all'italiana» il processo stesso con l'introduzione di elementi e di valutazioni estranee alle contestazioni dell'accusa. Il risultato è stato catastrofico per il finanziere di Patti riconosciuto colpevole di ben 65 dei 66 reati imputatigli, un verdetto così pesante ed assoluto che non potrà non influenzare la sentenza del magistrato giudicante.

La stessa procedura verrà seguita nel procedimento giudiziario a cui il Sindona dovrà far fronte non appena un «gran giuri» completerà

l'istruttoria sul suo finto rapimento e lo incriminerà per «bail-jumping» — alla lettera «salto di cauzione» — e per aver deposto il falso sotto giuramento al suo ritorno dall'Europa. Le prove anche in questo caso sono schiaccianti: impronte digitali su una dichiarazione doganale firmata dal Sindona al suo rientro negli Stati Uniti con il nome di un altro individuo, certo Joseph Bonamico. Biglietti d'aereo da lui acquistati sempre sotto falsa identità a New York e poi sostituiti con altri biglietti a Monaco di Baviera. Infine i verbali della testimonianza da lui resa sotto giuramento il 18 ottobre dello scorso anno davanti al giudice Gruesza ed un cui egli aveva recitato la parte della vittima di un sequestro di persona.

Michele Sindona infine è stato giudicato da una corte americana d'appello «estradabile» in Italia e presumibilmente dopo avere scontato le condanne del primo e del secondo processo dovrà fare i conti con la giustizia del nostro Paese per truffe, bancarotta e peculato ammontanti complessivamente a più di duecento miliardi di lire.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **INFORM**

del..... **28. MAR. 1980** pagina.....

E' USCITO IL SECONDO NUMERO DEL NUOVO "NOTIZIARIO EMIGRAZIONE". L'uscita, a meno di tre settimane dal primo, del secondo numero del nuovo "Notiziario Emigrazione" edito dalla Direzione Generale Emigrazione e Affari Sociali del Ministero degli Esteri, è intanto una conferma del proposito espresso dal Ministro Migliuolo, nel presentare la "nuova serie" del Notiziario, di farne uno strumento più tempestivo di documentazione e di informazione.

Anche i contenuti, rispetto al primo numero, risultano più ricchi e variati, cosicché un esame anche affrettato consente di delineare meglio le caratteristiche di questa iniziativa editoriale, la cui diffusione già riguarda tutti i Consolati sia di prima che di seconda categoria e i giornali di emigrazione all'estero e sarà via via estesa a quanti sono interessati ai problemi del settore.

Da una parte, l'opera di documentazione, essenziale per la rete consolare, è incentrata sulla pubblicazione di atti e comunicazioni ufficiali, sia a livello statale che regionale; dall'altra si va incontro all'esigenza di offrire ai Consoli un'immagine complessiva in materia emigratoria, informandoli sull'attività del Governo, anche sul piano legislativo, nonché del Parlamento e degli organismi multilaterali.

Naturalmente viene dato rilievo pure all'attività specifica del Ministero degli Esteri, sul piano internazionale e su quello interno. In questo il Notiziario svolge un'azione non soltanto informativa ma anche di approccio ai problemi, dando ai Consoli la sensazione di ciò che avviene alla Farnesina, adottando un tipo di comunicazione più vivo di quanto possano essere i telesspressi e gli altri canali di tipo burocratico.

Un altro elemento che caratterizza il Notiziario è costituito dalla segnalazione delle iniziative intraprese dalle varie Rappresentanze diplomatiche e consolari all'estero. C'è quindi da un lato l'invito rivolto agli Uffici periferici perché evidenzino, se d'interesse generale, le loro attività e, dall'altro, uno stimolo ad assumere iniziative analoghe nell'interesse delle nostre collettività.

Il Notiziario occupa quindi uno spazio suo, che non è quello delle agenzie di stampa specializzate: la loro opera - sia consentito dirlo a chi si sente "parte in causa" - continua ad essere indispensabile sia sul piano dell'immediatezza dell'informazione che della varietà di voci in campo migratorio di cui si fanno portatrici. Ma proprio grazie alla sua diversa "cadenza", il Notiziario risulterà prezioso per gli stessi giornali italiani all'estero, che troveranno in esso, su fatti e problemi che interessano i nostri emigrati, validi motivi di riflessione, di commento e di approfondimento.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **L'UNITA'**

del..... **28. MAR. 1980** pagina... **7**

Indetto dalla Filef

Un importante convegno sulla scuola a Heidelberg

Ha avuto successo il convegno sui problemi della scuola per i figli degli emigrati, organizzato domenica scorsa a Heidelberg (RFT) dalla Filef. Alle relazioni del compagno Volpe, segretario nazionale della Filef, e del dr. Ettore Brissa, ha fatto seguito un ampio dibattito durante il quale sono intervenuti il rappresentante del sindacato scuola tedesco (GEW) e il compagno Marzi che ha illustrato il documento sulla scuola approvato dalla Federazione del PCI di Francoforte.

Particolare attenzione è stata dedicata, oltre ai problemi generali della scuola, alla didattica e all'istruzione professionale nonché alle prospettive politiche aperte nella RFT dal « memorandum Kühn » sui diritti civili degli stranieri.

— Domenica 30 marzo riunione del Comitato direttivo della organizzazione del PCI in Olanda per preparare la prossima campagna elettorale.

— Sabato e domenica si svolgeranno le assemblee congressuali delle sezioni del PCI di Mettmann (Quarta) e Wolfsburg (Ippolito).

Un importante convegno promosso dal PCI a Bruxelles

Belgio: come discutono i comunisti italiani impegnati nei sindacati

Nel salone dell'associazione « Galilei » di Bruxelles si è tenuto domenica scorsa il convegno dei comunisti italiani emigrati impegnati nelle organizzazioni sindacali del Belgio. Una relazione del compagno Ghilardelli, rappresentante sindacale in una grande fabbrica, ha aperto i lavori, i quali, dopo gli interventi di 18 compagni, sono stati conclusi dal compagno Oliva del CC e della commissione di Organizzazione del PCI.

I problemi posti dalla crisi, che sull'industria belga pesa con ben 700.000 disoccupati e numerose grandi aziende in difficoltà strutturali e manageriali, sono stati analizzati nel quadro dei problemi che si pongono ai lavoratori per affermare nell'azione unitaria la prospettiva del rinnovamento e del cambiamento. In particolare è emerso che nel corso delle ultime esperienze, delle difficoltà delle centrali sinda-

cali e delle lotte di base, è cresciuta ovunque la consapevolezza della necessità e della possibilità dell'unità tra i lavoratori italiani con i lavoratori belgi e quelli delle altre collettività di immigrati. E' noto infatti che il fronte comune sindacale sorto con le lotte degli ultimi anni è saltato per divergenze di fondo tra la FGTB e la Centrale sindacale cristiano-sociale.

A questa battuta d'arresto si risponde al livello di azienda con una più ampia e rinnovata unità che non si limita alla difesa del posto di lavoro, ma pone in discussione i temi della programmazione economica, della introduzione di nuove tecnologie con l'intento di estendere l'occupazione e far uscire l'economia del Paese dalle morsa della crisi. Gli intervenuti hanno rilevato l'opportunità di ripetere queste analisi al livello di settori e di regioni industriali, cogliendo anche i temi dell'organizzazione e della sicurezza del lavoro, dell'ambiente e della produttività. Esperienze interessanti vengono dalle grandi aziende, la Cockerill di Seraing, la Ford di Genk, la Böel de La Louvière, dalle miniere.

Il compagno Oliva, nelle sue conclusioni ha posto in risalto il contributo che queste iniziative offrono per la crescita del movimento operaio e delle nostre organizzazioni, richiamando anche l'attenzione sulla crisi generale che investe tutti i Paesi industrializzati europei. Una delle principali vie d'uscita sta in una nuova divisione del lavoro che abbia al suo centro la programmazione economica e la collaborazione con i Paesi del Terzo e Quarto mondo. Occorre inoltre porre il problema della qualità della vita, di cosa e come produrre in un quadro che pone lo sviluppo industriale al servizio della società.

L'attività del partito nel Nuovo Galles del Sud

A congresso a Sydney le organizzazioni del PCI

A Paramatta, località alla periferia di Sydney, si svolge domenica 30 marzo il quarto congresso delle organizzazioni del PCI nello Stato australiano del Nuovo Galles del Sud. Un intenso lavoro di dibattiti sui grandi temi della politica internazionale e sui problemi concreti dei lavoratori emigrati è stato realizzato per preparare il congresso come un grande appuntamento di verifica e di rafforzamento delle nostre organizzazioni. Anche i risultati organizzativi e politici sono positivi, con una serie di iniziative attuate come il tesseramento del '79 che ha raggiunto e superato il 150

per cento degli iscritti dell'anno precedente.

Lusinghieri anche per l'80 sono i successi conseguiti, pur se la differenza delle stagioni — l'aggiù sta finendo l'estate — determina uno sfasamento nelle scadenze dell'attività politica. Il congresso punta anche a dare più ampiezza e incisività al lavoro unitario per rafforzare il tessuto democratico della nostra collettività che conta centinaia di migliaia di unità e i cui problemi premono per una soluzione che nel contempo significhi crescita e affermazione della identità culturale e nazionale dei lavoratori italiani emigrati.



Perché lottano i nostri lavoratori emigrati

L'impegno per la riforma dei Comitati consolari

Appena sarà superata la attuale crisi di governo e il Parlamento riprenderà la sua normale attività, la legge sulla riforma dei Comitati consolari, approvata in sede legislativa dalla Commissione Esteri della Camera, dovrà riprendere il suo iter al Senato. L'impegno assunto unitariamente dalle forze politiche e dal governo lascia credere che anche il Senato seguirà la stessa procedura e che quindi si potrà avere abbastanza celermente il voto che approverà definitivamente la legge. Se così sarà, entro sei mesi dalla sua pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale si dovrebbero avere le prime elezioni democratiche dei Comitati consolari degli emigrati. Il fatto è estremamente importante perché segnerà una svolta storica nel rapporto fra lo Stato, le sue istituzioni all'estero e gli emigrati per la loro possibilità ad intervenire con riconoscimento legale su tutte le questioni che li riguardano.

Tutta l'esperienza della emigrazione — compresa quella non breve di una legge sui Comitati consolari — ci ammonisce però a non cullarci in un ottimismo eccessivamente fiducioso. Noi non crediamo che gli avversari della legge, soprattutto quelli occulti, abbiano abbandonato del tutto la loro ostilità; inoltre la tecnica dei rinvii da un ramo all'altro del Parlamento è stata talmente usata per insabbiare le riforme per non temere che questo pericolo potrebbe presentarsi anche per questa nostra legge di riforma. Occorre perciò vigilare e battersi con il massimo della volontà unitaria perché alla Commissione Esteri del Senato la legge passi senza ulteriori ostacoli e difficoltà.

Questi timori ci vengono anche da incomprensioni che in occasione di vari incontri nelle ultime settimane sono state espresse a proposito del voto della Commissione Esteri della Camera e dei limiti che cer-

tamente presenta la legge approvata.

Noi crediamo che ciò nonostante vada posto in risalto il valore del voto unitario espresso in quella sede e della posizione unitaria assunta in proposito dai partiti di sinistra. Se non ci fosse stata questa unità gli avversari della legge avrebbero anche potuto ottenere il trasferimento del dibattito in aula e quindi l'allontanamento nel tempo della possibilità della sua approvazione. Occorre altresì dire che punti di riferimento iniziali erano stati i progetti di legge presentati dal PCI, dalla DC e dal PSI, che questi progetti erano sostanzialmente convergenti nell'articolato riguardante la organizzazione e la partecipazione alle elezioni, ma che essi divergevano sulle attribuzioni e le funzioni dei nuovi organismi da eleggere. In queste discussioni noi abbiamo voluto rilevare queste cose per far capire che, nell'attuale situazione politica e dati i rapporti di forza esistenti in Parlamento, quanto ottenuto unitariamente è molto importante e può costituire un passo determinante per aprire la via perché i lavoratori emigrati diventino i veri protagonisti della politica dell'emigrazione.

E' alla luce di quanto abbiamo esposto che occorre leggere attentamente questa legge, comprendere il rapporto fra le funzioni e le responsabilità del console e i campi di attività e di intervento dei Comitati consolari. Noi non vogliamo sottovalutare i limiti del provvedimento rispetto alle legittime attese degli emigrati, ma pensiamo anche che sia il primo, ma soprattutto il secondo comma dell'articolo 2, precisino i campi di attività e di intervento lasciando ampie possibilità nelle scelte

e nelle posizioni politiche del Comitato consolare; ed è pure importante che gli articoli 3 e 3 bis e l'articolo 4 indichino i mezzi e gli strumenti per realizzare questo lavoro e impegnino sia il ministero degli Esteri che le sedi consolari ad adoperarsi per procurarli.

E' ovvio rilevare quanto sia diversa la prospettiva che offre questa legge dalla situazione esistente oggi. Numerose sono le circoscrizioni consolari dove non esiste alcun comitato o in cui esso non ha alcuna rappresentatività effettiva. Anche là dove esiste non dispone di un riconoscimento legale e i suoi poteri sono limitati o esposti alla discrezionalità del console. Uniformare con una normativa di legge tutte le situazioni, dare legalità e rappresentatività ai Comitati consolari è cosa così nuova e riformatrice che ci porta a dare un giudizio sostanzialmente positivo su questa legge pur, ripetiamo, non volendo sottacere i suoi limiti. Il resto dipende dal movimento e dalle lotte degli emigrati per andare avanti, per una politica dell'emigrazione nuova e democratica che cancelli per sempre l'immagine dell'emigrato assistito e subalterno.

DINO PELLICCIA

brevi dall'estero

■ Il compagno Giuliano Pajetta, del CC e responsabile della sezione Emigrazione, concluderà domenica 30 i lavori del CF di **BASILEA**.

■ Anche la Federazione di **ZURIGO** tiene domani sabato il suo CF, a cui parteciperà il compagno Pelliccia, viceresponsabile della sezione Emigrazione.

■ Domani assemblea dei militanti delle quattro sezioni del PCI di **GINEVRA** con il compagno onorevole Tagliabue.

■ Domenica 30 si tiene il congresso della sezione del PCI di **MANNHEIM** a cui interverrà il compagno Marzi, segretario della Federazione di Francoforte.

■ Un'assemblea di donne emigrate si tiene domani sabato a **WINTERSLAG** (Belgio) nei locali del circolo democratico degli italiani.

■ Feste della donna si svolgono domani e domenica a **HENDON** e **WORTHING** (G. Bretagna): parteciperà la compagna Anna Clemente.

■ Il compagno deputato Tagliabue parlerà domenica 30 ad un attivo federale della Svizzera romanda alla **Maison du Peuple** di **LO-SANNA**.

■ Si riunisce domenica a **BRUXELLES** il CD di Federazione per la preparazione della prossima campagna elettorale.



RIVENDICANO L' ONESTA DELLA LORO INIZIATIVA

I signori Otello Palmimi Mencucci e Vincenzo Guerra illustrano i programmi del "Centro Editorial y Biografico Internacional" e la portata di "Protagonisti Italiani nel Mondo" che documenta la presenza italiana in Venezuela.



I signori Otello Palmimi Mencucci e Vincenzo Guerra col nostro Direttore

CARACAS. - Abbiamo avuto in Redazione la gradita visita di due connazionali: i signori Otello Palmimi Mencucci e Vincenzo Guerra. Sono venuti espressamente da Maracaibo. All' origine di questo incontro c'è, a dir la verità, una nota polemica apparsa un paio di mesi fa nella "Quinta Colonna" di 007. Si fustigava, in quelle righe, un certo tipo di iniziative editoriali che prosperano sulla vanità del prossimo. Ed i signori Palmimi Mencucci e Guerra, che vi hanno ravvisato espliciti riferimenti alla loro attività, sono venuti a puntualizzare, a chiarire le cose per quel che direttamente riguarda la loro opera. E lo hanno fatto esibendo documenti

C'è stato fatto rilevare che sono leciti, inquadrati nello spirito di una sana valorizzazione dell' amicizia e dell' integrazione italo - venezolana, gli scopi cui s' informa il gruppo editoriale italo - venezolano presieduto dal Sr. Otello Palmimi Mencucci. Questi poi risiede da ben 28 anni in Venezuela, è nazionalizzato e conduce con encomiabile spirito d' iniziativa e serietà un' impresa di proporzioni non indifferenti.

Abbiamo preso visione di cronache e recensioni giornalistiche, apparse sulla stampa locale, nelle quali si esprimono opinioni positive sui programmi del "Centro Editorial y Biografico Internacional de Venezuela" ("CE y BI"). Copia dell' opera "Protagonisti italiani nel mondo", a suo tempo editata e consegnata in Venezuela, è stata data in omaggio al Presidente della Repubblica Dr. Luis Herrera Campins.

Dai Signori Palmimi Mencucci e Guerra abbiamo appreso che l' opera, giunta alla seconda edizione con vari e profondi cenni biografici su alcuni personaggi italiani de Venezuela, rappresenta il risultato del fecondo lavoro di un gruppo di tecnici italiani nel campo editoriale, tipografico artistico e storico - culturale. Con essa ci si ripromette di

tracciare il lungo cammino degli italiani nel mondo, con una serie di volumi dedicati ognuno ad una Nazione dove i nostri connazionali hanno operato e conseguito determinati successi ed impresso indelebili tracce di progresso, frutto di duro lavoro e sacrificio, alto esempio morale.

-Ecco perchè - ci puntualizza il Sr. Otello Palmimi Mencucci - quella "gente" venuta da Roma ha un suo nome, una sua legittimità in Venezuela. Il "Centro Editoriale y Biografico Internacional" del quale sono Presidente è venezolano a tutti gli effetti. E' regolarmente costituito, e sta realizzando l' opera "Protagonisti Italiani nel Mondo". Volume Venezuela. La "CE y BI", con la sua organizzazione, sta completando in tutti i particolari ed editando l' opera che è ormai nella sua ultima fase di realizzazione e ben presto vedrà la luce in questo Paese. Non è, com'è stato scritto, un "librone". E' bensì un esempio particolare di arte tipografica, di notevole dimensione, formato cm. 48 x 36, tutta rilegata in pelle con una lastra di rame sbalzata sul fronte di copertina, opera dello scultore italiano Ambrogio Ciranna. Con le sue 450 pagine stampate su carta speciale e con i suoi più di 300 grafici, è certamente un esemplare di un' editoria artigianale che tramanderà nel tempo contenuto e veste. Un' opera di pregio, quindi, che ha lo scopo di lasciare una testimonianza perenne della laboriosità e dello spirito di sacrificio degli italiani in Venezuela, dove non si ostenta ricchezza, se ve ne fosse, ma la etica di vita. Uomini che in tanti anni di permanenza in questo Paese, hanno costruito e creato piccole e grandi cose, tutte comunque frutto di un lavoro costante, rivolto al progresso sociale ed economico della Nazione e del popolo che li ospita.

Un patrimonio immenso, industrie, scuole, edifici, strade, ponti, ecc., che comunque è e resterà, del popolo venezolano al quale, in fondo, è poi dedicato il volume "Venezuela", in virtù dei profondi legami esistenti, tra i due popoli.

Siccome la difesa degli interessi italo - venezolani è una costante che ha sempre ispirato le pagine della "Voce", e in omaggio alla obiettività d' informazione, abbiamo dato spazio ai fatti - esposti dai signori Otello Palmimi Mencucci e Vincenzo Guerra. Fermo restando, ovviamente, su un piano più generale, la riprovazione verso tutte quelle iniziative d' ogni genere, comprese le editoriali o pseudo tali, che ogni tanto vengono a "scoprire" gli italiani del Venezuela ed a gabbarli con sfrontate speculazioni sulla vanità del prossimo. Non è il caso nostro; non è il caso del "Centro Editoriale y Biografico Internacional" ("CE y BI"), c'è stato ampiamente detto e documentato dai signori Otello Palmimi Mencucci e Vincenzo Guerra. Ne prendiamo volentieri atto.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Dibattito (L'operaio italiano ha un'anima socialdemocratica?)

di ONELIO PRANDINI



BAD GODESBERG? SI PUO' FARE MEGLIO

I risultati del sondaggio condotto dal Pci fra gli operai della Fiat di Torino hanno sollevato molti interrogativi all'interno e all'esterno del partito guidato da Enrico Berlinguer. Ne è uscita, infatti, l'immagine di un operaio sostanzialmente socialdemocratico. *Il Mondo* ha già dedicato a questo argomento una lunga inchiesta (n. 11). Ora cerca di approfondire l'analisi aprendo un dibattito. Il primo intervento è di Onelio Prandini, presidente della Lega nazionale delle cooperative e mutue, il movimento dei cooperatori di sinistra.

Quella che emerge dalle risposte dei lavoratori Fiat al questionario del Pci è l'immagine di una classe operaia saldamente radicata nella dimensione democratica, consapevole del fatto che la democrazia, come patrimonio comune, è stata costruita, si regge e avanza in primo luogo sulle sue solide spalle; ma anche ben conscia del valore delle sue conquiste sindacali e nient'affatto disponibile a barattarle in cambio di prospettive fumose o di malcerte contropartite sul terreno puramente politico.

Ostentando meraviglia per la «scoperta» di una simile matura e civile realtà di classe, alcuni commentatori hanno preteso di dedurre l'ormai piena acquisizione dei lavoratori italiani all'ideologia socialdemocratica: di qui la premurosa esortazione ai comunisti e alla sinistra in genere affinché si decidano a risciacquare i propri panni «mettendo una buona volta da parte l'aspirazione a un assetto economico e sociale non più capitalistico» in una salutare Bad Godesberg nostrana.

In effetti, nell'indicare il paese dove a loro parere gli operai hanno più potere che in Italia, i lavoratori Fiat hanno accordato una netta preferenza ad alcuni paesi europei occidentali (Germania federale, Gran Bretagna, Svezia) nei quali il movimento operaio ha imboccato da tempo la «via socialdemocratica». Il che conferma, per un verso, che i lavoratori intervistati sono consapevoli del rilievo delle posizioni di potere che il movimento operaio può acquisire sul terreno sindacale purché vi sia — come è il caso di tali paesi — una robusta base di accumulazione. Sembra d'altra parte del tutto arbitrario trarne come conseguenza una opzione politica, da parte dei lavoratori italiani, passivamente conforme a una tale constatazione: basta, per convincersene, vedere i risultati del sondaggio quanto a scelte di partito.

Quale conforto trova oggi, del resto, nella realtà dei paesi considerati, la tanto auspicata scelta socialdemocratica della sinistra italiana? In Gran Bretagna i laburisti hanno dovuto cedere il passo alla protervia restauratrice, in chiave liberista, della signora Thatcher, né si vede a tutt'oggi con quale strategia aspirino a rimontare la china.

Nella Germania di Bonn la situazione della Spd appare migliore, anche grazie alla accorta politica di distensione che ha acconsentito al partito di Brandt e di Schmidt di render meno pesante per la popolazione la divisione in due del paese.

Non va comunque dimenticato che la solidità eccezionale dell'economia tedesca, che permette ampi

margini di redistribuzione del reddito, è stata costruita anche con il contributo di lavoratori immigrati privi di diritti politici.

Forse anche per questo la formula tedesca della «cogestione», che traduce nei rapporti di fabbrica la scelta politico-ideologica di Bad Godesberg e mantiene i lavoratori sostanzialmente subalterni alla proprietà dell'azienda, appare del tutto estranea alla realtà del nostro paese e incontra del resto la netta opposizione del sindacato italiano.

E gli svedesi? Dopo quarant'anni ininterrotti di governo, il partito socialdemocratico è stato disarcionato dalla coalizione delle forze «borghesi»: le innegabili conquiste ottenute dai lavoratori si sono scontrate con i limiti di uno «stato del benessere» costosissimo e sempre più pesante sul piano fiscale. Alla ricerca di una strategia per la rimonta, il movimento operaio svedese sta ora riformulando quel «progetto Meidner» che aveva iniziato a discutere quando già temeva la sconfitta del '76, e che prevede una forma innovativa, di intervento dei lavoratori nell'economia: facendo di essi — attraverso la conversione in fondi d'investimento da gestire in forma collettiva e autonoma di una parte degli aumenti salariali via via ottenuti — i detentori di un capitale d'impresa, li metterebbe anche in condizione di contribuire attivamente e responsabilmente a indirizzare, come vero e proprio «imprenditore collettivo», il processo di accumulazione e in genere lo sviluppo del paese.

Non è un caso se questa proposta sta suscitando un attento e vivace dibattito nel movimento operaio italiano, alla ricerca di formule più efficaci di esercizio del proprio potere in fabbrica e nella società. Vi si intravede infatti una possibilità di coniugare la tradizionale via socialdemocratica della redistribuzione e dell'impiego del reddito con la volontà mai dismessa della sinistra italiana di affrontare — in modi omogenei alla democrazia — il nodo della proprietà.

Quell'impostazione, del resto, non risulta del tutto nuova per il movimento cooperativo italiano: i cooperatori della Lega versano già oggi oltre 500 miliardi di risparmio in crediti alle loro cooperative, che vengono impiegati a sostegno dello sviluppo generale del movimento. Un'esperienza positiva, al punto di prospettare in un triennio l'obiettivo di 1.000 miliardi di prestiti da soci.

Attraverso il movimento cooperativo i lavoratori associati si dimostrano capaci, insomma, di impiegare costruttivamente il reddito di cui dispongono e di incidere così democraticamente nell'economia e nel mercato.

Quella della cooperazione è stata finora una realtà importante ma non decisiva del movimento dei lavoratori italiani.

La ricerca di una «via europea» che consenta a quest'ultimo — anche attraverso il confronto con le elaborazioni più avanzate del movimento operaio scandinavo — di superare senza snaturarsi le attuali difficoltà è forse un'occasione da non perdere perché la sinistra rifletta con maggiore impegno sul possibile senso complessivo, e non solo marginale, dell'esperienza cooperativa.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale: **VARI**
28. MAR. 1980
del.....pagina.....

ANNO XIX N° 72

28 MARZO 1980

INFORM-EMIGRAZIONE

RICEVUTA DAL SOTTOSEGRETARIO SANTUZ UNA DELEGAZIONE DI EMIGRATI ITALIANI IN ARGENTINA. -- Una delegazione

di emigrati italiani in Argentina, accompagnata da rappresentanti di Patronati e dei Sindacati CGIL CISL UIL, ha prospettato al Sottosegretario agli Esteri on. Santuz, nel corso di un incontro alla Parnesina, la drammatica situazione in cui si trovano i Consolati onorari di seconda classe e i loro dipendenti. Il Sottosegretario si è impegnato a ricercare ogni possibile soluzione per far fronte nell'immediato ai problemi più urgenti, riproponendosi successivi incontri con i Sindacati per individuare i mezzi per risolvere sul piano più generale l'annoso problema.

La delegazione - riferisce l'Inform - ha altresì rappresentato l'urgenza che vengano mantenuti i tempi stabiliti di marzo e di maggio per la definitiva stipula dell'accordo di sicurezza sociale tra l'Italia e l'Argentina, aggiungendo che la situazione dell'assistenza sanitaria ai pensionati dell'INPS va semplificata al massimo e richiederebbe un intervento immediato da parte del Ministero degli Esteri.

L'on. Santuz ha assicurato il massimo interessamento impagnandosi per successive riunioni con le delegazioni sindacali, al fine di puntualizzare contenuti e scadenze. (Inform)

Questi quattro anni in Argentina

Il 24 marzo si è compiuto il quarto anniversario del colpo militare in Argentina. Dopo questi quattro drammatici anni i gravi problemi che lacerano la società argentina rimangono irrisolti: di fronte alle decine di migliaia di detenuti scomparsi la dittatura ha saputo rispondere solo con la legge di «morte presunta» per tentare di legalizzare un massacro difficile da cancellare dalla memoria degli argentini e anche perché i sequetri di Stato continuano ancora benché a ritmo meno intenso.

Pure terribile rimane la situazione sociale che colpisce le masse popolari che hanno visto ridotto di un 50% il loro potere d'acquisto e che, con la nuova legge sindacale, sono state private dei diritti conquistati in parecchi decenni di lotta. Di tutto ciò ne traggono profitto soltanto i grandi monopoli e l'oligarchia terriera.

Ma nonostante i quattro anni di barbara repressione, la Giunta militare presieduta da Videla tenta a trovare una via di uscita e non è riuscita a guadagnarsi il minimo consenso, particolarmente per il vicolo cieco in cui è finita la situazione economico-finanziaria ed il possente spirito di resistenza messo in evidenza dalla classe lavoratrice e dalle forze democratiche. Con questa ferma resistenza interna si salda la solidarietà internazionale, la cui azione diventa un prezioso contributo per il ritorno nel nostro paese della pace e della democrazia.

REPUBBLICA

pag. 8

IL MESSAGGERO

pag. 23

Santo Domingo L'Internazionale socialista alle prese con i problemi dell'America Latina

L'ex Cancelliere tedesco Willi Brandt, presidente dell'Internazionale socialista, ha aperto i lavori della conferenza annuale lanciando un serio ammonimento sul pericolo che la corsa agli armamenti rappresenti per la pace nel mondo e ha prospettato l'eventualità che nei prossimi decenni l'umanità corra il rischio di estinzione.

Brandt ha parlato davanti a più di 150 leaders socialisti e socialdemocratici provenienti da tutto il mondo. La pace mondiale, egli ha detto, è mi-

nacciata immediatamente dal ritorno allo stato di «guerra fredda» ed ha esortato ad usare «buon senso e prudenza» nel risolvere i problemi del mondo.

La conferenza ha approvato per acclamazione la sua prima risoluzione, una condanna dell'assassinio dell'arcivescovo Oscar Arnaldo Romero del Salvador, ucciso mentre celebrava Messa nella cappella di un ospedale da un «killer».

La conferenza, che dura tre giorni, è la prima che l'Internazionale socialista tiene nell'America Latina. La prima risoluzione condanna pure gli aiuti economici e militari che gli Stati Uniti forniscono alla giunta militare del Salvador.

Il primo ministro giamaicano Michael Manley ha cancellato i suoi piani per partecipare alla conferenza socialista di Santo Domingo sull'America Latina e si è recato, invece, a Cuba.



CONVEGNO A SALERNO SULL'OCCUPAZIONE NEL MEZZOGIORNO

**In diciotto anni sono emigrati
quattro milioni di meridionali**

SALERNO — Nei prossimi cinque anni il Meridione vedrà accrescere le sue forze di lavoro ad una velocità calcolata da 7 a 10 volte più rapida rispetto agli anni passati. Il che significa che — per mantenere la situazione attuale — su 5 nuovi posti di lavoro creati, 4 dovrebbero essere localizzati nel Mezzogiorno.

Lo ha affermato ieri il prof. Giuseppe Fontanella, direttore dell'Istituto di Economia Politica dell'Università di Salerno, che ha organizzato il convegno «Aspetti strutturali dell'occupazione e politiche del lavoro nel Mezzogiorno» in collaborazione con l'Istituto di Economia Politica dell'Università di Pavia.

Contro i facili ottimismo scaturiti da analisi quanto meno superficiali, da qualcuno elaborate a proposito della situazione del Mezzogiorno con riferimenti ad uno sviluppo considerato in termini assoluti e non relativi — in sostanza contro la famosa statistica del pollo — il prof. Fontanella ha tracciato un quadro dell'economia meridionale tutt'altro che roseo, tutt'altro che rassicurante: basti pensare all'esodo quasi biblico dal Sud di circa 4 milioni e mezzo di persone tra il '51 e il '78.

Occorrono perciò — ha detto — soluzioni di tipo «strutturale» e di tipo «interventista» per equilibrare l'attuale stridente contrapposizione tra Nord e Sud in cui il

rapporto mercato del lavoro-forza lavoro è decisamente agli opposti, naturalmente a tutto svantaggio del Sud. E a ciò non sono estranei gli indiscriminati processi di ristrutturazione; le innovazioni tecnologiche (entrambi quando sono intesi come attacchi all'occupazione); il disinteresse dell'attuale Governo (i cui esponenti, invitati, non si sono proprio fatti vivi se non con telegrammi di formale partecipazione).

Eppure — ha aggiunto Fontanella — lo sviluppo del Mezzogiorno è necessario per lo sviluppo dell'intera economia e quindi l'intervento dello Stato a favore del Sud è nell'interesse di tutta l'Italia. Auspicando che tale sviluppo non sia destinato a restare confinato nel limbo dei miti, il prof. Fontanella ha sollecitato un più stretto rapporto tra scienza economica e mondo politico ricordando come la depressione è causata anche di violenza e di terrorismo.

Rovesciamento delle tendenze che tendono a disarticolare il mercato del lavoro e la società meridionale, contro la falsa alternativa «autopropulsione» e «meridionalizzazione» del capitale e una politica attiva, selettiva degli investimenti, con rilancio dell'Industrializzazione del Sud e sviluppo del terziario connesso ai servizi della produzione: questa la tesi del prof. Adriano Giannola. I lavori proseguono.

Elena Massa

Il carattere costruttivo della riunione è stato sottolineato anche dal Presidente della Federazione Mondiale della Stampa Italiana all'Estero, Ettore Anselmi. Ci sono stati - ha detto - molti scambi di pareri su come procedere in Commissione e tutto lascia presagire che i lavori saranno assai più rapidi di quelli per l'applicazione della 172. Come stampa italiana all'estero abbiamo anche posto problemi che riguardano, per esempio, la periodicità: ci sono dei giornali che potrebbero non essere in grado di documentare la periodicità richiesta ma che nello stesso tempo risultano di alta qualità e, di conseguenza, debbono essere aiutati. Ritengo che la riunione ha preseguito Anselmi - sia stata soprattutto una dimostrazione di volontà politica da parte del Governo e dei partiti perché il decreto-legge, che come tale è già in vigore, vada avanti e quindi le provvidenze arrivino al più presto ai giornali. Certo, c'è il rischio che il decreto cada il 22 aprile. Tuttavia noi riteniamo, qualora non venisse tramutato in legge in tempo, che ci sia sufficiente volontà politica per ripresentarlo immediatamente e che, di conseguenza, nei termini prescritti per la sua ratifica ci sia la possibilità di svolgere determinati adempimenti amministrativi, come ad esempio quello di invitare i giornali a presentare le relative domande di contributi. (Inform)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **INFORM**
del.....**28. MAR. 1980**.....pagina.....

SI E' RIUNITA LA COMMISSIONE PER I CONTRIBUTI ALLA STAMPA ITALIANA ALL'ESTERO: PREVISTE PROCEDURE PIU' SEMPLICI CHE CONSENTANO IL RAPIDO RIPARTO DELLE PROVVIDENZE STABILITE DAL DECRETO-LEGGE PER L'EDITORIA.- Si è riunita a Roma, nel pomeriggio del 27 marzo, la Commissione per i contributi alla stampa italiana all'estero, istituita sulla base della legge 172. Ha presieduto i lavori il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, on. Cuminetti.

Poiché non si è raggiunto il numero legale di due terzi dei componenti della Commissione, non è stato possibile decidere sulla questione degli abbonamenti, rimasta in sospenso dopo l'ultima riunione del '79. L'incontro è risultato però ugualmente di notevole interesse, in quanto la discussione si è incentrata sulle provvidenze previste dal decreto-legge sull'editoria, attualmente all'esame del Parlamento, che come è noto autorizza fino al 31 dicembre 1982 la corresponsione di contributi in favore dei giornali italiani all'estero, per l'importo di un miliardo all'anno a partire dal 1° luglio 1977.

I membri della Commissione hanno proposto una serie di modifiche alle modalità di applicazione stabilite dal decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 10 maggio 1976, riferito alla 172 ma specificatamente richiamato dal decreto-legge del 15 febbraio scorso. Tali modifiche dovranno servire a semplificare il lavoro della Commissione, rendendo il più agevole possibile il nuovo procedimento per la corresponsione dei contributi. Una modifica sulla quale, ad esempio, sono tutti d'accordo è quella relativa alla norma la quale stabilisce che la Commissione delibera con la presenza di almeno due terzi dei suoi componenti: si pensa di ridurre il numero legale dai due terzi alla metà più uno dei membri della Commissione.

Al termine dei lavori l'"Inform" ha raccolto dalla viva voce di alcuni dei partecipanti le prime impressioni sui risultati della riunione. La Commissione - ha detto il Presidente della FILEF, Claudio Cianca - ha discusso del decreto-legge per l'editoria, di cui però non si conosce la sorte: i tempi veramente sono ristretti e si dubita che il Parlamento riesca a convertirlo in legge entro il 21 aprile. La Commissione ha pure esaminato i temi relativi ai tempi per l'istruzione delle domande, per quanto riguarda alcuni adempimenti che dovranno essere seguiti per la formulazione delle domande stesse e circa i compiti dei Consolati che debbono ricevere e vistare le domande. E' stata pure esaminata la suddivisione in successive fasi delle domande relative agli stanziamenti stabiliti dal decreto-legge. Per adesso - ha concluso Cianca - si è trattato di un primo contatto, e ci si vedrà di nuovo, presumibilmente, dopo la soluzione della crisi di Governo.

Alcune precisazioni circa gli orientamenti scaturiti dalla riunione per la modifica del decreto ministeriale del 10.5.76 sono state fatte da Vittorio Giordano dell'Istituto "Fernando Santi". Secondo me - ha detto - il risultato più importante di questa riunione consiste nel fatto che si sono indicati dei termini precisi per l'assegnazione dei contributi ai giornali. Verrà ridotto a sessanta giorni dalla pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale della legge di ratifica (con le modifiche apportate dal Parlamento al decreto - legge sull'editoria) il termine per la presentazione delle domande da parte dei giornali italiani all'estero. Inoltre, anziché fare delle domande anno per anno, si farà una domanda unica per la prima fase che comprenderà il secondo semestre 1977, tutto il 1978 e tutto il 1979. In tal modo la Commissione sarà in condizione di andare immediatamente incontro alle esigenze dei giornali di emigrazione e ripartire nel tempo più breve i fondi a disposizione.



IL TEMPO p. 19

IN COMMISSIONE ALLA CAMERA

Editoria: concluso l'esame generale del decreto - legge

Il provvedimento deve essere ratificato entro il
21 aprile - In discussione numerosi emendamenti

Si è conclusa alla Commissione Interni della Camera la discussione generale sul decreto legge che prevede interventi urgenti a favore dell'editoria. Un iter piuttosto lento tenuto conto del termine di decadenza — 21 aprile — cui il provvedimento andrà incontro se non sarà approvato prima di quella data. Per accelerare il lavoro è stato nominato un comitato ristretto col compito di esaminare gli emendamenti (il lavoro di questo comitato dovrebbe cominciare mercoledì o giovedì della prossima settimana) ma è impressione comune che il decreto non potrà essere convertito in legge nei termini costituzionali.

Un accordo sugli emendamenti e l'approvazione in Commissione del decreto con le modifiche concordate potrebbero facilitare il compito del governo nel predisporre un decreto-bis nel testo proposto.

Le modifiche di cui si parla, peraltro non ancora presentate, riguardano alcune norme contenute nel disegno di legge di riforma complessiva della editoria di cui quello in discussione alla Camera è uno stralcio. In particolare: l'istituzione della commissione nazionale per la stampa; provvidenze in favore di cooperative giornalistiche; l'aumento dei finanziamenti per le nuove imprese editoriali; una nuova regolamentazione della distribuzione e della rivendita dei giornali.

Un altro emendamento, che è stato preannunciato dai socialisti — ieri l'on. Cabras ha dichiarato che, se presentato, potrebbe essere appoggiato da un gruppo di democristiani — riguarda la cancellazione dell'articolo 25 del decreto il quale prevede finanziamenti agevolati per l'estinzione di passività delle imprese editoriali con specifica priorità per i debiti verso le banche

e gli istituti previdenziali.

A giudizio del deputato democristiano, questa norma contenuta nel decreto legge costituisce un gravissimo precedente « perché incoraggia le aziende a non farsi carico neppure degli oneri sociali dei dipendenti ». Un altro emendamento preannunciato dai socialisti è la modifica dell'articolo 1 del decreto che regola la titolarità delle testate giornalistiche per garantire una maggiore « trasparenza » della proprietà.

Per quanto riguarda l'atteggiamento del governo, questo è disponibile ad accogliere le disposizioni sulle cooperative e quelle riguardanti la distribuzione dei giornali. Nessuna preclusione aprioristica sulle altre richieste.

N. P.

Il nuovo Consiglio Rai eletto il 15 aprile

Il nuovo Consiglio di amministrazione della Rai sarà eletto dalla Commissione parlamentare di vigilanza nella seduta del 15 aprile prossimo. Lo ha deciso la Commissione riunitasi ieri sera sotto la presidenza dell'on. Bubbico. In un primo momento l'elezione era stata fissata per il 23 marzo scorso ma è stato deciso un ulteriore slittamento e la nuova data indicata è quella del 15 aprile. Il Consiglio di amministrazione della Rai è scaduto nel suo mandato dal 20 gennaio scorso.

Nel corso della riunione la Commissione parlamentare di vigilanza si è occupata degli indirizzi generali per la Rai e a questo proposito sono stati presentati alcuni ordini del giorno da rappresentanti delle varie forze politiche ed emendamenti al documento predisposto dallo speciale gruppo di lavoro coordinato dall'on. Susanna Agnelli. Un altro argomento all'ordine del giorno è quello del calendario delle tribune politiche regionali in vista delle imminenti elezioni amministrative.

IL GIOPNO p. 2

UN COMUNICATO DELLA FNSI

Rischia di decadere il decreto editoria

ROMA, 28 marzo
E' stato reso noto il testo del documento approvato all'unanimità dal Consiglio nazionale della Federazione nazionale della stampa che si è riunito il 26 e 27 marzo sotto la presidenza di Paolo Murialdi.

Dopo la relazione del segretario nazionale Piero Agostini, il Consiglio nazionale ha in particolare esaminato la situazione del cammino del decreto legge per l'editoria che, come è stato sottolineato, si presenta « ancora difficile ». Al decreto legge « si collega strettamente — si legge nel documento — l'autonomia dell'Istituto di previdenza dei giornalisti, non garantita dai contenuti del progetto di riforma delle pensioni, mentre sui quotidiani pende drammatica la minaccia della mancanza di carta ».

La Giunta esecutiva, unitamente all'INPGI, compirà — si legge ancora nel documento — tempestivi passi verso le forze politiche e sindacali in vista anche della formazione del nuovo governo per garantire autonomia e sopravvivenza dell'Istituto di previdenza, nel rispetto della legge che l'ha istituito e dei suoi criteri.

« Il Consiglio nazionale della FNSI — prosegue il documento — ha rivelato che la categoria (come ha ora dimostrato con le delibere adottate autonomamente dall'INGP) non intende uscire dai principi di giustizia sociale che devono essere alla base della riforma delle pensioni, ma far

valere esigenze che sono strettamente attinenti alla specificità della professione, del resto riconosciuta dallo stesso progetto di legge per quanto riguarda l'età pensionabile.

« Gli obiettivi fondamentali da perseguire — continua il documento — sono quelli più volte indicati unanimemente dalla FNSI e dall'INGPI: garanzia dei diritti acquisiti e della economicità di gestione dell'Istituto, non assicurata dai meccanismi contributivi previsti dal progetto ministeriale.

« In questa direzione ci si è mossi — si legge ancora — ottenendo un primo risultato quale quello concreto in precise norme del decreto legge per l'editoria che conferma il diritto dell'Istituto di mantenere le prestazioni previdenziali dei giornalisti e gli assegna nuovi importanti compiti. Queste affermazioni devono essere sostanziate da conseguenti adempimenti di legge, già esistenti, ma in misura insufficiente ».

Su questo complesso di problemi, dalla riforma dell'editoria all'INPGI e alla carta, la relazione e il dibattito del Consiglio nazionale della FNSI hanno rilevato l'esigenza che la categoria rafforzi la mobilitazione già in atto ed eserciti una continua pressione politica e sindacale. La Giunta esecutiva della FNSI, conclude il documento, « prenderà le opportune iniziative di lotta, fino alla proclamazione di scioperi ove le azioni effettuate non sortissero esiti positivi ».

IL MESSAGGERO p. 21

Editoria Un comitato ristretto per le modifiche al decreto legge

Un comitato ristretto preparerà le modifiche da apportare al decreto governativo sulle misure urgenti per l'editoria. Lo ha deciso ieri la Commissione Interni della Camera che ha concluso la discussione generale sul provvedimento. Una discussione che è andata avanti molto a rilente e che proseguirà ancora sui singoli articoli dopo che il comitato ristretto (i cui lavori, tuttavia, inizieranno solo la settimana prossima) avrà presentato gli emendamenti. Se si tiene conto che il decreto deve essere convertito in legge entro il 21 aprile e che l'iter parlamentare è ancora alla sua prima fase (dopo la commissione deve

passare all'esame dell'aula di Montecitorio e quindi del Senato) le possibilità di una sua approvazione entro il termini stabiliti sono poche. L'obiettivo più realistico sembra quello di un accordo sugli emendamenti e l'approvazione del provvedimento almeno in commissione, in modo da facilitare l'iter parlamentare di un eventuale decreto-bis del nuovo governo.

Sarà possibile questo accordo sugli emendamenti? Per alcuni quasi certamente: aumento dei finanziamenti per i nuovi quotidiani, norme sulla distribuzione e sulla rivendita dei giornali, provvidenze per le cooperative giornalistiche. Contrasti ci sono invece sulla istituzione della Commissione nazionale per la stampa; vogliono inserirla nel decreto i socialisti; sono contrari i democristiani.

Il socialista Bassanini insiste inoltre per eliminare l'articolo del decreto che prevede finanziamenti agevolati per la eliminazione delle passività delle imprese editoriali (il noto articolo cancella-debiti). Anche per il dc Cabras la disposizione costituisce un « gravissimo precedente ».



I QUATTRO DOCUMENTI DELLE COMMISSIONI DI STUDIO
DELLA PRIMA CONFERENZA REGIONALE DEL LAZIO

o . o . o

Roma (aise) - Dopo la relazione finale del vice presidente della giunta regionale del Lazio, Paolo Ciofi, l'assessore al lavoro, Arcangelo Spaziani, è passato alla lettura ed alla votazione per approvare i documenti scaturiti dai lavori delle quattro commissioni riunitesi venerdì 21 marzo. Le quattro commissioni erano così divise: 1) aspetti istituzionali: modifica legge 68, rapporto governo-regioni, rapporti regioni-enti locali, rapporti consulta-emigrati; 2) aspetti economici: cooperazione, casa, rimesse, lavoro, sicurezza sociale; 3) servizi sociali e scolastici, problemi culturali all'estero e nella regione, informazione, associazionismo; 4) immigrazione.

MODIFICA LEGGE 68 - ASPETTO E RAPPORTI ISTITUZIONALI

La 1^a Commissione "Aspetti istituzionali" della Conferenza Regionale del Lazio dell'emigrazione e dell'immigrazione, composta da 44 delegati, ha preso in esame i temi in argomento attraverso un ampio e articolato dibattito. Rispetto alle questioni riguardanti le proposte di legge di modifica della legge 12.6.1975, n.68 la Commissione ritiene di dover sottoporre all'attenzione del Consiglio Regionale alcune proposte di modifica.

In particolare:

- a) esplicitare con maggiore chiarezza cosa si intenda per lavoratore emigrato ed immigrato, al fine di individuare con precisione i destinatari delle norme;
 - b) trasferire all'art.1 della legge il riferimento previsto all'art.5 sulla attività promozionale all'estero ai sensi dell'art.(, 2° comma, del DPR 24.7.1977, n.616, trattando lo stesso articolo dei rapporti tra Stato e Regione e non tra Stato e Consulta dell'Emigrazione e dell'Immigrazione;
 - c) eliminare, all'art.2, il riferimento diretto alle ACLI, indicando semplicemente nel numero di 4 i rappresentanti designati dagli Enti di patronato ed assistenza in seno alla consulta;
 - d) valutare l'opportunità di inserimento all'interno della Consulta di rappresentanti del mondo dell'immigrazione, sia interna che dall'estero;
 - e) escludere dai membri della Consulta il rappresentante del CIEm, non apparendo legittimo che di un organo consultivo regionale venga chiamato a far parte un organismo di coordinamento a livello governativo, il cui funzionamento è regolato da precise norme di legge;
 - f) rendere maggiormente equilibrato il rapporto tra le varie componenti della Consulta e la diretta rappresentanza del mondo dell'emigrazione apportando modifiche in aumento per quest'ultima - fino a 30 membri di cui almeno 20 residenti all'estero - ed eventualmente in diminuzione per le altre componenti;
 - g) prevedere, nel comitato previsto dall'art.4 della proposta di legge, che la rappresentanza dell'emigrazione al suo interno sia di almeno della metà dei membri.
- Non sono state quindi avanzate proposte affinché i membri delle consulte siano eletti "di concerto" tra le Associazioni nazionali operanti in Italia e le associazioni regionali presenti all'estero.
- Nel rapporto Regione-Governo la commissione ha espresso l'avviso che occorre in tempi brevi arrivare ad una definizione puntuale dei rispettivi compiti, nonché al coordinamento delle attività.
- La Commissione ha inoltre rilevato l'importanza e l'urgenza dell'adeguamento della struttura consolare alle effettive esigenze dei connazionali allo



AMBASCIATORE E' BELLO

di Remo Guerrini
foto di Rudi Frey

Per la prima volta una donna rappresenterà l'Italia in un paese straniero. Ecco chi è l'Eccellenza più giovane della Repubblica, che presto partirà per il Centro America.

L' Eccellenza più giovane e bella della Repubblica italiana arriva ogni mattina alle nove in punto davanti ai cancelli elettrici della Farnesina - sede del ministero degli Esteri - a bordo d'una vecchia Fiat 850 bianca e scrostata. Ne esce alle due e mezza del pomeriggio, torna un paio d'ore più tardi e resta nel suo ufficio al primo piano del palazzo di marmo (Mussolini lo volle così faraonico perché faraonica avrebbe dovuto essere la diplomazia del fascismo) fin quasi a notte.

L'Eccellenza è, da quindici giorni, Graziella Simbolotti, 39 anni, romana: questo è, infatti, il titolo che spetta, nei formalismi della diplomazia, a chi conduce un'ambasciata. E fra un paio di mesi (quando cioè alla Farnesina giungerà il « gradimento » da parte del paese prescelto) il « consigliere Simbolotti », minuta, sottile, elegante e irrequieta, avrà le funzioni di ambasciatore in uno stato del Centro America. Prima donna, da noi, a ricoprire un tale ruolo.

Da quando questa nomina è sfuggita al riserbo del ministero, il telefono grigio nell'ufficio del neo ambasciatore (scrivania di noce, tappeti e poltrone di velluto, armadi a mo' di cassaforte, un *trumeau* sotto una volta così alta che a sera quasi si perde nel buio, e sul piano del tavolo un cartellino sorridente, *profitez en, le patron est de bon humeur*, il capo è di buon umore, approfittatene) squilla in continuazione. Sono le felicitazioni che arrivano d'oltremare, e sono le richieste insistenti di fotoreporter e cronisti. Il con-

sigliere Simbolotti non concede interviste, però: la dignità d'un diplomatico non ne sarebbe forse scalfita, ma è opportuno così. Di farsi fotografare ha accettato solo per pochi istanti: specie dopo essersi accorta che la caccia dei flashes ormai la inseguiva, e neppure tanto di soppiatto, perfino sottocasa. Dieci minuti di lampi ufficiali, « un tormento », poi basta.

Sui giornali, in realtà, Graziella Simbolotti c'era già finita nel '63, quando, insieme con Anna Teresa Fritelli, fu la prima donna a essere ammessa in diplomazia: laureata in scienze politiche (e prima ancora liceale al Tasso, fabbrica della migliore cultura laica della capitale), non era però figlia d'arte. Di famiglia borghese, ha una sorella alla Rai e un fratello all'Inpgi, la mutua dei giornalisti.

In diplomazia c'è finita per concorso, a 22 anni. La professione aveva appena cessato di essere retaggio e feudo di antiche famiglie che, talvolta, quasi trasferivano le carriere da padre a figlio. Era un mondo che si rinnovava, che acquisiva una professionalità più moderna, attenta ai problemi dei paesi in via di sviluppo, delle giovani e spesso fragili democrazie africane, asiatiche, sudamericane. Oggi i manager della Farnesina offrono spesso, all'estero, un'immagine dell'Italia che è migliore di quanto in realtà essa sia. Hanno talvolta meno di quarant'anni (insieme con la Simbolotti è diventato ambasciatore Marcello Spatafora, che ha solo due mesi più di lei), sanno di economia e problemi industriali, di culture emergenti e questioni dell'emigrazione, di tecniche comunitarie e teorie di riduzione degli armamenti.

Il suo *cursus honorum* Graziella Simbolotti l'ha cominciato a Ginevra come primo segretario alla nostra rappresentanza permanente all'Onu e alle organizzazioni internazionali. Fu un periodo difficile, e particolarmente formativo. Poi la Francia: qui, da principio, la diplomazia tradizionale l'osservò con diffidenza: come si poteva mandare una giovane donna al Quai d'Orsay? Questi erano affari maschili (e ancora oggi su 900 funzionari in Italia le donne sono solo 37) e la tradizione sembrava dura da vincere, specie per una diplomatica che aveva già rifiutato di limitarsi a rappresentare l'Italia a riunioni internazionali quali la « commissione Onu per i problemi della donna ». Quel diplomatico che non inter-

deva occuparsi soltanto di « cose da donne » suscitava inquietudini.

Invéce come console a Parigi (una circoscrizione di 150 mila italiani) Graziella Simbolotti se l'è cavata tanto bene da meritarsi pubblico apprezzamento anche da Francesco Malfatti di Montetretto, l'ambasciatore. A Parigi, anche, ha trovato marito: ora come molti altri colleghi costretti a viaggiare, tiene una foto di quel giorno di tre anni fa fra le carte della scrivania. Accanto a lei compare, sorridente, il giovane antiquario Philippe de Maillard. In fondo, il loro *ménage* sta già realizzando le nuove norme del diritto di famiglia: la residenza è scelta di comune accordo, e questa volta è il marito a seguire la moglie.

Oggi Philippe è spesso a Roma, domani sarà in Centro America.

In Messico, sua terza tappa diplomatica dopo Parigi, il consigliere Simbolotti è stato per tre anni il braccio destro dell'ambasciatore, e s'è ritrovato con l'affettuoso appellativo di *gringo*: per i capelli corti e chiari ma anche per il piglio, il temperamento, l'efficienza quasi nordamericana in una terra che, forse più di ogni altra, coltiva il *machismo*. Ne ha cavato, comunque, un codice professionale severo: « conoscere a fondo il paese in cui ci si trova, cercar sempre di assorbire i costumi, l'essenza della gente, averne sempre una valutazione obiettiva e senza pregiudizi ».

Tornata a Roma dopo oltre dieci anni di missione all'estero, Graziella Simbolotti ha dovuto continuare a lavorare duro: dieci ore al giorno in ufficio, spesso i turni domenicali nel gran mausoleo semideserto. Soprattutto, però, ha cercato con ostinazione di tenere separato il mondo della sua *privacy* da quello pubblico e professionale. Così su di lei si rubano poche notizie: una passione per la musica classica (specie al mattino presto), la lettura accurata e quotidiana di *Le Monde* (il primo fra i giornali del suo pacco), il bridge, lo sport (scia e cavallo), le passeggiate con Sophie, l'alano, nei prati intorno casa, verso monte Mario. E una discreta dose di humour: « Con le mie nuove funzioni dovrò per forza cambiare la 850 », ha detto, alla notizia della sua nomina. E poi, a proposito del clamore giornalistico suscitato: « Cosa succederà quando verranno anche le altre, quando toccherà anche alle mie colleghe? »



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Il voto agli stranieri è politicamente maturo in Italia ?

①

Per incarico della DGEAS del Ministero Affari Esteri con il cui concorso e quello del Parlamento europeo, la FEDE-REUROPA ha organizzato l'11 marzo a Strasburgo il convegno su « I cittadini migranti e la loro partecipazione alle elezioni amministrative locali », il consigliere Gian Luca Bertinetto ha svolto la seguente comunicazione sulla situazione italiana.

L'Italia è stata negli scorsi decenni e continua ad essere uno dei principali Paesi europei fornitori di mano d'opera ai più ricchi e sviluppati Paesi del centro-nord del nostro continente. Alle soglie degli anni '80, le nostre collettività emigrate in tali Paesi europei appaiono stabilizzate quanto ai loro effettivi totali, dopo la brusca battuta d'arresto conseguente alla crisi economica della metà del decennio precedente. In questa situazione crescente importanza assumono, per le collettività italiane in Europa, i problemi dell'integrazione nella società locale, e quelli tipici della cosiddetta « seconda generazione », quella dei figli degli emigrati, nati o cresciuti all'estero.

Ma un fenomeno nuovo si è ora imposto all'attenzione delle forze politiche e sociali, della stampa e dell'opinione pubblica italiana: il nostro Paese, pur con milioni di lavoratori migranti all'estero nei soli Paesi europei, è ormai divenuto anche un Paese d'immigrazione. Mancano statistiche e dati ufficiali precisi sugli stranieri che lavorano in Italia; le stime vanno da 400 a 500.000 persone, secondo alcuni anche più. Gran parte di questi lavoratori stranieri provengono da Paesi del terzo mondo, anche se il gruppo nazionale più numeroso è quello jugoslavo.

Cittadini e non cittadini

I problemi sociali, economici ed anche politici legati all'ingresso ed alle condizioni di vita e di lavoro di questa massa di persone in Italia hanno assunto recentemente una forte attualità. Parallelamente, le questioni del trattamento giuridico degli stranieri in Italia sono passate dal terreno della astratta teoria giuridica a quello dei fatti concretamente ed immediatamente rilevanti.

Cosa prevede la Costituzione italiana per gli stranieri residenti sul territorio della Repubblica ?

Gli studiosi segnalano due tipi di norme, fra quelle che la nostra carta fondamentale consacra, nella sua Parte I, alle libertà individuali ed alla solidarietà sociale. Alcuni articoli si indirizzano a « tutti » cioè tutti gli uomini, anche i non cittadini che si trovino sul nostro territorio; altri si riferiscono esplicitamente ai soli « cittadini », o a « tutti i cittadini ».

In particolare hanno per destinatari esclusivamente i cittadini gran parte delle norme del Titolo IV, Parte II, della Costituzione, che regolano i « rapporti politici ». Sono così riservati ai cittadini l'elettorato attivo e passivo, l'ammissione ai pubblici uffici, il diritto di associarsi in partiti politici, il diritto di petizione, il dovere di difendere la patria, il dovere di fedeltà alla Repubblica.

Sembrano analogamente riconosciute ai soli cittadini varie norme del Titolo I (rapporti civili): la libertà di circolazione, di soggiorno, di emigrazione ed immigrazione, la libertà di riunione, di associazione. Altrettanto si può dire della norma fondamentale di uguaglianza prevista dallo art. 3.

Si pone a questo riguardo un problema interpretativo, sul quale gli studiosi e la giurisprudenza non danno risposte unanimesi: nel riservare certi diritti ai soli cittadini, la Carta costituzionale ha inteso escludere in ogni caso i non cittadini, oppure ha voluto più semplicemente riservare ai soli cittadini la garanzia costituzionale di quegli stessi diritti? In altre parole, in questo ultimo caso il Parlamento non potrebbe disconoscere con legge ordinaria tali diritti ai cittadini, ma nulla si opporrebbe a che la legge ordinaria li riconosca ai non cittadini.

Mi limito a citare a questo riguardo due degli articoli che più ci interessano in questo contesto, l'art. 48 e l'art. 51, relativi all'elettorato attivo e passivo. Per consenso generale queste norme non sembra possano applicarsi in alcun caso agli stranieri. Altrettanto può dirsi dell'art. 49 (diritto di petizione).

Vale la pena di accennare anche ad un altro aspetto della questione. Ai soli cittadini è imposto il dovere di difendere la Patria (art. 52), ma a « tutti », dunque anche agli stranieri, è richiesto di contribuire al pagamento delle imposte (art. 54). E' questo uno stato di fatto comune a tutti i Paesi europei e che fino a poco tempo fa

era tacitamente ammesso senza discussione. La crescente sensibilità ai problemi dei lavoratori migranti induce oggi un numero crescente di persone a domandarsi se questa prassi sia ancora compatibile con le nostre concezioni democratiche. Se cioè sia ammissibile escludere una categoria di persone che contribuisce alla vita economica del Paese ospite, e che è chiamata anche a contribuire alle decisioni della comunità che li accoglie, con particolare riguardo a quelle che li riguardano più da vicino, e cioè quelle di carattere comunale.

Gli stranieri non sono tuttavia certo privi di protezione, nel sistema costituzionale italiano. A « tutti » è infatti riconosciuta la libertà di religione e di associazione religiosa (art.21), la tutela di certe forme di arbitrio politico (art.22), la tutela giurisdizionale (artt. 24 e 25). Analoghe norme sono previste nei Titoli II (rapporti etico-giuridici) e III (rapporti economici): ad esempio il diritto ad un certo livello d'insegnamento, ad un salario minimo, la libertà di organizzazione sindacale, ecc. Invece la libertà di associazione in generale (art.18), di associazione in partiti politici (art.49) e di riunione (art.17) è prevista, come abbiamo detto sopra, per i soli cittadini. In realtà la legge ordinaria non vieta agli stranieri di iscriversi ad associazioni italiane, di prendere parte a riunioni o anche di iscriversi ai partiti politici italiani; e la prassi è giunta fino a registrare il caso di uno straniero Segretario Generale di un partito politico.

Come è naturale — e direi — anche comprensibile per un Paese relativamente sovrappopolato e costretto a lasciar partire per l'estero una quota rilevante della propria popolazione attiva, l'Italia ha avuto ed ha una regolamentazione restrittiva circa l'ingresso, il soggiorno e l'ammissione al lavoro degli stranieri. Il testo unico 1931 n.773 della legge di pubblica sicurezza prevede poteri discrezionali per il Ministro degli Interni ed i Prefetti, sotto il controllo dei Tribunali Amministrativi Regionali e del Consiglio di Stato, in materia di espulsione degli stranieri. Questa normativa dovrà essere aggiornata da un disegno di legge di iniziativa Governativa, che è stato presentato al Parlamento lo scorso gennaio. Lo stesso provvedimento prevede pene severe per l'immigrazione clandestina, per il cosiddetto « lavoro nero » e per il reclutamento illegale, a carico sia dei lavoratori che dei datori di lavoro, come pure degli intermediatori.

Conviene accennare in questo contesto ad un fenomeno che si è venuto a delineare in Italia, come in tutti i Paesi della Comunità per effetto del progressivo estendersi e consolidarsi del diritto comunitario.

Si è cioè determinata anche nel nostro Paese una sensibile differenziazione fra lo stato giuridico dei cittadini dei Paesi membri della Comunità e quello degli altri stranieri residenti sul nostro territorio.

Solo i primi beneficiano infatti della regolamentazione CEE in materia di libera circolazione e di diritto di stabilimento. Allo stesso modo saranno esclusivamente i comunitari a beneficiare della regolamentazione sul diritto di soggiorno, la cui estensione anche ai cittadini economicamente non attivi è prevista nel quadro dei cosiddetti « diritti speciali » attualmente all'esame di un Gruppo di lavoro ad hoc a Bruxelles.

Si potrebbe anzi pensare che nel caso di cittadini dei Paesi membri della Comunità certe norme costituzionali sui diritti politici (ivi compreso il diritto di voto) potrebbero essere estese con legge ordinaria, senza bisogno di una revisione della Costituzione. Vi è infatti una norma costituzionale, l'art. 11, che prevede un adeguamento automatico dell'ordinamento giuridico italiano al diritto internazionale, a « condizioni di parità » con gli altri Stati e nella misura necessaria ad un « ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le nazioni ».

Al momento attuale, tuttavia, non vi è ancora nel sistema dei Trattati comunitari una normativa per l'attribuzione di diritti politici ai cittadini di un Paese della Comunità residenti in altri Paesi membri; l'art. 11 non può dunque per ora venire preso in considerazione.

Per quanto riguarda gli altri stranieri, a maggior ragione è esclusa la possibilità di concedere diritti politici, come il voto comunale, mediante legge ordinaria. Difficilmente trattati bilaterali relativi all'estensione reciproca del diritto di voto ai cittadini dell'altro Paese potrebbero fornire una base per l'applicazione dell'art. 11.

Non resta dunque che la strada di una revisione costituzionale, sia per i comunitari che per gli altri stranieri. E' una strada certo laboriosa e delicata; ogni legge costituzionale deve essere votata due volte da entrambe le Camere, a tre mesi di intervallo, alla maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera nella seconda votazione (art. 138). Ma è una strada percorribile, qualora sussistano le necessarie condizioni politiche.

La questione fondamentale diventa dunque quella se il proble-

ma del voto agli stranieri in Italia sia oggi politicamente maturo.

Mi limiterò a questo riguardo ad alcuni dati di fatto che possono servire come base di riflessione. Va in primo luogo osservato che tale materia è stata vista fino a poco tempo fa, in Italia, essenzialmente nell'ottica comunitaria. Fin dalla fine degli anni '60, il nostro Paese è stato all'avanguardia nel sostenere l'esigenza di riconoscere i diritti politici ai cittadini dei Paesi membri della Comunità, nell'ambito di una cittadinanza europea da istituire progressivamente. Un progetto in questo senso è stato presentato dal Presidente del Consiglio Andreotti al Vertice di Parigi dell'ottobre 1972; l'art. 4 di quel progetto di Convenzione prevedeva per i cittadini comunitari l'ammissione all'elettorato attivo e passivo fino al livello regionale, nonché alle funzioni ed agli impieghi pubblici ed alle cariche sindacali.

Non essendosi rivelata immediatamente praticabile la strada maestra della cittadinanza europea, l'Italia si è impegnata a fondo, a seguito del Vertice di Parigi del dicembre 1974, per il riconoscimento dei « diritti speciali ». In questo quadro un'importanza fondamentale viene attribuita, da parte italiana, all'elettorato attivo e passivo a livello comunale, come è stato più volte sottolineato in dichiarazioni di esponenti del nostro Governo. Da un lato il voto comunale è visto come un importante strumento di integrazione dei lavoratori migranti nella società di accogliimento; ma soprattutto è stato sottolineato il contributo sostanziale che il voto comunale può dare al consolidamento della costruzione comunitaria, approfondendo nei singoli cittadini la consapevolezza di far parte di una più grande entità politica europea, basata su istituzioni democratiche.

Una spinta dal basso

In attesa di un accordo sul voto comunale in sede europea, il Parlamento italiano si è posto già nella passata legislatura il problema di darvi intanto attuazione nell'ordinamento giuridico italiano. Il progetto di legge costituzionale presentato nel 1976 dal Sen. Minnocci mirava ad estendere l'elettorato attivo nelle elezioni comunali, provinciali e regionali ai cittadini dei Paesi comunitari residenti in Italia da cinque anni.

Questo progetto è decaduto al termine della scorsa legislatura. Nel frattempo un nuovo impulso alla maturazione del problema è venuto dall'esperienza che i lavoratori italiani emigrati negli altri Paesi della Comunità hanno avuto lo scorso anno partecipando in loco alle elezioni del Parlamento europeo. Si avverte oggi una spinta dal basso; ne è prova questo Convegno. Di questo fermento non sono rimasti inconsapevoli i Parlamentari europei, che a loro volta stanno riproponendo, mediante varie iniziative, l'esigenza di riconoscere il diritto di voto comunale ai cittadini comunitari.

Un ulteriore stimolo è venuto, in Italia, dalla presa di coscienza, che si è imposta negli ultimi tempi, dalla esistenza nel nostro Paese di una consistente popolazione di immigrati. Una serie di Convegni di studio, promossi da Sindacati ed Associazioni di emigranti italiani, hanno affrontato nei mesi scorsi i problemi dei lavoratori stranieri in Italia. La richiesta della concessione del voto comunale a tutti gli stranieri stabilmente residenti in Italia è stata espressa con sempre maggiore insistenza. Un progetto di legge costituzionale in questo senso, che non distingue più fra comunitari ed altri stranieri, è stato presentato pochi giorni fa al Parlamento dall'On. Foschi.

Anche il Governo, dal canto suo, ha allo studio un disegno di legge costituzionale in questa materia. Non è oggi possibile divulgarne i dettagli, perché esso non è stato ancora presentato al Parlamento. Basti dire che questo disegno di legge intende affrontare entrambi i problemi che avete visto emergere nel corso di questa esposizione: da una parte quello di consentire al legislatore italiano di attuare gradualmente gli elementi di una cittadinanza comunitaria, man mano che ne matureranno le condizioni, dall'altra, quello di permettere anche agli altri stranieri stabilmente residenti in Italia di partecipare alle elezioni comunali, conformemente a quella tendenza che si fa strada in campo internazionale e che l'Italia attivamente sostiene.

Spetterà poi al Parlamento stabilire tempi, condizioni e limiti per l'attuazione di questi principi. Ma quello che siamo venuti esponendo sembra sufficiente per concludere che l'Italia intende mettersi con le carte in regola per dare piena credibilità alla sua azione in appoggio alle richieste delle collettività italiane all'estero e — sul piano comunitario — intende precostituire una leva che faciliti l'attuazione dei diritti politici speciali dei cittadini nella prospettiva di un'evoluzione verso la cittadinanza europea.

GIAN LUCA BERTINETTO



In Germania, come in Svizzera, l'emigrazione si stabilizza

Integrazione o ghettizzazione?

Il governo della Repubblica federale tedesca ha reso noto, la scorsa settimana, le nuove linee di politica migratoria. L'opinione di una immigrazione fluttuante è stata superata in quanto i lavoratori stranieri dimostrano sempre più la tendenza a prolungare il loro soggiorno nel Paese. Occorre perciò favorire la loro integrazione e con particolare attenzione verso la seconda generazione.

In Germania vivono attualmente quattro milioni di stranieri, dei quali un milione è rappresentato da giovani. Secondo il parere di molti ambienti interessati, gli emigrati non riescono a mantenere il passo con lo sviluppo economico e culturale della popolazione indigena: il 75 per cento dei giovani, per esempio, non conclude la scuola d'obbligo ed è così tagliata fuori dalla possibilità di un'adeguata formazione professionale. La sostanza delle nuove linee di politica migratoria è perciò rappresentata dalla scolarizzazione e forma-

zione professionale della seconda generazione. Nella direzione di promuovere l'integrazione, il Governo federale investe 100 milioni di marchi l'anno auspicando una partecipazione attiva da parte delle regioni confederate nella misura di 500 milioni l'anno. Non più classi speciali per i giovani stranieri ma la loro piena integrazione nella scuola normale: sforzi per un corretto apprendimento del tedesco vanno sostenuti già negli asili e nelle scuole materne. I figli degli emigrati allevati in Germania acquistano a 18 anni il diritto a chiedere la cittadinanza. In generale, essa può essere richiesta dagli stranieri dopo sei anni di residenza ininterrotta nel Paese. Vengono saldamente mantenute le misure restrittive circa nuovi flussi migratori, adottate durante il periodo di recessione economica. In conclusione, si può ripetere lo slogan emerso nella prima Conferenza nazionale dell'emigrazione italiana

nel 1975: «Meno emigrazione e più integrazione».

Di fronte a queste tendenze del Governo tedesco nascono spontanei alcuni grossi interrogativi.

Il primo è quello sul discorso unidirezionale sull'integrazione. In Germania, i gruppi etnici di emigrati più numerosi sono rappresentati dai turchi e dagli jugoslavi, portatori di tradizioni e culture ben differenti da quelle della società che li ospita. Altri gruppi, ad esempio quello greco, hanno addirittura organizzato scuole nella loro lingua materna per mantenere viva nei figli la cultura d'origine. Come si colloca, a questo punto, il notevole problema dello sviluppo dell'identità della seconda generazione? Come coinvolgere al processo dell'integrazione, in modo che diventi più oggettiva, anche la prima generazione? Secondo l'esperto dei problemi emigratori, Paul Gerlach, le nuove linee governative non riusciranno certamente a smantellare i ghetti che nell'ultimo ventennio si sono creati nelle grandi città: la questione di fondo è che queste minoranze etniche si adeguino ed osservino leggi e costituzione del Paese dove vivono e lavorano (si riferisce in particolare alle comunità turche di Berlino).

Il secondo interrogativo è quello dell'applicazione di queste nuove linee di politica migratoria. E' risaputo, infatti, che anche in Germania vengono effettuate gravi discriminazioni non solo verso i turchi e gli jugoslavi, ma anche verso i cittadini della Comunità europea, soprattutto verso gli italiani, catalogati come emigrazione proveniente dalle aree depresse del Mediterraneo. Come si colloca, a questo punto, il grosso problema dell'integrazione europea? E' necessario diventare tutti tedeschi per realizzare l'Europa del futuro?

Infine, è anche necessario valutare attentamente comportamenti e ratifiche delle regioni confederate di fronte alle proposte governative di Bonn. Ad esempio, il presidente dei ministri della regione Baden-Württemberg, Lothar Späth, ha espresso pubblicamente la sua opposizione ad una politica di integrazione. Per risparmiare costi sociali e far fronte alle esigenze del mercato del lavoro, egli ha affermato che sarebbe opportuno adottare il modello svizzero: istituzionalizzare cioè una categoria di stagionali con accentuata rotazione, dando precedenza a immigrati giovani, sani, robusti e preferibilmente scapoli.



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

8
RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **INFORM**
del... **29/3/80** pagina.....

PRESENTATO ALL'ISLE IL LIBRO DI GIOVANNI GERMANO SULLA NASCITA DEL CENTRO "LEONARDO DA VINCI" DI VANCOUVER. Il Consigliere Giovanni Germano, attualmente in servizio presso l'Ambasciata d'Italia ad Helsinki, ha raccontato in un libro riccamente illustrato ("Gli Italiani del Canada occidentale - Come nasce un centro comunitario" - ed. Giunti Marzocco, Firenze) la sua esperienza quasi quinquennale di Console a Vancouver, tracciando i tratti essenziali di una vasta comunità italiana del Nord America che nel giro di breve tempo è riuscita a dar vita ad una articolata attività etnico-culturale, culminata nella costruzione dell'importante centro comunitario "Leonardo da Vinci" del valore di alcuni milioni di dollari e costruito con circa il 90 per cento di lavoro volontario dei nostri connazionali.

Nella relazione finale della missione parlamentare di studio in America sugli Istituti di cultura il Centro italiano di Vancouver è portato ad esempio come modello valido anche per il più complesso contesto europeo.

Il volume di Germano è stato stampato dalla Giunti Marzocco per conto della Federazione delle Associazioni italiane della British Columbia ed è quindi destinato ad un pubblico italo-canadese. E' però distribuito anche in Italia in un numero limitato di esemplari al prezzo di lire 15.000 ed è richiedibile direttamente presso la Casa editrice (Via Gioberti 34 - Firenze). Da notare che i proventi della vendita vanno a beneficio esclusivo del Centro italiano di Vancouver.

Il volume è stato presentato per la prima volta in Italia nel corso di un dibattito presso la sede dell'Istituto per la documentazione e gli studi legislativi (ISLE) dedicato all'"emigrazione e cultura italiana nell'America del Nord", cui hanno preso parte l'on. Umberto Cardia, parlamentare europeo, e l'on. Franco Foschi, Presidente del Comitato permanente per l'emigrazione della Camera. Ha diretto il dibattito il Presidente dell'ISLE sen. Giovanni Pieraccini.

L'on. Cardia, che aveva presieduto la delegazione della Camera in visita agli Istituti di cultura dell'America del Nord, ha sottolineato l'importanza del Centro Leonardo da Vinci e dell'opera personale svolta da Germano nella realizzazione di quello che ha definito il centro di vita associativa e culturale degli italiani all'estero più moderno e funzionale del mondo dal punto di vista delle strutture. La nostra emigrazione - ha pure sottolineato Cardia - costituisce ormai in molti Paesi un consistente tramite tra la cultura italiana e quella dei Paesi in cui i nostri connazionali vivono e lavorano, e vi sono Governi, come quello canadese, che praticano politiche più aperte al rispetto delle peculiarità nazionali ed etniche delle varie componenti, politiche che si pongono appunto come multiculturali. La creazione di centri come quello di Vancouver consentono di elevare fortemente la vita associativa e culturale delle collettività italiane. Occorre che la loro azione si incontri con quella più specializzata che conducono gli Istituti di cultura. Una normativa ormai superata poneva una netta separazione tra emigrazione e attività culturale: dobbiamo realizzare una normativa che avvicini i due campi.

L'on. Foschi ha affermato che il libro di Germano costituisce la testimonianza di qualche cosa che è stato costruito, non soltanto dal Console ma soprattutto dalla collettività. Però - ha proseguito - il Console non ha avuto un ruolo marginale: esso è stato il punto di riferimento riconosciuto da gran parte della collettività. Un giovane scaraventato a 15.000 chilometri di distanza ha cercato di interpretare che cosa deve essere oggi un Console. A me pare - ha detto ancora Foschi - che questo giovane Console, forse

se perché ha avuto la fortuna di capitare nel posto giusto e al momento giusto, ha dato una dimostrazione del modo in cui - in un Paese democratico come il nostro, in una comunità i cui confini sono quelli stessi del mondo per la presenza di milioni di connazionali che conservano un vivo legame con la terra di origine - va ricoperto il ruolo di rappresentante ufficiale dell'Italia, interpretando le esigenze della collettività attraverso la partecipazione della collettività stessa. Pure l'istituzione dei Comitati consolari, di cui ci stiamo occupando in Parlamento, rappresenta un modo per dare risposta alla richiesta di partecipazione degli emigrati, con poteri di iniziativa e di collaborazione con il Console anche in materia culturale.

Si è quindi aperto un dibattito cui hanno partecipato alcuni dei numerosi intervenuti all'incontro, che si è incentrato sul ruolo degli Istituti di cultura e sull'esigenza che essi si facciano anche interpreti della richiesta di promozione culturale della nostra collettività. Si è anche fatto riferimento alla circolare n. 13, innovativa in tal senso, emanata dall'on. Foschi allora che ricopriva l'incarico di Sottosegretario agli Esteri con la duplice delega dell'emigrazione e della cooperazione culturale. Il sen. Pietaccini ha accolto la proposta che l'ISLE, nel quadro delle sue attività istituzionali, si faccia promotore di una iniziativa per l'approfondimento dei temi relativi ad una nuova normativa per gli Istituti di cultura, in grado di farne degli strumenti vivi di scambio culturale. Infine ha preso la parola l'autore del libro, soffermandosi sui problemi della diffusione della lingua e della cultura italiana nell'abito della politica multiculturale canadese, e soprattutto sull'importanza, per i ragazzi della seconda e della terza generazione, di ritrovare le radici della propria cultura e di sentirsi così partecipi di una grande civiltà e orgogliosi delle proprie origini. (Inform)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

CORRIERE DELLA SERA

Ritaglio del Giornale

ILLUSTRATO

del 29/3/80

pagina 26

MINORANZE/GLI ARMENI:

QUEL PICCOLO POPOLO HA UNA GRANDE STORIA

Con il cuore sull'Ararat

di GLAUCO LICATA

L'Armenia, la «vecchia patria» ai piedi del monte di Noè, vive nelle comunità emigrate nel mondo, con i suoi costumi e la sua cultura. Anche in Italia? Sì, ecco i chi, i dove e i come. E il perché non si riconoscono in quell'esercito clandestino armeno entrato anche nelle cronache di casa nostra.

E' vero che gli armeni in Italia sono oggi appena 2.500, pochi se confrontati ai 150.000 che vivono in Francia (le cifre sono approssimative, loro si contano per famiglia, non per individuo, come da noi nel medioevo i censimenti adoperavano il termine «fuochi» per indicare le comunità familiari, servi compresi, che sedevano attorno allo stesso focolare).

Oggi sono pochi, dicevamo. Ma è pur vero che già all'alba del Medioevo fu l'Italia la prima meta della loro emigrazione: si ha notizia della prima comunità armena in Italia nel '500, sotto il dominio bizantino. Si trattava di mercanti ma soprattutto di funzionari del governo bizantino, e molti di elevato grado, perfino esarchi. Questi primi armeni si stabilirono in gran parte a Ravenna.

Nei secoli successivi e per tutto il Medioevo, quando cominciò la diaspora, ancora l'Italia fu il mosto con il maggior numero di armeni, fino a toccare i 50.000.

Proseguiva frattanto anche l'emigrazione dovuta a motivi mercantili, ma c'erano anche banchieri tra questi armeni, che interessò soprattutto Venezia dove gli armeni — tra l'altro — diedero una mano alla Serenissima nella lotta contro i turchi (e un po' meno nella lotta contro Genova, visto che anche in quella Repubblica, del resto pure lei cristianissima, vivevano famiglie di mercanti armeni).

I dogi furono di manica larga nel concedere privilegi a questi stranieri, come lo saranno qualche secolo più tardi i Medici di Firenze che ne accolsero a centinaia nel loro porto di Livorno. Frattanto altri armeni si stavano stabilendo a Bari, oppure a Brindisi, nell'epoca delle Crociate.

Nel secolo XV, quando crollò il regno di Cilicia, fu ancora l'Italia la meta più importante della diaspora. Questi armeni si insediarono soprattutto ad Ancona. Dal secolo successivo l'Italia perdette il primato quantitativo nella diaspora armena, anche se frattanto altri gruppi si erano stabiliti nella Roma dei Papi dov'erano

liberi di muoversi (e non rinchiusi in ghetti, come capitava ai poveri ebrei anche se erano ricchissimi).

Per dare un'idea di questa consistente presenza di armeni in Italia diremo che qui, fin dall'alto Medioevo, avevano costruito per i loro riti e per le loro esigenze più di 50 tra chiese, conventi, ospizi per i loro pellegrini. Per fare qualche esempio, a Milano dove sembra che siano arrivati attorno all'VIII secolo, avevano una loro chiesa già nell'anno Mille.

Poi, in piena età viscontea, nel XIII secolo ebbero dalle parti di Porta Orientale un loro convento. Nello stesso periodo ressero (dal 1342 al 1650) con loro frati una chiesa che si trovava tra gli attuali corso Monforte e via San Damiano, e che fu detta «armena» anche quando questi frati sloggiarono (da questa chiesa detta armena, dal suo campanile, partì il primo rintocco che diede il via alle 5 Giornate il 18 marzo del 1848). Ma armeni a Milano ce n'erano ancora in età spagnola, sebbene ora la città, decaduta, allestasse meno i mercanti. Questa chiesa venne demolita nel 1921.

Di tutte queste chiese armenie oggi ne esistono una a Venezia, donata dai dogi alla comunità nel secolo XIII, e due a Roma, quella di San Biagio nella zona di Trastevere che anticamente funzionava anche da ospizio per gli armeni e quella di San Nicolò da Tolentino del Pontificio Collegio armeno.

C'è poi, ma di costruzione non antica in via Jommelli 30 a Milano, l'unica chiesa e parrocchia d'Italia della Chiesa apostolica armena, oggi retta dal pastore Sarkis Sarkissian.

Qui è venuto il momento di dire che gli armeni di osservanza romana sono appena il 10 per 100 oggi, quasi tutti della diaspora (una diaspora che annovera 3 milioni di persone in tutto il mondo, mentre appartiene alla Chiesa ortodossa la maggioranza. E' una storia antica questo scisma di natura teologica. Sottigliezze: il monofisismo, dottrina adottata dagli armeni nel V secolo e affermate che Cristo non ha natura umana ma soltanto divina. Comunque, l'«eresia» venne condannata nel 451.

La divergenza non impedì che i rapporti tra Roma e gli apostolici ortodossi armeni si mantenessero (e si mantengano ancora) buoni. Agli armeni però giovò: nel senso che attorno a





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

L'OSSERVATORE

Ritaglio del Giornale.....

ROMANO

del.....29. MAR. 1980.....

pagina.....

PRIMA CONFERENZA REGIONALE

Il movimento migratorio nel territorio del Lazio

Aspetti istituzionali, sociali, economici - Atti-
vità della consulta - Una serie di proposte

Tra le collettività italiane emigrate all'estero vi sono, secondo i dati del Ministero degli affari esteri, circa 150 mila laziali. Grosso modo, sono 85.000 in Europa (42.000 in Francia, 22.000 in Svizzera, 9.000 nel Regno Unito, 6.000 in Germania...), 55.000 nelle Americhe (24 mila in Argentina, 14.000 in Canada, 12.000 in Brasile...), 6.000 in Africa, 4.000 in Australia ed un migliaio in Paesi asiatici. I dati sono certamente inferiori alla realtà, sia perché riguardano soltanto gli «italiani di passaporto», sia perché per molti Paesi non si hanno indicazioni attendibili.

Anche se le cifre sembrano non rappresentare, in complesso più del 3-4 per cento del totale delle citate nostre collettività all'estero, sono cifre di tutto rispetto, dato che rappresentano soltanto un sommario ed impreciso indicatore di quel vasto movimento migratorio, interno e verso l'estero, che, per lo meno da un secolo, ha coinvolto e coinvolge le popolazioni del Lazio, soprattutto quelle delle sue zone più depresse.

Questo vasto e dolente fenomeno — si tratta di migrazioni imposte dalla necessità e non dettate da libera scelta — è stato per troppo tempo poco studiato e ancor meno oggetto di efficaci interventi di carattere operativo non strumentalizzato.

La Consulta regionale dell'emigrazione e dell'immigrazione, insediata nell'aprile 1977, ha effettuato alcune interessanti indagini (ricordiamo il Seminario sul reinserimento nella scuola dei figli degli emigrati rientrati in Patria) e proposto una serie di interventi di tipo economico, che, però, con la normativa vigente, hanno avuto carattere più che altro «assistenziale» e scarsamente promozionale.

La prima Conferenza regionale dell'emigrazione e dell'immigrazione tenutasi nei giorni scorsi al Palazzo dei Congressi all'EUR, si è proposta di affrontare alcuni aspetti dell'ampia problematica che il fenomeno provoca e coinvolge, nonché di fornire ai competenti organi della Regione indicazioni e stimoli. Lo si poteva già dedurre dallo stesso tema di fondo, significativo, an-

che se un po' ambizioso: «La Regione per la Programmazione di un nuovo tipo di sviluppo e per una politica nazionale di tutela degli emigrati e degli immigrati». L'incontro, indetto dalla Giunta regionale con la collaborazione dei competenti organi consultivi e decisionali, ha registrato la presenza di rappresentanti del Governo e delle Regioni, di forze politiche, associative, sociali e sindacali dell'emigrazione e, soprattutto di numerosi delegati, tra i quali 170 in rappresentanza degli emigrati laziali all'estero, nonché di immigrati nel Lazio da altre regioni o dall'estero (si è calcolato che nel Lazio vi siano circa 100.000 immigrati da altri Paesi e particolarmente dal Terzo Mondo).

I lavori si sono svolti secondo il programma e sono stati seguiti con interesse: vanno almeno ricordate, oltre agli indirizzi ed ai saluti di rito, la introduzione del presidente della Giunta regionale del Lazio, Santarelli, la relazione di fondo dell'assessore regionale al lavoro, Spaziani, e l'intervento del sottosegretario agli Esteri con delega per l'emigrazione, Santuz. Al dibattito in aula si sono accompagnati i lavori delle quattro commissioni di studio (Aspetti istituzionali; Aspetti socio-economici; Servizi sociali, problemi culturali e di informazione, associazionismo; Immigrazione). Ne sono emerse suggestioni e richieste dalla sala, cui hanno fatto riscontro dichiarazioni di impegno di realizzazione da parte dei responsabili.

G. L.

← pag. 4

pag. 5 ↓

Riunione congiunta per le migrazioni a Lussemburgo delle Commissioni episcopali europee

LUSSEMBURGO — Le commissioni episcopali europee per le migrazioni terranno una riunione congiunta a Lussemburgo dal 22 al 25 aprile prossimo. All'ordine del giorno saranno, ovviamente, i problemi dei circa 12 milioni di migranti in Europa. Il rapporto in materia sarà redatto dai Centri Studio e ricerca sulle migrazioni in Europa dei Padri Scalabriniani, in collaborazione con i direttori o segretari nazionali delle commissioni episcopali per le migrazioni.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale... **VARI**
del..... **29 MAR. 1980**..... pagina.....

IL POPOLO

pag. 13

SECOLO D'ITALIA

Dalla conferenza regionale

Niente di nuovo per gli emigranti

Nel commentare la recente Conferenza regionale della emigrazione del Lazio, Giorgio Pelusi, segretario generale dell'Unaiè che vi ha partecipato quale componente della Consulta regionale, ne ha rilevato la genericità delle indicazioni emerse ai fini di una concreta politica della Regione in questo campo.

La Conferenza — ha sottolineato Pelusi — proprio perché concludeva, in certo qual modo, un ciclo di tali incontri apertisi dopo Senigallia, avrebbe dovuto rappresentare una sintesi delle esperienze maturate in questo periodo. Si è risolta, invece, in una stanca riproposizione di argomenti ben conosciuti, detti e ridetti nel Friuli, in Sicilia, in Umbria, in Toscana, senza apporlarvi alcunché di nuovo e uscire dagli stereotipi cliché di proposte generiche.

Non basta affermare il legame tra emigrazione e programmazione: occorre dire quale deve essere questo legame e come articolarlo. Non basta chiedere capacità di intervento delle Regioni: occorre specificare quale interpretazione la Regione dà in concreto al decreto 616 riferito alla emigrazione. Non basta affermare genericamente che le rimesse vanno valorizzate: occorre individuare i modi della utilizzazione. Che dire, poi, della semplice liquidazione del diritto di voto degli italiani all'estero con l'affermazione che essi debbono venire a votare in Italia?

Comprendiamo che non era facile scendere nei particolari. Checché ne pensi l'assessore Spaziani non era questo il momento, né vi è stata una preparazione adeguata per una conferenza veramente costruttiva, ha proseguito Pelusi.

Non era il momento in quanto siamo ormai vicini alla campagna elettorale per il rinnovo del Consiglio regionale.

Non vi era, quindi, per gli

emigrati un interlocutore valido. Non sappiamo come finiranno le elezioni tra tre mesi e quanti dei rappresentanti degli organi regionali lo saranno ancora e potranno rispondere dei loro impegni. Ma, come era intuibile, la Conferenza si è mossa in una atmosfera pre-elettorale che ha portato a puntare sui grandi temi «glissando» le proposte concrete meno suscettibili di toni polemi e demagogici.

Non vi è stata una preparazione adeguata. Non bastano quattordici incontri con gli emigrati, limitati all'area europea raffazzonati all'ultimo momento, pomposamente chiamate «assemblee». Anche l'assessore Spaziani ha ammesso il grave errore di aver trascurato l'associazionismo degli emigrati. La conferma l'abbiamo avuta nel constatare che gli emigrati laziali alla conferenza erano una sparuta minoranza e che si è dovuto ricorrere ad emigrati di altre regioni per rimpomparne il numero.

Spaziani nella sua relazione — ha sottolineato il segretario generale dell'Unaiè — afferma che l'associazionismo va favorito. Bene. Si vede che la lezione è servita.

In sede di conferenza, ha ricordato Pelusi, «ho fatto una proposta molto chiara: far elaborare dalla Consulta delle norme ben precise circa le finalità, le condizioni, le modalità per l'erogazione dei contributi alle associazioni e pubblicizzare periodicamente i contributi concessi e le loro motivazioni. Vedremo come finirà!».

pag. 4

Commissione Esteri Tremaglia: dolenti note per gli emigrati

L'assoluta insufficienza degli stanziamenti per il complesso delle attività del Ministero degli Affari esteri è stata rilevata e denunciata dall'on. Tremaglia nel corso del suo intervento alla Commissione Esteri della Camera sui bilanci di previsione dello Stato annuale e triennale e sulla legge finanziaria. Tremaglia ha sottolineato che la compressione della spesa pubblica è puntualmente applicata al Ministero degli esteri ma molto meno ad altri settori; e ciò nonostante che la situa-

leggi speciali e non, come è stato, da una normativa valida per tutto il personale dello Stato.

L'on. Tremaglia ha sottolineato, quindi, l'inadeguatezza dei provvedimenti per le indennità di sede, pesantemente tagliate dalla inflazione, per gli alloggi e per la scuola del personale all'estero e la insufficienza delle voci relative alla Alleanza atlantica vista nella sua veste di sede di consultazione. Ma il punto più dolente del bilancio, ha detto Tremaglia, è lo stanziamento per l'emigrazione assolutamente insufficiente e quello per gli istituti culturali per i quali sembra mancare completamente una guida politica visto che non si hanno notizie precise sul funzionamento del Comitato Interministeriale per l'emigrazione.

L'on. Tremaglia si è soffermato sui problemi delle trasmissioni radiotelevisive destinate all'estero e ha chiesto alcune delucidazioni circa le spese previste per il Comitato Consultivo Italiano all'estero (non più funzionante) e per il Consiglio generale degli italiani all'estero che ancora non esiste. Dopo aver rilevato la mancanza di qualsiasi stanziamento per i futuri Comitati consolari per il cui funzionamento il governo aveva fornito ampie garanzie e anche 900 milioni previsti per le prime elezioni, l'on. Tremaglia ha concluso affermando che il bilancio del Ministero degli esteri appare privo di respiro e che pertanto il MSI-DN darà voto contrario.

LA STAMPA

pag. 7

Auguri telefonici agli emigrati con sconto del 70%

ROMA — In occasione delle prossime festività pasquali, i familiari degli italiani che lavorano in Belgio, Francia, Repubblica Federale di Germania, Gran Bretagna, Lussemburgo, Olanda e Svizzera, potranno fruire di particolari agevolazioni tariffarie (70% di sconto) sulle comunicazioni telefoniche internazionali dirette ai loro congiunti all'estero.

Per usufruire di queste agevolazioni — precisa un comunicato del ministero delle Poste — l'utenza interessata dovrà richiedere le comunicazioni presso un qualunque posto telefonico pubblico dalla mezzanotte del 30 marzo alla mezzanotte del 13 aprile, previa esibizione di un attestato rilasciato dal Comune di residenza, da cui risulti il legame di parentela con i lavoratori italiani nei Paesi esteri citati.

2

questa religione divenuta nazionale si aggregarono (i capi religiosi furono anche capi politici e comandanti militari) riuscendo così a mantenere intatta la loro identità culturale ed etnografica attraverso i secoli e attraverso le lotte che si ebbero soprattutto contro i turchi (tanto che gli armeni, sebbene poi abbandonati dalle potenze occidentali, vennero a lungo considerati, con la terra che avevano nell'Anatolia turca, un concreto baluardo contro l'invasione dell'islamismo).

Ma torniamo alla comunità armena di oggi insediata qui soprattutto tra il 1915 e il 1920, con famiglie però il cui insediamento risale alla fine del secolo scorso. Dei 2.500, i più sono a Milano, circa 500.

Tanto che ha sede a Milano l'Unione armeni d'Italia. E qui gli armeni hanno anche in piazza Velasca la Casa armena, un confortevole circolo nel qual si ritrovano per banchetti, nello spirito di una fraterna agape (è sviluppatissima la mutualità, come nelle comunità degli ebrei). Vi si incontrano le 150 famiglie, quasi tutte di professionisti, artisti, uomini di cultura, ma con una folta presenza di commercianti all'ingrosso eppoi di imprenditori della media industria.

Tra i «notabili» (ma ci sono anche i cosiddetti «savi» in ogni comunità), il fisiologo Pasargiklian, il chirurgo Alexanian, il pittore Sciltian, gli industriali di pelletterie Serapian, lo storico e archeologo Arslan, il sociologo Agopik Manoukian, la cantante lirica Caty Berberian, l'architetto Alpago Novello, il dottor Gregorio Gulbenkian.

A Milano c'è pure, a carattere nazionale, il Centro di documentazione sulla cultura armena, in via Melzi d'Eril e, nella stessa sede, il Centro studi di architettura armena. Va detto che, soprattutto a Roma, molti di questi armeni stabilitesi in Italia e qui perfettamente integratisi sono architetti. La vocazione per l'architettura deriva anche dalla specificità dell'architettura armena.

A Roma gli armeni sono circa 300. Va però detto che da Roma passa oggi il flusso degli armeni (molti provengono dalla Repubblica socialista sovietica armena) in attesa del visto per l'emigrazione negli Stati Uniti (dove attualmente

gli armeni sono poco meno di mezzo milione). Gli armeni di Roma abitano quasi tutti nella zona di Ponte Mammolo, periferia, ma molti stanno nei quartieri alti.

Un tempo la terza comunità, per consistenza numerica, era quella di Bari, nell'immediato dopoguerra e fino agli anni Cinquanta. Da lì si trasferivano in altre città italiane oppure negli Stati Uniti. Erano diverse migliaia, tanto che diedero il nome al quartiere nel quale si erano insediati: Nor Arax, che in armeno indica il fiume più importante, il Nuovo Arasse.

Una cinquantina sono a Venezia (dove però fino al Settecento erano alcune migliaia). Ma a Venezia bisogna contare, in più, la quarantina di padri mechtaristi armeni, (un ramo dell'ordine benedettino), raggruppati attorno all'abate Paolo Ananian.

Stanno nell'Isola di San Lazzaro donata nel 1717 dalla Serenissima all'abate armeno Mechtar. Con quelli di Erivan e di Vienna, si tratta del più importante centro, culturale e spirituale, per la conservazione e la divulgazione della cultura armena, ha una tipografia poliglotta e stampa in diverse lingue, mandandola in tutto il mondo, la rivista *Bazmavep* che, essendo stata fondata nel 1843 (sette anni prima della «Civiltà cattolica») e uscendo da allora ininterrottamente è il periodico più antico ancora in vita in Italia.

Questi armeni d'Italia — come tutti quelli del mondo, in diaspora o no — hanno mantenuto, oltre alla identità culturale e a una forte religiosità che si identifica con il patriottismo, anche tradizione e costumi, perfino i loro piatti in ricordo della fertile terra che un tempo (e per 3000 anni), abitarono nonché loro bevande come il cognac che si distilla nell'attuale Armenia russa. Le loro stesse organizzazioni ricalcano negli statuti la Costituzione nazionale armena promulgata nel 1863, con una bivalenza laico-religiosa e, in ogni anche piccola comunità, con i «savi», il Consiglio spirituale, il Consiglio nazionale rappresentati da qualcuno.

I giovani e i giovanissimi, dopo una eclisse generazionale, hanno ereditato dagli avi l'orgoglio d'essere armeni; e spesso vogliono imparare a parlare e a leggere in armeno. Anche loro diventeranno professionisti o commercianti o artisti o docenti universitari (in Italia gli armeni — abili self-made-men — oggi sono quasi tutti agiati).

Tutti amano la musica, data la specificità della melopea armena, nonché il canto nella cui coralità ritrovano gli antichi messaggi degli eroi nazionali (l'ultimo, nella guerra contro i turchi che tra il 1915 e il 1920 massacrarono un milione e mezzo di armeni cacciando i rimanenti due milioni e mezzo, fu il generale Antranick, un capo leggendario).

Non è considerato eroe, invece, il capo dell'ELA, l'esercito clandestino di liberazione dell'Armenia che ha effettuato recentemente anche in Italia sanguinosi attentati: Hagop Hagopian. Perché questi armeni italiani — individualmente e attraverso le loro organizzazioni comunitarie — deplorano quel patriottismo esasperato che si chiama terrorismo armeno.

Glauco Licata



I sindacati svizzeri si arricchiscono con i nostri emigrati

Sino ad oggi, pare che abbiano «messo da parte» in 10 anni di lavoro, circa 18 miliardi di lire. Non si tratta dei soliti risparmiatori, loro generalmente non riescono a mettere insieme cifre così alte, bensì, difficile a crederci, di uno dei maggiori sindacati svizzeri. Per la precisione il Sindacato Lavoratori edili e del Legname (SEL). Certo che un organismo svizzero riesca ad accumulare denaro non è fatto che meraviglia, lo è, però, quando i «risparmi» provengono dal sudore dei lavoratori, in questo caso per giunta stranieri.

Ecco come sono andati i fatti. Nel 1969 il nostro INAM decise di stipulare una convenzione con il SEL svizzero, al fine di risolvere l'annoso problema dell'assistenza sanitaria ai lavoratori frontalieri.

I nostri lavoratori avrebbero versato una quota contributiva in Svizzera, ai sindacati SEL per l'appunto, e questi avrebbero rimborsato il nostro INAM delle prestazioni fornite. Sembrava che si trattasse di un buon accordo, che veniva a lenire uno dei tanti problemi dei nostri frontalieri. Questi ultimi sono infatti più di trentamila, tra stagionali ed annuali, e vivono praticamente un pò in Svizzera ed un pò in Italia. Con la stipula della convenzione si stabilirono anche le quote contributive che i frontalieri avrebbero dovuto versare mese per mese: 1.000 lire per lavoratore e 1.250 lire per ciascun familiare. Queste cifre furono poi tramutate in franchi svizzeri (il versamento avveniva in territorio elvetico) risultando rispettivamente pari a 7,75 e 9,45 franchi. Ed eccoci al sottile marchingegno che, in circa 10 anni, avrebbe fruttato al SEL circa 18 miliardi di lire.

I nostri lavoratori, infatti, hanno continuato a versare i contributi in franchi nonostante la valuta svizzera si sia notevolmente apprezzata rispetto a quella italiana, sino a giungere attualmente ad un valore corrispettivo in lire quasi triplo. Il SEL, intanto, continuava a versare all'INAM rimborsi con il cambio congelato al 1969.

Il trucco sottile è stato scoperto, per così dire, solo dopo 10 anni, quando cioè il divario tra lire e franco svizzero era divenuto così forte da non poter passare inosservato. Il fatto è recentemente arrivato, naturalmente con il dovuto ritardo, anche in parlamento.

Già da un anno, però le associazioni di categoria dei frontalieri hanno incominciato una tenace lotta rivendicativa per ottenere la restituzione dell'intera somma accumulata dal SEL. Queste stesse associazioni sembrano oggi decise più che mai a portare a termine la loro lotta e con successo. Esse inoltre chiedono che la somma recuperata venga poi impiegata per realizzare opere di edilizia ospedaliera e, in generale, sanitaria nelle proprie regioni.

Si sono, poi, dichiarate nettamente con-

trarie al paventato rinnovo della convenzione, che è scaduta il 31 dicembre del '79. Dal primo gennaio, infatti, i lavoratori frontalieri rientrano per l'assistenza sanitaria nel complesso delle norme della legge 833, che istituisce il Servizio Sanitario Nazionale in Italia. Di rinnovo si era parlato appunto perché la riforma sanitaria prevede sì l'assistenza ai cittadini italiani che lavorano all'estero con gli articoli 37 e 76, tuttavia questi per essere operanti necessitano di decreti di attuazione. In un documento, diffuso proprio l'altro giorno, le associazioni di categoria (Interprovinciale Acli di Como, Centro Assistenza Frontalieri e Unione Italiana Lavoratori Frontalieri), non solo hanno ribadito il loro netto «no» all'eventuale rinnovo della convenzione, ma hanno anche criticato aspramente la federazione sindacale unitaria CGIL-CISL-UIL per aver, in un comunicato congiunto con i sindacati svizzeri del 4 marzo scorso, auspicato tale rinnovo, esprimendo anche un giudizio positivo sul trascorso periodo di applicazione della convenzione.

«Non riusciamo a capire questa posizione dei sindacati unitari - dicono le associazioni di categoria -. Tutti sanno che in dieci anni il SEL si è sempre puntualmente defilato, facendo pesare le prestazioni interamente sul sistema assistenziale e previdenziale italiano. Una cosa - aggiungono - che è costata al nostro Erario oltre 45 miliardi di lire». A chi aveva sollevato la questione del rinnovo partendo dal fatto che in questo momento la loro posizione assistenziale e previdenziale è alquanto confusa per il mancato varo dei decreti di applicazione degli articoli della riforma sanitaria, le associazioni dei frontalieri hanno recisamente risposto che, sinora, non hanno avuto, su quel piano, alcuna difficoltà e aspettano con fiducia e decreti che chiariscano il tutto.

In conclusione ciò che in questo momento maggiormente interessa i nostri lavoratori frontalieri è ottenere non solo la restituzione della somma accumulata dal SEL per poterla impiegare in opere, come strutture sanitarie ed ospedali, ma anche la possibilità di versare per il futuro i contributi assicurativi in Italia, all'INPS e non più ai sindacati svizzeri. Da parte sua, il nostro ministero degli affari esteri ha sollevato con energia la questione della restituzione delle somme eccedenti, proprio nei giorni scorsi a Berna, dove si sono incontrate le delegazioni Italia e Svizzera per discutere di un progetto di accordo bilaterale sulla sicurezza sociale. Questa linea è seguita anche dal ministero del lavoro, che normalmente partecipa alle riunioni internazionali che riguardano i nostri lavoratori. Certo è, che è difficile discutere con gli svizzeri di restituzioni e rimborsi, tuttavia dopo 10 anni, potrebbero anche convenire sulla restituzione.

Giuseppe Della Noce



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

UMANITA'

Ritaglio del Giornale.....

del..... 29. MAR. 1980..... pagina... 4.....

Il presidente dell'Unione italiana frontalieri:

«Trattenute» per 18 miliardi

La battaglia dei lavoratori frontalieri italiani (sono circa 30.000) per la ridefinizione della loro situazione contributiva viene portata avanti, con l'appoggio dei patronati sindacali e di quelli Acli, soprattutto attraverso il loro organismo: l'Unione Italiana Lavoratori Frontalieri. Il presidente dell'UILF è Giuseppe Pietrobelli al quale L'Umanità ha rivolto alcune domande, ecco le sue risposte:

Perché non vi sta più bene il versamento dei contributi previdenziali attraverso i sindacati svizzeri?

Si fa presto a dirlo: con la legge 302 del 1969, quella della convenzione italo-svizzera, si stabilirono delle quote di contributi per l'assistenza sanitaria nella misura di 1.000 lire per lavoratore al mese e 1.250 per ciascun familiare. Queste quote, che si versano tuttora in Svizzera, furono tramutate

in franchi, per cui le quote divennero automaticamente di 7 franchi e 9,45 franchi rispettivamente. Oggi, con i continui aumenti del cambio, tali somme in franchi corrispondono a cifre, in lire, tre volte superiori.

L'utile derivatone però è stato sinora «trattenuto» dai sindacati svizzeri, che continuano a versare all'Inam italiano le stesse quote di allora.

Ci può fare qualche cifra complessiva?

Certo. Si parla di un totale «trattenuto» pari a circa 18 miliardi di lire, sui quali vanno anche calcolati dieci anni di interesse.

E questa cifra resterà ai sindacati svizzeri?

Noi chiediamo che venga restituita, tramite un accordo ad hoc, all'Italia. Ai lavoratori italiani in particolare. Abbiamo proposto che ne beneficino le strutture sanitarie delle nostre regioni (Piemonte, Val d'Aosta e Lombardia).

Le vostre richieste però non si limitano solo a questo...

È vero. Noi chiediamo innanzitutto che si possa da oggi in poi effettuare i versamenti nel nostro paese attraverso l'INPS. Tutti gli altri lavoratori italiani versano oggi lo 0,30 per cento del salario: anche noi altri frontalieri vorremmo godere dello stesso trattamento. È per questo che abbiamo fatto sollecitazioni, anche attraverso la Regione, presso i ministeri interessati, il lavoro e gli affari esteri, perché si raggiunga con la Svizzera un accordo in tal senso.

Che probabilità ci sono che l'accordo venga fatto?

Bèh, sa, quando si parla di soldi e di rimborsi, non è facile trattare con la Svizzera: è un paese che basa la sua economia sul settore finanziario ed in questo «ci sanno fare molto bene». Devo dire, però, che il fatto che i sindacati svizzeri abbiano detto di aver «trattenuto» le quote eccedenti dal diverso cambio è già indicativo della convinzione di doverle restituire. Sappiamo che il problema è stato sollevato anche in sede di Commissione mista italo-svizzera. Alla fine, credo che si convinceranno a restituire tutto. Una cosa è certa: noi non ci fermeremo.

G.D.N.





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
L'OSSERVATORE

Ritaglio del Giornale.....

del..... 29. MAR. 1980 pagina..... 2.....

Tra la comunità italiana di Melbourne

Melbourne è sempre stata la città « più italiana » d'Australia; gli italiani arrivarono in massa specialmente dalle regioni meridionali e dal Veneto. Negli anni Cinquanta e Sessanta arrivarono specialmente gli uomini soli o sposati. Furono anni duri. Nei sobborghi industriali di Melbourne in appartamenti vecchi, vivevano spesso dieci, venti, uomini soli; dovevano provvedere a tutto. Lavoravano duro, molti cercarono di imparare l'inglese nelle ore serali. Trascorrevano le domeniche pomeriggio nei giardini della città, per un po' di riposo. Apprezzavano molto la visita del sacerdote. Negli anni Sessanta arrivarono le mogli, le fidanzate, le famiglie. Vi furono anche dei matrimoni per procura con alcuni casi « tristi ». Con l'arrivo delle mogli, che si misero a lavorare nelle fabbriche, molti poterono acquistare una casa e le condizioni di vita migliorarono.

Nei primi anni d'immigrazione del dopoguerra, i sacerdoti italiani erano rari; c'era qualche Padre Cappuccino. C'era una sola messa in italiano, molto frequentata, a Carlton, un sobborgo prossimo alla « City ». In seguito qualche sacerdote australiano imparò l'italiano, figli di emigrati italiani divennero seminaristi. Arrivarono i Padri Scalabriniani. Le Messe si moltiplicarono. Attualmente i sacerdoti italiani, italo-australiani e australiani che si dedicano particolarmente alla assistenza degli emigrati italiani a Melbourne, sono circa sessanta. Col tempo arrivarono anche le suore che, attualmente, si dedicano allo stesso lavoro. Con il progresso e la crescita delle famiglie, molti figli d'emigrati hanno acquisito un certo grado d'istruzione; dottori, avvocati, professori, insegnanti, ragioniere. Molti sono i clubs e le associazioni italiane, a Melbourne se ne contano oltre cento; tali organizzazioni, pur contribuendo a tener unita la nostra gente, spesso hanno determinato campanilismi inutili, a volte nocivi. Sono sorte delle scuole d'italiano per i bambini e per i giovanissimi, per i figli degli emigrati. Nelle scuole « integrate », l'insegnamento dell'italiano viene a far parte del programma scolastico australiano. Particolarmente utili sono le scuole del sabato che gli alunni frequentano indipendentemente dalla scuola statale. Queste scuole aiutano la nuova generazione a comprendere la vecchia generazione. Aiutano i giovanissimi a comprendere un po' meglio i costumi, la cultura, d'Italia, creando una migliore armonia nelle famiglie.

Le scuole cattoliche, a livello elementare, sono frequentate da circa il cinquanta, sessanta per cento dei figli degli emigrati italiani; queste scuole alimentano la fede in Australia. Attraverso i bambini, i genitori si sentono legati in qualche modo alla Chiesa Cattolica. La grande maggioranza dei genitori italiani conserva antiche tradizioni; molti di essi, trovatisi in Australia e avvertendo il pericolo di perderle, si sono chiusi nel proprio « guscio » cercando di custodirle gelosamente, il più possibile. Si sono così potuti conservare, intatti, anche certi valori come l'attaccamento alla famiglia, la disciplina ecc. Per quanto riguarda invece la pratica religiosa, la situazione non è incoraggiante; il cattolico italiano, poco praticante in Italia, ha continuato a praticar poco anche in Australia. Nelle parrocchie dove non c'è il sacerdote che parla italiano

o celebra la S. Messa in lingua italiana, la pratica religiosa può aggirarsi sul tre o quattro per cento, in altre parrocchie dove c'è un po' più di assistenza spirituale si può raggiungere il 15, il 20 ed anche il 30%. Il materialismo australiano trova la sua matrice nell'americanismo; tutto sommato, l'emigrato italiano sta contribuendo attivamente al progresso dell'Australia. Ci sono tante virtù; tanti doni insiti nel nostro popolo che con intelligenza e pazienza possono essere indirizzati positivamente.

Oggi, molto più che nel passato si avverte il contrasto tra genitori e figli causato dall'incontro spesso difficile tra cultura italiana e cultura australiana; tra vecchia e nuova mentalità. I nostri ragazzi si trovano tra le due culture e spesso si disorientano. Le ragazze subiscono molto più dei ragazzi i retaggi di un'educazione restrittiva e condizionante. Non è facile lavorare tra i giovani che hanno superato i venti anni perché la loro personalità ha già orientamenti precisi. I giovanissimi invece, sono molto più aperti, disponibili, entusiasti. La gioventù, quindi, non è completamente australiana perché ritiene molto della cultura italiana dei genitori. Se il giovane australiano figlio dell'emigrato italiano riuscisse a fondere ciò che vi è di positivo in entrambe le culture, sarebbe un gran bene. L'iper-protezionismo dei genitori è spesso controproducente e sollecita nella nuova generazione sentimenti di contrasto. Per quanto riguarda la religione, ci sono anche dei retaggi di superstizione.

L'Arcivescovo di Melbourne Mons. Frank Little insiste molto sull'aggiornamento esortando i suoi sacerdoti a partecipare ai seminari di studio, conferenze, dibattiti, che in diocesi sono frequenti. Nella chiesa di Melbourne si discute, si parla il che sta ad indicare che questa chiesa non è moribonda. Tutt'altro. Certamente la missione è molto più difficile per il clero italiano che si trova ad operare in due culture diverse. Gli emigrati italiani in Australia, mostrano scarso interesse per le organizzazioni sindacali. I sindacati sembrano molto forti nell'industria chiave: trasporti, costruzioni, metalmeccanici, mentre sembra non aver alcuna voce tra i poveri operai delle fabbriche. L'italiano australiano conserva e fa crescere ancora molti valori: famiglia, lavoro, ecc. Tuttavia sono in aumento i divorzi, le separazioni. La criminalità, da quanto riferiscono le autorità australiane tra gli emigrati italiani non è rilevante. Gli italiani stentano a integrarsi nella vita australiana.

Le nuove generazioni si australiano sempre più, ma i genitori sono ancora ben ancorati al loro vecchio mondo, benché anch'essi siano molto cambiati. Anche l'integrazione richiede pazienza ed intelligenza per poter ritenere quello che nel « vecchio » è buono e valido e accettare nel contempo ciò che è valido e buono nel « nuovo ». Un'integrazione intelligente da parte degli emigrati, potrà arricchire moltissimo l'Australia. Gli italiani del dopoguerra, esclusi i nati in Australia nella sola Melbourne, sono circa 130.000. In certe parrocchie gli italiani costituiscono il 60% della popolazione cattolica. In tutta l'Archidiocesi costituiscono circa un quarto della popolazione cattolica.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

INFORM.

Ritaglio del Giornale.....

29 MAR. 1980

del.....pagina.....

ESAMINATA IN UNA RIUNIONE PRESSO L'AMBASCIATA D'ITALIA A BONN LA SITUAZIONE SCOLASTICA DEI FIGLI DEGLI EMIGRATI ITALIANI IN GERMANIA.- Presso la sede della nostra Rappresentanza diplomatica a Bonn, per iniziativa dell'Ambasciatore Ferraris, ha avuto luogo una riunione dei presidi, direttori didattici ed ispettori scolastici italiani nella Repubblica federale tedesca. Alla riunione, presieduta dallo stesso Ambasciatore, hanno partecipato anche il Capo dell'Ufficio Scuola della Direzione Generale Emigrazione e Affari Sociali della Farnesina, Consigliere Venturella, ed il Consigliere per gli Affari Sociali dell'Ambasciata, Barberio.

Gli argomenti presi in esame sono stati tre: innanzitutto lo stato di applicazione della direttiva comunitaria sulla scolarizzazione dei figli dei lavoratori emigrati da parte dei vari Länder, che come è noto hanno piena autonomia per quanto riguarda il settore scolastico; quindi lo stato di applicazione delle iniziative previste dalla legge 153 nelle singole zone; infine sono state prese in esame anche le implicazioni dell'accordo tra Governo e sindacati per l'eliminazione del precariato nelle istituzioni scolastiche italiane all'estero. Per quest'ultimo argomento, insieme alla soddisfazione manifestata dagli intervenuti per l'eliminazione di una delle cause di disfunzione del settore scolastico, sono state espresse anche delle preoccupazioni sulle modalità di applicazione dell'accordo, in considerazione della particolare situazione della Germania federale, in cui un gran numero di insegnanti italiani sono, per ciò che riguarda la corresponsione degli stipendi, a totale carico delle autorità tedesche.

Dalla riunione sono emersi alcuni interessanti dati riguardanti la situazione scolastica dei figli degli emigrati in Germania. Nell'anno scolastico 1978-79 hanno frequentato le scuole tedesche 80.912 alunni italiani, di cui 70.441 le scuole dell'obbligo e 10.471 le scuole professionali. E' da rilevare che nell'anno 78-79 gli alunni stranieri hanno raggiunto in Germania le 551.300 unità, di cui 486.300 hanno frequentato le scuole dell'obbligo e 65.000 quelle professionali. Rispetto al totale degli alunni stranieri, gli italiani sono saliti nello stesso anno scolastico del 14,5 per cento nelle scuole dell'obbligo e nel 16,1 per cento nelle scuole professionali.

Tra l'altro è stato rilevato che nel Nord Reno-Vestfalia l'applicazione della direttiva comunitaria ha già compiuto significativi progressi. Le classi di inserimento sono ormai da considerare ad esaurimento e si tende ad integrare gradualmente i ragazzi nelle scuole locali. Per quanto riguarda i corsi di lingua e cultura si cerca di renderli più funzionali, facendoli svolgere in due-tre pomeriggi mentre si sta studiando anche la maniera di integrarli nell'orario della mattina.

A Berlino e nel Land di Brema - è stato fatto presente - la maggior parte dei bambini e ragazzi italiani sono integrati nelle scuole tedesche, mentre si incontrano difficoltà ad inserire i corsi al mattino perché gli alunni sono molto dispersi nelle varie scuole.

Nell'Assia, Land dove vivono numerosi lavoratori italiani, la direttiva è ormai applicata capillarmente e quindi sono quasi scomparse le classi di inserimento. Nella Renania-Palatinato, invece sono risultati scarsi i corsi di lingua e cultura italiana ed è stata sottolineata l'esigenza di incrementarli. Nel Saarland i ragazzi italiani sono stati sempre iscritti nelle scuole tedesche. L'applicazione della 153 è soddisfacente, tranne in alcuni casi in cui è emersa la necessità di diffondere i corsi più capillarmente.

Un caso particolare è quello della Baviera, le cui autorità ritengono di aver attuato integralmente la direttiva comunitaria perché i genitori possono scegliere tra i corsi nazionali (che vanno dalla 1^a alla 9^a classe e sono stati istituiti per tutti i principali gruppi etnici presenti nell'emigrazione) e la scuola tedesca. Attualmente i corsi nazionali sono frequentati

dal 30 per cento dei ragazzi italiani mentre il 70 per cento frequentano la scuola tedesca. Inoltre il 45 per cento dei ragazzi seguono i corsi di lingua e cultura italiana che si svolgono nel pomeriggio data l'estrema difficoltà di inserire i corsi al mattino.

Naturalmente il punto di vista delle autorità bavaresi circa l'applicazione della direttiva non è condiviso da quelle italiane che sono anzi preoccupate per l'aumento che si è ultimamente riscontrato nella frequenza dei corsi nazionali rispetto alla scuola tedesca. Da parte italiana si mettono in guardia le famiglie dall'iscrivere i figli ai cosiddetti corsi nazionali, di cui sono noti i risultati negativi in caso sia di rientro in Italia che di permanenza della Repubblica federale. (Inform)

L'EMIGRAZIONE ALLA PROSSIMA CONFERENZA INTERNAZIONALE DEL LAVORO DI GINEVRA. - Alla prossima Conferenza internazionale del lavoro dell'OIL (Ginevra 4-25 giugno 1980) tratterà, insieme ad altri importanti temi, anche due punti specifici riguardanti il settore dell'emigrazione.

Il primo punto riguarda l'esame dei rapporti dei Governi sull'applicazione delle convenzioni OIL per la tutela del lavoro migrante. Tali convenzioni sono due: la n. 97 del 1949 e la n. 143 del 1975, relativa quest'ultima alle migrazioni illegali. Tutti i Governi dei Paesi membri dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro sono stati chiamati a presentare un rapporto sullo stato di applicazione delle due convenzioni.

Il secondo punto concerne la revisione della convenzione n. 86 sulla conservazione dei diritti di sicurezza sociale per i lavoratori emigrati. Questa convenzione dovrebbe essere revisionata l'anno venturo, in occasione della Conferenza Internazionale del Lavoro del 1981. Quest'anno, comunque, si comincerà a discutere sugli elementi raccolti dal BIT sull'applicazione della convenzione e sulle esigenze di revisione. Si comincerà cioè ad esaminare tutta la casistica e la documentazione raccolta dall'Ufficio Internazionale del Lavoro. (Inform)

EMIGRAZIONE Notizie 26.3.80

80/12/4. APPROVATA DALLA REGIONE TOSCANA LA LEGGE CHE FISSA UN INDENNIZZO AI LAVORATORI EMIGRATI CHE RIENTRANO PER VOTARE

Il Consiglio regionale della Toscana ha approvato all'unanimità la legge che stabilisce l'erogazione di una somma a titolo di parziale indennizzo del guadagno perduto per mancato lavoro agli emigrati che rientrano per votare. La somma corrisposta sarà di £. 80.000 per gli elettori provenienti dai paesi europei e di £. 150.000 per quelli provenienti da paesi extraeuropei. Il rimborso sarà effettuato direttamente dai Comuni dietro presentazione del certificato elettorale.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

IL POPOLO

Ritaglio del Giornale.....

del.....29.MAR.1980.....pagina.....5.....

LETTERE

Mogli e madri di stranieri

Siamo le donne del «Coordinamento mogli e madri di cittadini stranieri». Ci rivolgiamo al «Popolo» in quanto, quotidiano di grande importanza politica, ha la possibilità di richiamare l'attenzione dei legislatori su una legge del 1912 ancora vigente, che riguarda la donna. Tale legge dichiara: la donna italiana, a differenza degli uomini italiani, non può trasmettere la cittadinanza né al marito straniero né ai figli del marito straniero, anche se nati in territorio italiano, in quanto la cittadinanza della moglie, si spiega nel testo della legge, è debole, tanto debole che non può essere presa in considerazione. L'Italia rinuncia in questo caso alla tutela e alla regolamentazione della famiglia delegando il paese d'origine del marito. La permanenza in Italia del marito e dei figli stranieri è condizionata dal permesso di soggiorno, che viene rinnovato ogni volta a discrezione del ministro degli Interni. Basta un motivo qualsiasi per non vedersi rinnovare il permesso di soggiorno, ed essere rispediti in Patria. Come si vede, la stabilità di tali nuclei familiari non può avvalersi né del diritto di famiglia, né del codice civile. Una donna straniera, sposando un cittadino italiano, automaticamente diventa cittadina italiana, se vuole, e ancora se vuole può contribuire al mantenimento della famiglia, aspirando anche ad un pubblico impiego. Al contrario, il marito straniero, non avendo la cittadinanza, non ha il diritto al lavoro. Come donne ci sentiamo discriminate da questa legge, contraddittoria con le norme costituzionali che sanciscono la parità dei sessi, nei diritti e nei doveri. Solleviamo il problema, chiedendo che questa legge iniqua venga modificata, permettendoci di vivere una vita normale e serena. Sull'argomento abbiamo inviato una lettera aperta al Capo dello Stato di cui alleghiamo copia per l'uso che lei vorrà farne. Con viva cordialità.

Iolanda Boccacini

(per il coordinamento mogli e madri di stranieri)

● *La situazione denunciata in questa lettera è purtroppo reale. E viene da domandarsi come mai una norma come quella che vieta alle donne italiane che sposano uno straniero scegliendo di restare in Italia di restarlo pienamente e con tutti i diritti rispetto alla propria famiglia, ancora non sia stata oggetto di legiferazioni più adeguate ad una società moderna. Abbiamo pubblicato questa lettera perché chi ne ha la responsabilità, faccia qualche cosa sul piano legislativo, cancellando norme antiquate. E' il meno che si possa fare in un Paese civile.*

Cercasi autisti, anche stranieri

Signor direttore, a seguito dell'articolo «Lavoratori stranieri: perché clandestini» portiamo a conoscenza anche i lettori del Popolo di una nostra iniziativa sull'argomento. Quasi contemporaneamente alla vostra denuncia della gravità della situazione noi inviavamo una lettera al segretario generale della F. A. I. — la federazione autotrasporti italiani — in cui suggerivamo, considerata la scarsa reperibilità di manodopera, la possibilità di regolare assunzione di personale straniero.

In quella lettera, che alleghiamo, abbiamo fatto presente che a seguito di un incremento del parco veicolare ci troviamo a operare in condizioni di carenza di autisti, carenza che in media si aggira sul 18%. E' nostra opinione che la maggior parte dei giovani fra i diciotto e i ventun anni in cerca di lavoro non sia a conoscenza della possibilità di condurre veicoli senza limitazioni di peso mediante il conseguimento del certificato di abilitazione professionale 3A (e patente C-E).

In taluni stati, anche facenti parte della Cee, ci risulta che presti la sua opera personale di nazionalità straniera, asiatica e africana in particolare. Certamente le leggi che regolano l'impiego di manodopera straniera nel nostro Paese sono diverse da quelle di altri, ma sarebbe senz'altro proficuo in un prossimo futuro approfondire in sede di ministero del Lavoro per la parte legale, sia in sede di ambasciate per l'aspetto concreto, quali prospettive possa offrire una tale soluzione. Considerando che il problema non si limita al solo nostro caso, ma ci risulta essere generalmente diffuso nella nostra categoria, ci pare utile sollecitare interventi della Federazione nelle sedi appropriate al fine di una più approfondita conoscenza delle richieste del settore.

Daniele Scopigno

(per la Marcevaggi spa, Vignole B. - Alessandria)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

L'America dei Sindona e dei Caltagirone

Emigranti tutti d'oro

(Ricchi o potenti, non cercano fortuna ma privilegio)

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK — Da qualche anno, un nuovo tipo di emigrante arriva negli Stati Uniti dall'Italia. Non è più l'italiano povero o discriminato, spinto dalla fame o attratto dal miraggio di una società diversa. E' l'italiano ricco, o potente, qualche volta blasonato. Questo nuovo emigrante non cerca fortuna — ce l'ha già — né insegue riforme — semmai le fugge. Cerca la sicurezza del proprio privilegio, la preservazione della propria influenza. All'inizio, egli costituiva un'eccezione, e si perdeva nel *melting pot*, nel crogiolo delle classi americane. Adesso, rappresenta una categoria facilmente individuabile e qualificata.

All'interno di questa categoria, si distinguono due gruppi diversissimi. Il primo è composto da coloro che di fatto sono fuggiti dall'Italia perché ricercati dalla legge: i Sindona e i Caltagirone, per intenderci. Il secondo è composto da coloro che non considerano più l'Italia l'ambiente adatto a sviluppare gli affari e a educare la famiglia: i Duina e gli Agusta, la borghesia industriale milanese. I due gruppi non si toccano. In comune hanno soltanto l'osservanza dei regolamenti dell'immigrazione: entrano negli Stati Uniti come *non resident aliens*, stranieri senza la residenza, mantenendo il passaporto italiano, dopo qualche anno ottengono la *green card*, la carta verde che prelude alla «naturalizzazione», l'acquisto della cittadinanza Usa.

Un tempo, i ricchi, potenti e blasonati che avevano conti da regolare con la giustizia in patria fuggivano nel Sud America, solitamente in Argentina o Venezuela. Ancora i fratelli Lefebvre e Camillo Crociani, i protagonisti dello scandalo Lockheed, scelsero, rispettivamente, Brasile e Messico. Ma, oggi, tali Paesi non sono più sicuri degli Stati Uniti, e offrono di meno. Perciò i Sindona e i Caltagirone, pur avendovi accesso, preferi-

scono evitarli. Il banchiere di Patti ha delle società a Panama. E gli interessi immobiliari dei fratelli costruttori si estendono, appunto, dal Venezuela all'Argentina. Sia l'uno che gli altri, tuttavia, hanno preferito rifugiarsi — e investire tutto — negli Stati Uniti.

I nuovi emigranti italiani si trapiantano a New York con l'entourage e le abitudini del privilegio. Gaetano Caltagirone, che è arrivato all'inizio di febbraio con un passaporto rilasciato dal nostro viceconsole di Porto Cabello in Venezuela, affittava l'appartamento dell'ottavo piano delle «Waldorf Towers», l'albergo più esclusivo di Manhattan, a un milione al giorno. La moglie Paola e le figlie, che lo hanno abbracciato piangenti mercoledì in tribunale, quando il giudice Cannella gli ha negato la libertà provvisoria su cauzione, facevano gli acquisti nei negozi più cari della Quinta Avenue. Il costruttore teneva il suo «Mystère» reattore francese, all'

porto di La Guardia. La prima istruzione che ha dato agli avvocati, al momento dell'arresto, è stata di mandare l'apparecchio a Santo Domingo, a prelevare il professor Bassiouni, l'esperto che dovrebbe impedire l'estradizione in Italia.

Il fratello di Gaetano, Francesco, è entrato e uscito quattro volte dagli Stati Uniti tra il 3 dicembre e il 6 febbraio scorsi, fermandocisi poi definitivamente. Abitava in un lussuoso appartamento della Quinta Avenue, accanto all'Hotel Pierre, che fu per anni il recapito di Sindona. Stava negoziando, per mezzo miliardo circa, l'acquisto di una villa a Bedford, nello Stato di New York, poco a nord della metropoli. I suoi figli frequentavano la miglior scuola privata cittadina, e alla moglie aveva intestato titoli azionari e proprietà. Francesco Caltagirone è genero di Franco Palma, un ex alto funzionario della Finmeccanica, oggi

americano e newyorchese, assai influente. Ancora alla vigilia dell'arresto traboccava di progetti. Con i fratelli, avrebbe ricostituito negli Stati Uniti imprese di costruzioni più redditizie ancora — e meno esposte a fallimenti — di quelle in Italia.

Intorno ai due Caltagirone — e al terzo, Camillo, misteriosamente scomparso — si muoveva e si muove un piccolo esercito di collaboratori, sradicati da Roma: gli equipaggi degli aerei, le guardie del corpo, le segretarie, i contabili, il personale di servizio. Essi, forse, si sono ispirati a Sindona, che, anche dopo la bancarotta della Franklyn Bank, manteneva un tenore di vita da miliardario, pagando 4 milioni al mese per la manutenzione dell'appartamento di sua proprietà al «Pierre», e dirigendo il suo impero finanziario da un imponente ufficio nella Avenue of Americas. Come Sindona, i Caltagirone amano circondarsi di cose belle, quadri di valore, ori, argenteria, e frequentare l'alta società. Nonostante la «spada di Damocle» del processo e dell'estradizione, il banchiere di Patti godeva di prestigio: teneva conferenze e scriveva su periodici finanziari, partecipava alle feste italo-americane, riceveva autorevoli visitatori dall'Italia.

Gli Stati Uniti sono una terra generosa e accomodante, e ottemperano al principio che un uomo, sinché non giudicato colpevole, è innocente: nonché all'altro, che un uomo si misura col denaro. Non riconoscono qualifica migliore del *net asset*, cioè del valore del patrimonio al netto delle tasse. E Sindona e i Caltagirone erano — e sono — miliardari. Li hanno accettati *bona fide*, anche se, con la macchina della giustizia in moto, li colpiranno inesorabilmente. Questa mentalità spiega perché, accanto al dubbio gruppo degli italiani sotto accusa, prosperi l'altro degli italiani stanchi dell'Italia. Esso forma un piccolo esercito, con nomi come Palma, o la contessa Cicogna, a cui non si può imputare nulla, e che si sono integrati disinvoltamente.

Duina e Agusta sono gli esponenti più noti del secondo gruppo. L'ex presidente del Milan ha trasferito quasi tutte le sue attività a Houston, nel Texas. Abita in una bella villa, ha la sede della società nella celebre galleria al centro della città, e i suoi affari prosperano. Il figlio del conte Agusta divide il suo tempo tra la stessa Houston e Washington, espandendo le imprese di famiglia, soprat-

tutto nel settore aviatorio (elicotteri in particolare). Ma gli italiani che così vivono e lavorano sono in numero molto elevato, ciascuno costituisce una specie di multinazionale con interessi in Paesi diversi.

Saltuariamente, essi rilasciano interviste, come ha fatto Agusta al *Washington post*, stando un certo scappone. Parlano della «libertà di essere ricchi che non viene più riconosciuta in Italia», dove la demagogia farebbe premio sull'impegno imprenditoriale. Lamentano, non a torto, la piaga dei sequestri nel nostro Paese, quella del terrorismo, il connubio tra la malavita e la sovversione. Rimpiangono il distacco dalla patria, che comunque visitano in continuazione, soltanto dal punto di vista affettivo. Concludono che, per chi ha capitali da investire, gli Stati Uniti restano il posto più favorevole.

Da questo secondo gruppo di emigranti, gli Stati Uniti traggono lustro. Esso apporta intelligenza, buon gusto, fascino. E' uno dei fattori del recupero dell'italianità in corso da qualche tempo. Molti sono *trend setters*, cioè indice di stile nei campi più diversi, dall'arredamento all'abbigliamento, dall'aerodinamica all'arte. In un certo senso, è una versione nuova della «fuga dei cervelli» che agitò il nostro Paese e l'Europa in genere negli Anni Sessanta. Si deve anche a essi se negli Stati Uniti l'italiano oggi è di moda, e l'idea che l'americano se ne forma non è solo quella del Sindona e del Caltagirone.

Ennio Caretto

MENTRE E' STATA NEGATA PER LA TERZA VOLTA LA LIBERTA' PROVVISORIA

Attesa lunedì a Nuova York la richiesta per estradare i costruttori Caltagirone

NUOVA YORK — Terzo round ravvicinato e terza sconfitta consecutiva per il collegio di difesa di Francesco Caltagirone, alla ricerca spasmatica di una libertà provvisoria già negatagli due volte dal giudice John Cannella. L'udienza di ieri alla Corte federale d'appello (magistrati Friendly, Meskill e Thomsen) ha invece dato nuovo respiro all'accusa. Il pubblico ministero Kaplan, ha esibito due telex dell'Interpol appena arrivati dalla nostra ambasciata, con la motivazione dei nuovi ordini di cattura del giudice Alibrandi.

Kaplan ha anche annunciato che la richiesta formale per l'estradizione sarà a Nuova York al più tardi lunedì: un funzionario del FBI metterà tutta la documentazione necessaria sul primo aereo in partenza da Roma. Kaplan, alla domanda del magistrato curioso di sapere come farà a leggere il voluminoso plico e a preparare un'arringa in ventiquattro ore, ha risposto: «Farò il possibile, lavorerò di notte».

La corte federale d'appello, che non ha contraddetto nella sostanza la linea dura seguita da Cannella nelle precedenti udienze, ha però posto un limite ai ritardi della giustizia italiana. Arrivi o no la documentazione dal palazzo di Giustizia di Roma, entro giovedì prossimo si discuterà definitivamente l'istanza sulla libertà provvisoria dietro cauzione dei costruttori.

La mossa a sorpresa dei le-

gali di Francesco Caltagirone ha anche confermato come la strategia di Gaetano, sia differente nei tempi e nei modi. Gli avvocati di quest'ultimo stanno lavorando senza sosta per parare — e forse bloccare — il procedimento di estradizione, evitando al momento di impegnarsi in una schermaglia a

singhiozzo, legata solo alla concessione della libertà provvisoria. Gaetano è assistito da Cherif Bassiouni, orientale poliglotta, professore di diritto internazionale all'università di Chicago e superesperto viaggiante in materia di estradizione.

Louis Craco, legale di Fran-

cesco, ha ieri tentato nuove vie e ha proposto ai giudici altre spiegazioni sulla presenza a Nuova York del suo assistito. «Non è tanto un problema di bancarotta — ha detto Craco — Francesco Caltagirone si era già allontanato dall'Italia un anno e mezzo fa, dopo aver ricevuto minacce da parte di terroristi, e dunque per ragioni che non hanno molto a che vedere con i reati addebitatigli». Il magistrato ha replicato secco: «Avvocato, le circostanze che hanno portato il giudice Cannella a negare la libertà provvisoria non mi sembrano molto cambiate in queste ventiquattrore».

E il pubblico ministero Kaplan, di rimando: «Tengo, inoltre, a precisare che Francesco Caltagirone non ha beni di sua proprietà negli Stati Uniti, e che tutti i suoi soldi sono finiti nella bancarotta italiana».

Ma dietro le argomentazioni di accusa e difesa resta il fatto che la libertà provvisoria per i Caltagirone si deciderà sulle testimonianze dei piloti personali dei due fratelli costruttori. Secondo il FBI sono stati i piloti ad accelerare i tempi dell'arresto, confermando una fuga imminente. Secondo la difesa, si tratta di voci raccolte presso altri piloti e comunque l'aereo sarebbe andato a Santo Domingo solo per prelevare Bassiouni, avvocato di Gaetano. Le prossime mosse a lunedì.

Andrea Purgatori

Dopo i jet, sequestrate le ville

ROMA — Dopo i due jet parcheggiati in aeroporti statunitensi, anche le ville e gli appartamenti dei fratelli Caltagirone sono stati sequestrati dal curatore fallimentare Pasquale Musco attraverso l'acquisizione delle azioni delle società-fantasma che erano proprietarie di questi beni. La guardia di Finanza, il curatore e il giudice delegato Giovanni Ferrara, in aggiunta alle trenta imprese edilizie già fallite su richiesta dell'Italcasse (che vanta un credito di 400 miliardi), ne hanno sinora individuato altre centoquarantatré.

I sospetti sono caduti su quelle che ufficialmente non operavano, dietro le quali cioè si nascondevano i beni «al sole» dei tre costruttori. La «holding» di Gaetano è la «Società Patrimoniale Finanziaria» che ha un capitale di due miliardi. I suoi beni, valutati almeno cinque miliardi, sono ora finiti nelle mani della giustizia. Le proprietà sociali comprendono un aereo a reazione «Mystere 20», un'auto «Mercedes» corazzata, le ville romane di via Caldonazzo e all'Olgiate e l'attico a Cortina d'Ampezzo.

La residenza romana di Gaetano era intestata formalmente alla società «Ulmus», dietro la quale ha operato la Clematis Anstalt di Vaduz, già appartenuta all'attore Amedeo Nazzari, poi ai coniugi Caltagirone e ora alla Patrimoniale Finanziaria.

A Francesco Caltagirone, la cui «holding» si chiama «Impresa Gestioni Immobiliari», oltre al jet sono stati bloccati quadri e mobili per una cinquantina di milioni che arredavano la sua casa in viale Rossini ai Parioli, e la sua villa in località «Le Rughe» di fronte a quella dell'ex presidente Giovanni Leone. Camillo Caltagirone ha, invece, lasciato a Roma una dozzina di appartamenti nei pressi di Monte Sacro e un terreno a «Le Rughe» confinante con quello di suo fratello.

Ieri intanto al Consiglio superiore della magistratura si sono conclusi gli interrogatori dei giudici romani coinvolti nell'indagine sul «caso» Caltagirone. L'adunanza plenaria del CSM deciderà definitivamente dopo Pasqua.

P. L. F.

(45 giorni dall'arresto dei due costruttori) con quelli, più brevi, che il giudice Cannella ha fissato in relazione allo stato di detenzione dei due imputati.

Gli americani hanno detto chiaramente che non intendono tenere i Caltagirone in carcere per 45 giorni (fino alla udienza di estradizione) se non sarà loro inviato un dossier più concreto di quanto non sia il solo mandato di cattura di cui sono in possesso. E' un loro diritto (in America la libertà personale è cosa assai seria). Non pensiamo sia impresa impossibile far pervenire alla Corte di New York, in attesa del fascicolo completo sulla bancarotta ed il peculato degli accusati, una relazione esplicitiva della loro posizione, della gravità dei reati loro addebitati, corredata dagli indizi e dalle

prove raccolte. Di qui al 3 aprile, lavorando, come è doveroso in considerazione del caso scandaloso cui ci si trova di fronte, giorno e notte non è certo difficile raccogliere e tradurre gli atti indispensabili ad evitare che Gaetano e Francesco Caltagirone riacquistino la libertà, sia pure su cauzione.

Al ministero degli esteri ed all'ambasciata a New York

hanno telex e traduttori, sarebbe realmente uno scandalo nello scandalo se i legali USA dei due bancarottieri avessero partita vinta il 3 aprile solo perché in cinque giorni non si sarà riusciti a tradurre una cinquantina di cartelle di documenti o a compilare una relazione completa e convincente.

Se un evento del genere si dovesse verificare emergerebbero chiare disfunzioni della Procura Generale, dell'ufficio estradizioni del ministero della giustizia e del ministero degli esteri. Sarebbe quindi legittimo il sospetto che ai ritardi burocratici si sia aggiunta la mancanza di una reale volontà politica delle autorità di governo.

La certezza che i due fratelli erano in Venezuela prima di essere arrestati a New York conferma indirettamente le voci secondo le quali più che essere sorpresi dal FBI al Waldorf Astoria «si siano fatti sorprendere». Dopo aver ben studiato il trattato di estradizione tra Stati Uniti ed Italia e «giocato» sui contrasti tra i nostri giudici per impostare la battaglia per non tornare più in Italia.

Frattanto si apprende da New York che Francesco Caltagirone resta in carcere. Lo hanno deciso i giudici della

Carte d'appello federale che hanno respinto l'istanza del difensore Louis Craco diretta ad ottenere la libertà su cauzione per i tre magistrati Friendly, Thomas Meskill e Thomsen — hanno stabilito che il giudice di primo grado John Cannella dovrà discutere la istanza di libertà provvisoria il 3 aprile, in un'udienza davanti alla stessa Corte d'appello. Quanto a Gaetano Caltagirone, non si sa ancora quando il suo caso sarà discusso.

COMUNE DELLA SERA

AVANTI

Rischia di saltare l'estradizione

La burocrazia italiana favorisce i Caltagirone

Il Procuratore Generale ricorre alla Cassazione contro l'ordinanza di Alibrandi; siamo noi — come non lo siamo — delle argomentazioni giuridiche con cui il giudice istruttore ha motivato l'annullamento degli ordini di cattura da lui emessi contro i fratelli Caltagirone. E' una disputa dottrinarria. Difficilmente la Cassazione riuscirà a pronunciarsi prima della Corte americana investita della richiesta di estradizione ed è la pronuncia di questa ultima quella che conta.

La situazione è divenuta delicata dopo che il giudice americano ha lasciato chiaramente comprendere la sua intenzione di mettere in liber-

tà su cauzione Gaetano e Francesco, attualmente detenuti nel Manhattan Correctional Center, se le autorità italiane non avranno rimesso nelle sue mani, entro il 3 aprile, una documentazione più ampia di quella finora pervenutagli a sostegno dell'arresto. La replica del ministero della giustizia (ha mosso l'ambasciata italiana a Washington per ribadire il suo diritto a inviare la documentazione richiesta entro 45 giorni e fa chiaramente comprendere che non la invierà per il 3 aprile) lascia sconcerati. Sembra che al ministero, prendendosi comoda come già avvenne per Camillo Crociani, confondano i tempi per la udienza di estradizione

testimone chiave a carico di Sindona

NEW YORK — Chiuso il processo con il verdetto di colpevolezza per Michele Sindona, si è venuti a sapere attraverso i documenti della corte che, mentre il gran giuri portava avanti l'inchiesta culminata nel rinvio a giudizio del finanziere siciliano, due individui vennero processati segretamente per minacce a un testimone chiave.

Il minacciato era Nicola Biase che nel luglio 1974 scoprì un deficit di 277 milioni di dollari nelle due banche milanesi di Sindona e lo segnalò alle autorità italiane prima di emigrare negli Stati Uniti.

Biase, che risiede attualmente a New York, venne avvertito dai due individui in questione che se non avesse ritrattato la deposizione già resa alle autorità di Manhattan

avrebbero messo in pericolo la moglie e i figli.

Le transazioni effettuate tramite le banche di Milano sono state un elemento chiave del materiale di prova che ha portato all'incriminazione di Sindona in relazione al crollo della Franklin National Bank, nell'ottobre 1974. Le banche di Milano fallirono un mese circa prima della Franklin e le indagini relative portarono alle azioni penali avviate contro Sindona in Italia che negli Stati Uniti.

Durante e dopo i due mesi della ancor oggi misteriosa scomparsa di Sindona nell'autunno scorso, i due uomini vennero condannati a pene detentive dal tribunale distrettuale di Manhattan dopo essersi dichiarati colpevoli di complicità nel tentativo di

ostacolare il corso della giustizia. Uno è Luigi Ronsisvalle, 39 anni, l'altro è Bruce Mac-Dowall, 29 anni, condannati rispettivamente a cinque e tre anni.

Dai documenti della corte risulta che Biase fu minacciato a più riprese, prima con telefonate, poi durante una visita nel suo ufficio lo scorso novembre, infine con una lettera minatoria.

Nei documenti processuali, la reazione di Sindona viene così descritta: «secondo Biase, Sindona diventò bianco come un lenzuolo e per alcuni minuti rimase in imbarazzato silenzio. Poi disse a Biase di non preoccuparsi perché aveva negoziato un prestito di cento milioni di dollari dal Banco di Roma, prestito che avrebbe usato per coprire in

parte il suo scoperto nei confronti delle banche milanesi».

L'incontro avvenne, secondo i documenti, qualche giorno prima del 12 luglio 1974. Biase ha testimoniato che comunicò a Sindona le sue dimissioni prima di denunciare il dirottamento di 221 milioni di dollari dalle due banche ad altre aziende del «gruppo Sindona».

Ambrosoli venne nominato liquidatore della Banca Privata dopo il crack e il suo rapporto iniziale fu usato come base per la richiesta italiana di estradizione.

Intanto dopo 162 riunioni ufficiali, il collegio peritale nominato dal giudice istruttore nel maggio dello scorso anno, ha depositato in cancelleria i risultati della perizia eseguiti sul materiale contabile



Michele Sindona

Finalmente è nota la perizia degli esperti finanziari nominati nel maggio del '79 dal giudice istruttore di Milano, sul fallimento della Banca Privata di Sindona e sulla Banca Unione. In realtà, tecnicamente si tratta di due liquidazioni coatte. Attualmente i risultati delle superperizie bancarie sono in mano al giudice istruttore Apicella, subentrato a Ovidio Urbisci, in carica alla procura generale di Milano.

Che cosa dicono le superperizie? Che Sindona svuotò tutte le sue banche trasferendo i capitali, compresi gli ingenti prestiti in dollari ottenuti da altri istituti di credito italiani in una finanziaria lussembur-

relativo alla liquidazione coatta della «Banca Privata Italiana», l'istituto di credito di Michele Sindona sorto dalla fusione della «Banca Unione» e della «Banca Privata Finanziaria».

Gli esperti si sono soffermati nell'esame delle carte per rispondere al primo quesito attraverso il quale il giudice chiedeva se le operazioni indicate come fiduciarie nella relazione Ambrosoli, fossero veramente tali e per illustrare la tecnica delle stesse e l'eventuale loro copertura.

La risposta è stata molto chiara. Nel periodo fra il 1969 e il 1974 le due banche di Sindona effettuarono 167 operazioni sicuramente di carattere fiduciario mentre per altre 36 vi sono buoni motivi per ritenerle tali.

di Milano. Anche al processo di New York gli agenti federali hanno presentato relazioni del tutto simili, nel contenuto, a quelle dei periti milanesi, affermando che la Fasco di Lussemburgo funzionò da serbatoio di drenaggio dei capitali sottratti da Sindona in Italia. Particolari importanti su questo colossale illecito sono venuti fuori dalla testimonianza di un ex collaboratore di Sindona, l'avvocato De Biase, attualmente operatore di borsa a New York. Per impedire a De Biase di vuotare il sacco Sindona avrebbe messo in moto un meccanismo di ricatti e minacce, assoldando personaggi della malavita di Brooklyn, come Louis Ronsisvalle, un catanese immigrato nel '70 e Bruce Mac Duwall, di madre siciliana, associato al clan dei Lo Presti.

I due «broccolinesi» sono stati arrestati dall'Fbi nel marzo dell'anno scorso e condannati per minacce e comportamento estorsivo a tre anni e mezzo. Uno dei due avrebbe confessato il nome del committente. E su questa storia verrà fatta piena luce dalla sentenza definitiva del tribunale di New York.

ROMA

pag. 3

IL MESSAGGERO

pag. 19



Argentina, Uruguay, Cile l'odissea dei detenuti

Il 31 marzo prossimo saranno liberati in Argentina 3 cittadini italo-uruguayani: Andres Cutelli, Roque Carpanessi e sua moglie, Estela Fabier Carpanessi, e due militanti della resistenza uruguayana, Ana Berceau Sanchez e Marta Lockart. Furono imprigionati cinque anni fa nel corso di una vasta operazione della polizia politica dell'Uruguay e detenuti a Buenos Aires.

Oggi però la possibilità di liberazione per questi prigionieri politici si trasforma in una minaccia per la loro vita, poiché esiste il concreto pericolo che vengano espulsi dall'Argentina in Uruguay, dove verrebbero nuovamente incarcerati.

Il rispetto del diritto di asilo è inesistente sotto regimi fascisti ed è oggi sconosciuto ai governi dell'America Latina.

Questa situazione fu inaugurata negli anni '70 dal Cile di Pinochet che pochi giorni dopo il colpo di stato del 1973 procedette a spedire aerei carichi di rifugiati politici verso i loro paesi di origine. Soltanto in Uruguay furono rimpatriate 200 persone.

La politica degli « scomparsi » ed altre forme di terrorismo non furono che il seguito di questa logica e vennero applicate indiscriminatamente contro gli argentini, o gli esuli in questo paese.

Rifugiati in Argentina erano Juna José Torres, ex presidente boliviano, poi assassinato da commandos paramilitari, il generale Carlos Prat, stretto collaboratore di Salvador Allende: entrambi furono uccisi da una bomba. E infine rifugiati erano Zelmás Michelini, senatore uruguayano, e Hector Gutierrez Ruiz, presidente della camera dei deputati uruguayani (sciolta nel '73 dal colpo di stato) i quali furono arrestati da agenti in borghese della polizia politica argentina e tre giorni dopo ritrovati morti in un'auto abbandonata. La collaborazione dei corpi repressivi dei regimi neofascisti latino-americani non è comunque una novità, tenendo anche conto della detenzione e consegna di dirigenti rivoluzionari della statura di Edoardo Enriquez, detenuto in Argentina e portato in Cile, o di militanti della resistenza uruguayana come la cittadina italiana Lillian Celiberti, e Universo Sanchez, sequestrati in Brasile davanti a testimoni e comparsi poco dopo nelle carceri uruguayane. Forse la prova più ag-

ghiacciante contro questa internazionale del terrore è costituita dal sequestro in Argentina di una decina di bambini uruguayani e dei loro genitori: nel settembre '76 dopo una sparatoria a Buenos Aires la polizia portò via la famiglia Fulgen Erissonas, Roter Julien sua moglie e i suoi due bambini, Anatole di 4 e Victoria di 1 anno. Nel dicembre dello stesso anno i carabinieri cileni nel corso di un rastrellamento « casuale » trovarono, in una piazza del centro di Santiago due bambini che, dopo le formalità di rigore furono adottati da una famiglia cilena. Dopo anni di ininterrotte ricerche e grazie alla solidarietà internazionale, la nonna dei due bambini, Lucine Crisonas li trovò in Cile. Nel '77 il presidente del supremo tribunale uruguayano riconosceva l'esistenza nelle carceri uruguayane di Roter Julien, padre dei due bambini.

Questo caso, quello di Andres Cutelli, Roque Carpanessi, Estela Fabier Carpanessi, Ana Berceau e Sanchez e Marta Lockart potrebbe non essere una eccezione nella normale amministrazione della collaborazione argentino-uruguayana. Due anni fa la militante uruguayana Nidia Caledari fu liberata in Argentina ed espulsa dal paese. Ma venne posta in « libertà » alla frontiera con l'Uruguay, e quindi fu nuovamente individuata e torturata, e solo le pressioni internazionali e l'intervento dell'alto commissariato dell'ONU per i rifugiati riuscirono a strapparla alla dittatura.

Altro elemento che fa temere per la situazione di questa prigioniera è che nel febbraio '70 a causa della scomparsa del suo nome nella lista di prigionieri riconosciuti dalla giunta argentina, fu data notizia dal quotidiano ufficiale uruguayano « El Pais » di Montevideo in modo travisato, come se Cutelli fosse stato appena incarcerato, il tutto accompagnato da affermazioni di « non sapere in che momento avesse potuto uscire dall'Uruguay » forse preparando il terreno per richiedere il prigioniero alla scadenza della sua condanna in Argentina. Era invece di dominio pubblico che Cutelli e i suoi compagni erano in prigione da tre anni e che egli stesso era uscito dall'Uruguay per recarsi in Cile, facendo uso di un'opzione costituzionale.

Andres Cutelli, 59 anni, è un

prestigioso esponente dell'antifascismo uruguayano dall'età di 18 anni. Già nel 1948 cominciò a lavorare nella assistenza giuridica ai sindacati, pubblicando diversi studi sul diritto del lavoro. Dirigente a lungo del partito socialista uruguayano, fu durante 8 anni direttore del settimanale del suo partito « El Sol », chiuso nel '67. Fece anche parte della giunta dipartimentale di Montevideo (un organismo legislativo comunale) dove sviluppò un importante lavoro circa i settori emarginati della popolazione. Arrestato nel '70, Cutelli fu liberato nel '71, anno in cui si recò in Cile e nell'anno seguente in Europa dove tenne varie conferenze sulle violazioni dei diritti umani in Uruguay. Poi tornò in Argentina dove avvenne il suo arresto.

La situazione di Cutelli e dei suoi compagni che il 30 marzo finiranno di scontare la condanna, nonostante la loro condizione di rifugiati sotto la protezione dell'ONU è grave. Soltanto la pressione della opinione pubblica mondiale può assicurare loro che l'espulsione dalla Argentina avvenga in paesi che hanno già concesso loro il visto di entrata.

Giorgio Boatti



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

IL GIORNALE

D'ITALIA

Ritaglio del Giornale.....

del..... 29 MAR. 1980 pagina..... 16

«Amnesty International» raccoglie un dossier sui prigionieri italiani in Unione Sovietica

Quelli ancora in vita sono registrati nei «gulag» con nomi russi e false generalità: così Mosca può affermare che «nessun straniero si trova detenuto in Urss»

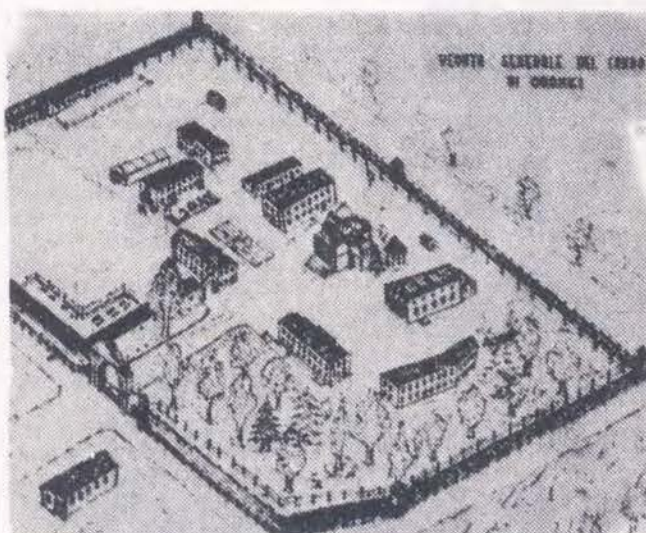
Sulla tragedia dei prigionieri italiani in Russia sembra calata una cortina di silenzio. Non è certamente un silenzio pietoso; semplicemente non se ne parla perché è un problema imbarazzante, poco diplomatico da riesumare, che è bene tener lontano dall'opinione pubblica, che pare essersene dimenticata, distratta com'è da fatti e preoccupazioni molto più contingenti. Ma se ne rammentano — e come potrebbe essere diversamente? — i parenti, gli amici di coloro che sono scomparsi nella steppa russa, prigionieri in chissà quale gulag siberiano, senza poter più dare notizie di sé. La tragedia dei prigionieri italiani in Russia rappresenta la cattiva coscienza di troppa gente, perché debba essere mantenuta ancora sotto silenzio. Tanto più che c'è chi se ne occupa, fuori d'Italia, anche se non sono stati raggiunti ancora i risultati sperati.

Risulta infatti che «Amnesty international», l'organizzazione che si batte per il rispetto dei diritti dell'uomo, sarebbe in possesso di informazioni sulla sorte di tanti italiani rimasti prigionieri dei sovietici dopo la sfortunata campagna di Russia. La notizia, anche se non è ufficiale, si presenta con i crismi dell'autenticità. Nessuno infatti più e meglio di «Amnesty» è in grado di raccogliere, vagliare e coordinare notizie su quello che accade all'interno dell'«Arcipelago Gulag». I rapporti con i dissidenti sovietici mettono in grado questa organizzazione di conoscere

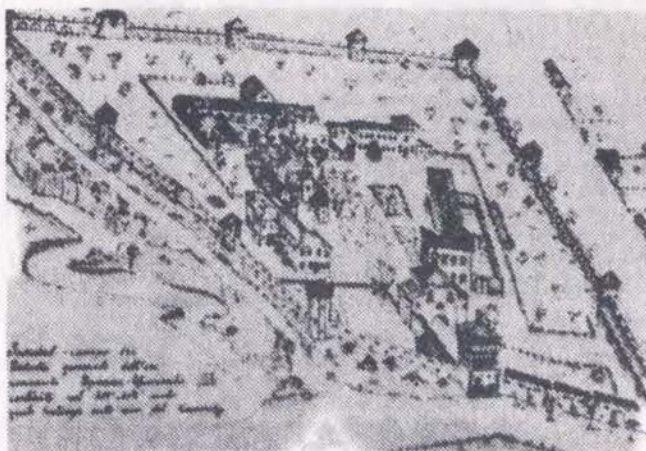
fatti e circostanze che difficilmente, per altra via e con altri mezzi, avrebbero potuto uscire dai confini dell'Urss.

«Amnesty international» avrebbe potuto accertare, secondo quanto sarebbe contenuto in un rapporto riservato, che gli italiani ancora viventi nell'Urss sarebbero stati costretti ad assumere nazionalità e nome sovietici. Questo in molti casi sarebbe addirittura avvenuto a loro insaputa. Nei «gulag», i registri porterebbero soltanto l'indicazione di un nome sovietico, e come luogo di nascita sarebbe stato messo il nome di una qualsiasi città dell'Urss, scelta a caso. Questo sarebbe stato fatto dai sovietici per impedire che qualunque possibile, pur se improbabile, controllo ai registri di un campo potesse far risultare come presenti nel «gulag» degli stranieri. Questo «cambio di nazionalità» operato ai danni degli italiani sarebbe stato perpetrato anche nei confronti di rumeni, ungheresi, e di altri paesi europei. Si sarebbero salvati solo i tedeschi, per il contegno molto fermo e realistico sempre mantenuto dai governi di Bonn e di Pankow con Mosca per il problema dei prigionieri di guerra.

Basti pensare che tra i prigionieri che non furono mai restituiti dai sovietici ci sono degli ufficiali italiani «liberati» dall'Armata rossa mentre si trovavano nel campo di sterminio nazista di Buchenwald. Presi in custodia dalle truppe sovietiche, rinchiusi in un «gulag» come nemici, non sono più



Due «gulag» di prigionieri italiani in Russia nei disegni di uno scampato



tornati alle loro case.

«Amnesty international», sulla base di informazioni avute da dissidenti e da profughi dall'Urss, avrebbe raccolto un dossier sui prigionieri italiani che si trova

no ancor oggi, registrati sotto un falso nome russo, nei «gulag» sovietici. Sarebbe bene che il governo italiano facesse qualche passo ufficiale, per avere notizie più precise.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale: VARI del 29 MAR. 1980 pagina

REPUBBLICA

1984

C'è pure l'oscuro Amerikano tra i guerrieri delusi di Ar

BOLOGNA, 28. — Morti mentre trasportano bombe; morti in carcere ammazzati dai compagni come « infami »; arresti in massa; sospetti di infiltrazioni e di utilizzazioni di ogni tipo; persino i legami con un personaggio come Ronald Stark, americano-staunitense, spacciatore internazionale di droga, uomo Cia e chissà cos'altro ancora. Il curriculum di Azione rivoluzionaria è strano anche nell'incredibile panorama del terrorismo. Già la sigla Ar alla sua prima uscita fece sussultare molti: Ar è anche la casa editrice di Franco F. reda.

corso nella Germania federale e con l'altro ai caratteri e alle forze del movimento in Italia che non trovano espressione armata nelle organizzazioni che attualmente conducono la guerriglia ». Vi sono contatti — provati — con le Br, ma niente di veramente organico. « Il nuovo movimento — scrive Ar — non solo rifiuta quel mostro ibrido che è il marxismo sovietico e quell'ibrido insipido che è il marxismo italiano... ma rifiuta anche il mito del proletariato-industriale-classe rivoluzionaria ».

Secondo i giudici che in varie città se ne sono occupati, l'organizzazione nasce nel 1977 attorno a Gianfran-

co Faina, 45 anni, professore di storia dei partiti politici all'università di Genova. Faina, espulso dal Pci nel 1962, ha scritto libri e saggi di storia e partecipato alle lotte del '68. Nel 1970 fonda il gruppo Ludd, da John Ludd, operaio inglese che nel 1800 guidò i compagni alla distruzione dei telai.

L'esordio di Azione rivoluzionaria è il ferimento del medico del carcere pisano in cui morì l'anarchico Francesco Serantini, picchiato dalla polizia. Poi in agosto il cileno Marin Pinomes e l'italiano Attilio Di Napoli saltano in aria a Torino mentre trasportano una bomba. Un mese dopo Ar firma una carica

di tritolo contro il palazzo della « Stampa » (15 feriti) e poi l'azzoppamento del giornalista dell'« Unità » Leone Ferrero. Quindi a Livorno cerca di sequestrare l'armatore Tito Neri. Vi sono una sparatoria ed alcuni arrestati, fra i quali quel Salvatore Cimieri che finirà accoltellato nel carcere di Torino da un cileno anche lui « politico » e che pare esegua una condanna di morte pronunciata da un qualche « tribunale rivoluzionario ».

Viene il 1979 e per Ar continuano i guai: vi sono sei arresti a Lucca; a febbraio, un commando composto da una coppia italiana e da una tedesca è bloccato a Parma

su un'auto imbottita di armi. Al processo chiamano all'« unità operativa di tutte le forze comuniste combattenti » italiane e non. Ma gli arresti dilagano, soprattutto in Toscana. Molti più delle azioni (l'ultima è, alcuni mesi fa, uno striscione al funerale di Cimieri). Il 10 luglio a Bologna è preso Faina, latitante dal 1977. Sono in carcere anche diversi esuli cileni, figli del golpe di Pinochet, furiosi contro un mondo che li ha abbandonati al macello ed insieme esposti a molte provocazioni. Un discorso nel quale ha presumibilmente un bel posto Ronald Stark, finito in carcere per droga e diventato intimo di terroristi ed estremisti di sinistra e che ora — uscito di galera — è scomparso nonostante un tardivo ordine di cattura per banda armata.

CORRIERE DELLA SERA

pag. 7

ATTRAVERSO UNO SCOZZESE NOTO AI SERVIZI DI SICUREZZA

Gli anarchici di Catania avevano legami con l'IRA

BOLOGNA — Ancora una volta un'indagine su « Azione rivoluzionaria » pare aprire uno squarcio su un'inquietante trama di collegamenti nel campo del terrorismo internazionale. Secondo indiscrezioni — in parte confermate — Kennedy Mc Burgon, scozzese di North Berwick, 23 anni ad agosto, sarebbe un elemento molto noto ai servizi di sicurezza del suo paese. Si parla, in particolare, di una sua attività in seno all'I-

ra ed il suo fermo, eseguito a Catania, comproverebbe una volta di più il legame tra il movimento irlandese e quelli terroristici di altri paesi europei.

Che cosa faceva Mc Burgon in Italia, a Catania? Qui sono stati arrestati, tra gli altri, Alfredo Bonanno, in pratica il leader degli anarchici della sua provincia, editore di « Anarchismo », sospettato di far parte di « Azione rivoluzionaria » e la sua convivente Helen Jean Weir, anch'essa scozzese e anch'essa definita nota alle autorità di polizia inglese. E Bonanno ha fatto frequenti viaggi a Londra, dicono le indiscrezioni. Mentre la Weir ha avuto a che fare con la giustizia francese per via del rapimento del diplomatico spagnolo Baltazar Suarez, liberato dopo il pagamento di un riscatto di circa mezzo miliardo di lire.

Un « giro » inquietante, tenendo presenti i comprovati legami tra « Azione rivoluzionaria », la tedesca « Rothe Armeefraktion » e fuorusciti cileni. In passato si parlò anche di collegamenti tra terroristi italiani ed irlandesi.

IL GIORNALE

pag. 9

Controllati oltre trecento stranieri

Rastrellata la città nel corso della notte

Oltre cinquecento persone, trecento delle quali straniere, sono state controllate l'altra notte nel corso di un'operazione compiuta congiuntamente da carabinieri, guardie di finanza e polizia.

L'operazione, concordata con l'ispettorato al lavoro, mirava soprattutto a controllare la posizione dei dipendenti dei locali notturni della città e dei lavoratori stranieri, oltre naturalmente a procedere a normali controlli dei frequentatori degli stessi locali.

L'operazione è cominciata verso mezzanotte e ha impegnato per oltre cinque ore circa duecento tra carabinieri, guardie di finanza e agenti della squadra mobile, della Digos, della polizia femminile, della celere e dei distretti, con cinquanta automezzi.

La città, secondo un piano prestabilito, è stata « rastrellata » e pressoché tutti i locali notturni sono stati controllati. Gli agenti interessati all'operazione hanno identificato anche nume-

rosi sbandati.

Un pregiudicato, ricercato per reati comuni, è stato arrestato, mentre per tutta la notte sono stati accompagnati in Questura per ulteriori accertamenti numerosi stranieri: ottanta di essi sono risultati non in regola con i permessi di soggiorno.

Questa operazione segue di pochi giorni un'altra compiuta all'inizio della settimana dalla Criminalpol nel corso della quale, nella sola città vennero compiute ottanta perquisizioni.

Fa minacce il successore dell'Imam

di UGO CUBEDDU

L'inchiesta dell'Italia — la seconda — sulla scomparsa dell'Imam Moussa Sadr, il capo religioso scita scomparso il 31 agosto del '78, continua ad essere fonte di roventi polemiche. L'ultima in ordine di tempo l'ha aperta il successore dell'Imam, Mohammed Mehdi Chamseddine, che senza mezzi termini in una intervista a un settimanale ha rivolto pesanti minacce all'Italia accusata di voler coprire in questo modo le responsabilità libiche. E non si tratta di minacce vaghe: il successore di Sadr parla di «reazioni delle masse scite contro gli interessi economici e politici dell'Italia in tutto il mondo».

Come potrebbero tradursi queste reazioni? Sicuramente in due direzioni, diplomatica, commerciale e al limite terroristica. Per la prima non c'è da stare troppo tranquilli: gli sciti sono particolarmente forti in molti paesi esportatori di petrolio e le loro pressioni sui rispettivi governi potrebbero significare razionamenti improvvisi, o quantomeno una non collaborazione. Dipenderà naturalmente dall'andamento generale della politica nel bacino del Mediterraneo, ma in una situazione incerta queste pressioni possono far pendere la bilancia da una parte piuttosto che dall'altra.

Anche l'ipotesi terroristica non è del tutto da scartare: per ragioni molto meno gravi gli armeni hanno seminato bombe a Roma con due morti e sedici feriti. Finora abbiamo soltanto un'esperienza diretta, quella del dirottamento dell'aereo dell'Alitalia nel settembre dell'anno scorso, ma se gli sciti più integralisti dovessero veramente convincersi che l'Italia è complice della Libia, allora probabilmente non ci si limiterebbe a un semplice dirottamento. Quanto all'inchiesta occorre dire che ancora non sono chiari i motivi per i quali è stata riaperta, praticamente all'indomani della precedente, che non sembrava lasciasse adito a dubbi. La dottoressa Gerunda aveva in pratica ripercorso il viaggio dell'Imam da Tripoli a Roma, interrogando scrupolosamente tutti quelli — e non erano in definitiva molti — che potevano aver visto Moussa Sadr sull'aereo, al valico di frontiera, all'albergo Holiday Inn. Quello che emerse non lasciava in apparenza adito a dubbi: dell'Imam nessuna traccia, quindi doveva essere scomparso in Libia. Ma la Libia non aveva evidentemente nessuna intenzione di lasciarsi liquidare tanto facilmente, tanto che presentò un dossier con nove testimonianze (tutte libiche eccetto una) che asserivano il contrario. La Procura Generale le ritenne «fatti nuovi e importanti» rispetto all'inchiesta precedente, decidendo di riaprire il caso.

Questo avveniva oltre due mesi fa, ma da allora non se n'è saputo più nulla e il ventinato viaggio a Tripoli del magistrato, il dott. Sica, ancora non è avvenuto. In questa situazione è abbastanza evidente che il tempo gioca contro di noi: e ci riesce a chiarire una volta per tutte dove è scomparso l'Imam assumendosi responsabilità ove ve ne siano, oppure si contestano ai libici le loro affermazioni, ponendo così fine alle voci che parlano di ricatti che l'Italia subirebbe dalla Libia. Altrimenti fra un po' dovremo cominciare a fare i conti anche con gli sciti.

IL GIORNALE D'ITALIA

pag. 4

Rinviata ancora la decisione per la Moschea di «intolleranza religiosa»

Gli arabi sono sempre più impazienti per la Moschea che vogliono costruire a Roma. La notizia, trapelata ieri, che il tar non prenderà nessuna decisione fino al 14 maggio, li ha stupiti. Gli arabi residenti a Roma, specie i diplomatici che fanno parte del «Comitato» per la costruzione del «Centro islamico», si sentono ingiustamente perseguitati. Non afferrano le sottigliezze, le lungaggini ed i ritardi della magistratura amministrativa, e parlano di «malcelata intolleranza culturale e religiosa». Il «Comitato diplomatico», presieduto dall'ambasciatore del Marocco a Roma, Al Alaoui, è preoccupato, anche perché diversi paesi islamici hanno già versato il loro contributo in denaro (tra questi Arabia Saudita, Kuwait, Libia e Sultanato di Oman), e le lungaggini procedurali italiani fanno lievitare i costi, regola dovrebbe venire richiesto un «supplemento» di contribuzione.

Il Tribunale amministrativo regionale del Lazio deve prendere una decisione sul ricorso presentato da una trentina di cittadini abitanti nelle zone adiacenti a Forte Antenne, dove dovrà sorgere la Moschea con il gigantesco «Centro islamico», contro la concessione della licenza edilizia per il «Centro islamico e la Moschea progettati dall'architetto italiano Paolo Portoghesi.

Il Tar del Lazio disse la sua prima parola sulla vicenda un anno fa, il 14 aprile 1979, quando accolse il ricorso dei cittadini, che era stato appoggiato dall'associazione «Italia nostra» e da alcuni comitati di quartiere che non volevano la Moschea in quell'area, sostenendo che tutti gli atti relativi alla donazione dell'area da parte del Comune, alla concessione della licenza edilizia, ed alla variante di Piano regolatore erano da considerarsi illegittimi per la notevole trasformazione urbanistica che deriverebbe alla zona dalla costruzione della Moschea.

Il Tar se ne riacquò il 4 luglio, sempre del 1979, quando revocò la sospensione dei lavori e sembrò dar

ragione agli arabi. Tornò a riuoccuparsene il 28 novembre, quando l'Avvocatura generale dello Stato, che agiva per conto del Comune di Roma, chiese un rinvio della decisione con un cavillo giuridico. Infine, il 20 febbraio scorso, per uno sciopero dei magistrati del Tar la questione slittò ancora una volta, provocando la reazione, fortunatamente solo verbale, degli arabi. I musulmani residenti a Roma sono trentamila, in tutta Italia sono cinquantamila. Ma non è detto che si fermi alle parole. Già in passato hanno minacciato «ritorsioni petrolifere» se la Moschea di Roma non si farà.

g. fr.





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **IL MATTINO**
del..... **29 MAR. 1980**..... pagina..... **8**

Motopeschereccio di Mazara del Vallo sequestrato dai tunisini presso Gerba

MAZARA DEL VALLO — Il «Luana», un motopeschereccio di 136 tonnellate della flotta di Mazara del Vallo, è stato sequestrato l'altra notte nel Canale di Sicilia dall'equipaggio di una vedetta della Tunisia. E' stato scortato nel porto di Sfax con i dodici uomini dell'equipaggio compreso il comandante, Pietro Russo, che al momento del fermo ha fatto in tempo a lanciare l'S.O.S. con la radio di bordo.

Secondo le prime notizie circolate a Mazara del Vallo, il «Luana», che era salpato tre giorni fa e sarebbe dovuto rientrare domani, è stato fermato a 50 miglia ad Est da Gerba. Il fermo è avvenuto in acque internazionali.

Unità della marina militare sono confluite nella zona appena è stato smistato l'allarme, ma l'unità della marina tunisina e il peschereccio siciliano erano già in prossimità di Sfax.

Ieri mattina una delega-

zione di armatori è partita da Mazara del Vallo per raggiungere Viareggio per partecipare alla conferenza indetta per esaminare le prospettive legate all'eventuale costituzione di società miste italo-tunisine nel settore della pesca.

Attualmente si trovano sotto sequestro in Tunisia altri due pescherecci mazzaresi. Si tratta del «Francesco Vita», catturato l'8 dicembre 1979 e, successivamente, confiscato. L'armatore è stato condannato al pagamento di cinquemila dinari di ammenda. I proprietari del natante, i fratelli Marrone, hanno interposto appello. In attesa di tale decisione e non avendo i Marrone pagato l'ammenda i tunisini hanno impedito il ritorno in Italia a due dei fratelli Marrone che si trovano a bordo in qualità di capitano e di capopesca.

Il secondo peschereccio sequestrato è lo «Juvenilia» bloccato il 24 gennaio scorso. Tre pescatori mazzaresi,

il capitano, il capopesca e il motorista, non potranno lasciare la Tunisia se non quando il proprietario del natante, Paolo Lisma, avrà pagato l'ammenda richiesta di 30mila dinari, pari a 66 milioni di lire.

Intanto, se i rapporti tra la marineria siciliana e i tunisini appaiono attestati su posizioni di netta chiusura, quelli con la Libia invece si stanno evolvendo in maniera favorevole con la creazione di società miste.

Per lunedì prossimo, presso il ministero della Marina mercantile, a Roma, è indetta una riunione alla quale parteciperanno armatori mazzaresi, rappresentanti dell'Espri (Ente siciliano di promozione industriale) e della Sopal (azienda a partecipazione statale). Tema della riunione è la costituzione della società italiana che poi dovrà trattare con la società statale libica per la realizzazione di una società mista italo-libica in materia di pesca.

IL TEMPO
pag. 17

Pescatori italiani assolti a Corfù

Atene, 28 marzo

Cinque pescatori italiani, sono stati assolti oggi dal Tribunale di prima istanza dell'isola di Corfù dall'accusa di pesca illegale in acque territoriali greche. I cinque, tutti inseriti nel compartimento marittimo di Catania, erano stati fermati dalla polizia dell'isola martedì, mentre si trovavano con la loro imbarcazione, la «Santa Lucia» di 14 tonnellate, presso l'isolotto di Paxia.

THE GUARDIAN
28.3.80 p. 26

Italian appears on five charges

An unemployed Italian appeared in court yesterday accused of causing the fire which destroyed the Italian Consulate in London on Monday.

Germano Grotti, aged 43, of Ferndale Road, Brixton, London, also faces a second arson charge concerning a fire at the Italian School in Wilton Road, Balgravia, on March 17, and a charge of threatening to kill the Italian Consul General in London. Magistrates at Horseferry Road Court remanded Mr Grotti in custody.

REPUBBLICA

pag. 6

Si vota l'8 giugno?

ROMA — Dagli ambienti della Dc si è appreso che le elezioni regionali e amministrative si terranno quasi certamente l'8 giugno. Questo è almeno l'orientamento del partito di maggioranza relativa, discusso ieri in consiglio nazionale.

LO HA DECISO LA CORTE EUROPEA DI GIUSTIZIA

Parità tra i due sessi in materia di salario

Allo donna che subentra a un uomo in un determinato lavoro deve essere corrisposta la stessa retribuzione

LUSSEMBURGO, 28.

La Corte europea di giustizia si è pronunciata ieri sulla parità dei sessi in materia di lavoro precisando che alla donna spetta la stessa retribuzione dell'uomo di cui passa a svolgere le funzioni.

Questa interpretazione dell'articolo 119 del trattato costitutivo della Comunità Europea in materia di parità tra i sessi ai fini della retribuzione, è stata data su richiesta di una corte d'appello inglese interessata da una società farmaceutica, che aveva assunto una donna nel 1976 come direttrice di magazzino pagandola il 20 per cento in meno del suo predecessore maschio. La lavoratrice, Wendy Smith, aveva vinto la causa due volte di fronte alla magistratura del lavoro britannica.

La Corte europea ha dato questa interpretazione dell'art. 119: «Il principio dell'uguale retribuzione si applica nel caso in cui è accertato che una donna ha ricevuto retribuzione minore di un uomo, che era stato impiegato prima del periodo d'impiego della donna svolgendo per il datore di lavoro lo stesso incarico».

L'OSSERVATORE

ROMANO

pag. 1



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALIRitaglio del Giornale: **VARI**

del.....29.MAR.1980.....pagina.....

ROMA

pag. 4

Cardiopatici all'estero Bastano 41 miliardi per evitare lo spreco dei viaggi della speranza

ROMA — Con un investimento di 41 miliardi si possono risolvere le carenze dei centri italiani di cardiocirurgia e bastano altri 31 miliardi annui per le spese di gestione: così finirebbe l'esodo di chi si va a operare all'estero. Altri 36,3 miliardi permetterebbero, l'anno prossimo, di impostare per la prima volta un piano per la lotta contro i tumori in Italia. Queste cifre sono state ricordate ieri mattina in una conferenza stampa durante la quale il ministro della Sanità Renato Altissimo ha presentato i progetti speciali «cardiocirurgia» e «lotta contro i tumori» preparati da due commissioni, presiedute rispettivamente da Paride Stefanini e da Umberto Veronesi.

I due progetti sono all'esame del consiglio sanitario nazionale e rientrano nella riforma sanitaria in quanto quest'ultima è lo strumento che permette di realizzarli. Non c'è pericolo di lesione per le autonomie regionali, perché si tratta di fare una programmazione per colmare gli squi-

libri esistenti. Il ministro ha aggiunto di aver trasmesso alla presidenza del Consiglio, alla fine di febbraio, praticamente tutti i decreti previsti dalle scadenze già avvenute e che è urgentissimo che il parlamento approvi il piano sanitario nazionale.

Ottomila cardiopatici sono stati operati lo scorso anno in Italia nelle strutture pubbliche. Per quanto riguarda le strutture private in questo settore esiste praticamente solo quella di Carmelo Azzolina, che tratta una trentina di pazienti all'anno. Novecentotrentaquattro persone malate di cuore si sono recate all'estero e per esse le regioni hanno sostenuto una quota della spesa. Ma è da ritenere che ve ne siano altri che si recano a proprie spese.

In Italia nel 1978 sono stati eseguiti 6.200 Cec (interventi cardiocirurgici in circolazione extracorporea). Il fabbisogno è di 11.275. Con il potenziamento dei centri attualmente esistenti se ne potrebbero eseguire 10.929, cioè poco meno del fabbisogno. La

spesa sarebbe appunto per gli investimenti di 41.013 milioni e per la gestione di 32.880 annui.

I tumori e le malattie cardiache rappresentano due delle principali cause di morte nell'epoca moderna. Molti paesi, gli Stati Uniti già dieci anni fa, hanno studiato appositi piani in questi campi. Ora anche l'Italia ha preparato un progetto - obiettivo per la lotta contro i tumori e un piano per incrementare i centri cardiocirurgici, evitando così che molti cittadini per operarsi si rechino all'estero. I progetti sono stati presentati ieri mattina alla stampa dal ministro della Sanità Renato Altissimo, che ha anche tracciato un bilancio dei suoi sette mesi in attività al ministero.

Per cancro muoiono in Italia ogni anno 120.000 persone che costituiscono il 22% di tutti i morti. Altri 90.000 si ammalano, ma vengono guariti con i mezzi oggi disponibili. Dei 120.000 morti, altri 30.000 potrebbero essere guariti se la malattia fosse scoperta più tempestivamente, e

ventimila se i mezzi di cura fossero più adeguati.

Complessivamente le persone che vengono affette dai tumori ogni anno sono 210.000, a cui si devono aggiungere altri centomila per recidiva. Si richiedono per questi dieci milioni di giornate di degenza con un costo che sfiora i 700 miliardi di lire annui. Il progetto che è stato preparato da una commissione della quale hanno fatto parte i massimi esperti prevede, tra l'altro, l'istituzione di due nuovi registri tumori, uno al centro e uno al sud, una campagna per l'autoesame della mammella, programma di screening per i tumori mammari e intestinali, il potenziamento dei quattro istituti a carattere scientifico esistenti. Ma si chiede anche che si proceda per legge a ridurre l'intensità del fumo, studiando una sigaretta meno nociva, perché è dimostrato che il fumo è la causa del tumore al polmone dell'uomo. Altri controlli di carattere primario riguardano l'industria chimi-

REPUBBLICA

pag. 2

Un'indagine in tutta la Cee
Un italiano su 4
teme di restare
senza lavoro

ROMA — L'incubo della disoccupazione si sta facendo più pesante nella Cee. Le statistiche dell'Eurostat (l'ufficio statistico comunitario) segnalano che la cifra dei disoccupati ristagna da qualche tempo di poco al di sotto dei sei milioni, ma le previsioni di gran parte dei lavoratori sono quanto mai nere.

I più pessimisti sono i francesi: tre su dieci pensano che nei prossimi due anni potrebbero ritrovarsi senza lavoro. Gli italiani vengono subito dopo: uno su quattro considera la disoccupazione un pericolo imminente. Lo spauracchio grava anche sul Belgio e sul Lussemburgo, sulla Gran Bretagna e sull'Irlanda: un lavoratore su cinque si sente minacciato. I più tranquilli sono i tedeschi: neppure uno su dieci teme di ritrovarsi a casa fra qualche mese.

Da un rapporto statistico della Cee risulta inoltre che un europeo adulto su due ha avuto a che fare, negli ultimi tre anni, con la disoccupazione: ciò significa che, su quasi duecento milioni di adulti, 26 milioni sono stati alla ricerca di un posto, settantuno milioni conoscono direttamente un disoccupato (attuale o ex) e gli altri sono, fino ad oggi, scampati al rischio.

Forse oggi
i commissari
per Liquigas
ed Italconsult

SOLE 24 ORE

pag. 2

ROMA — E' ormai imminente la nomina dei commissari straordinari per Liquigas ed Italconsult. Già oggi, infatti, il ministro dell'Industria, Bisaglia, potrebbe procedere al decreti di nomina per sottoporli poi alla firma degli altri ministri competenti. Oltre a queste indicazioni, si fanno già i nomi dei «papabili». Giorgio Mazzanti, ex-presidente dell'Eni, dovrebbe andare alla Liquigas e Luigi Cappugi, docente di politica economica a Firenze e consigliere di Andreotti, alla Italconsult.

Per la Liquigas questa decisione segue quella di mercoledì, presa nel corso della riunione del Cipi, con cui il sottosegretario all'Industria, Russo, in rappresentanza di Bisaglia, ha ritirato la richiesta di esame della proposta per la costituzione di un consorzio di «salvataggio». Nella stessa giornata (si veda «Il Sole-24 Ore» di ieri) il Tribunale civile di Milano aveva dichiarato il fallimento.

Nel frattempo i dirigenti del ministero dell'Industria si stanno adoperando per cercare una soluzione che eviti il completo smembramento dell'Italconsult.



L'istero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

L'Occse teme che l'Italia sia costretta per la terza volta in tre anni a interrompere la ripresa economica

“Fermate subito la scala mobile”

O sarà lo Stato a dovere pagare alle imprese una parte dell'aumento del costo del lavoro

ROMA. - L'Occse, l'organizzazione che riunisce i paesi industrializzati, ha chiesto all'Italia di adottare provvedimenti a breve termine contro l'inflazione. Nel suo rapporto annuale sull'economia italiana, reso pubblico ieri, ha indicato al governo due strade da battere immediatamente. La prima è quella di una modifica della scala mobile e dei meccanismi di indicizzazione. Potrebbe essere sufficiente anche un intervento di tantum, se non fosse possibile arrivare a una riforma della scala mobile. «E' dubbio, però», scrive il rapporto - che sia possibile raggiungere un accordo a questo riguardo nel prossimo futuro». In alternativa, l'Occse propone una fiscalizzazione degli oneri sociali «per guadagnare tempo finché non siano decisamente affrontati i problemi della formazione del reddito e i possibili mutamenti da operare nel sistema di indicizzazioni». Il provvedimento, raccomanda il documento, dovrebbe essere inserito nel nuovo piano triennale che il governo dovrà predisporre entro giugno. L'importante, secondo l'Occse, è di fare subito qualcosa contro l'inflazione.

di ALESSANDRA CARINI

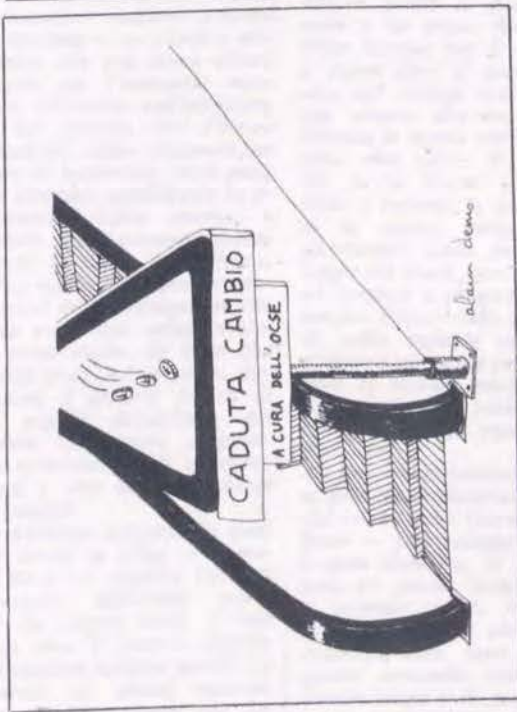
L'ACCELERAZIONE dell'aumento dei prezzi potrebbe compromettere l'andamento dell'economia italiana nel prossimo futuro: «per la terza volta nell'arco di sei anni il governo si potrebbe trovare costretto ad interrompere la ripresa». Il rischio è, infatti, che il forte aumento dell'inflazione finisca per pesare sulla competitività delle esportazioni e quindi sulla bilancia dei pagamenti. L'Italia, dice il rapporto, dovrà sopportare come tutti i paesi un deterioramento dei conti con l'estero dovuto al forte rincaro dei prezzi del petrolio. Questo deterioramento, se accompagnato da un forte tasso di inflazione, potrebbe mettere in difficoltà il cambio creando negli operatori l'attesa per una svalutazione della lira. Ma «il governo italiano ritiene, correttamente, importante evitare aspettative destabilizzanti in questa area». E allora il nodo è quello

dell'inflazione interna e secondo l'Occse «il costo del lavoro appare ancora una volta come un problema chiave». Insieme a questo problema l'Italia deve però affrontarne altri due: quello della spesa pubblica e dei trasferimenti operati dal bilancio dello Stato alle famiglie (attraverso la sanità e le pensioni) e alle imprese (attraverso i contributi).

La critica che l'Occse fa alla scala mobile e alla politica salariale dei sindacati è severa. L'indicizzazione dei salari, così come è stata concepita, aumenta la diffusione dell'inflazione a tutto il sistema economico anche quando essa sia stata generata da un shock esterno come l'aumento dei prezzi del petrolio. Ma non è solo questo. La scala mobile, facendo salire più velocemente i salari più bassi «ha avuto effetti sfavorevoli sull'occupazione accelerando la sostituzione del lavoro

con capitale e contribuendo allo sviluppo del lavoro nero». I sindacati, con la politica di contrattazione a livello nazionale, «hanno contribuito, durante gli anni 70, a rafforzare le distorsioni create dalla scala mobile, gli accordi stipulati sono serviti così come complemento del sistema di indicizzazione più che come strumento per distribuire i benefici ricavati dalla produttività».

Non meno severo è il Rapporto dell'Occse nei confronti della politica di trasferimenti del bilancio dello Stato. Se la spesa per la sanità e quella per le pensioni non viene controllata il costo finale potrebbe ricadere sugli stessi lavoratori «attraverso un minore aumento del loro reddito reale disponibile». I trasferimenti alle imprese operati dal bilancio creano problemi «in quanto a dimensione e ad impegno». «Esistono in Italia - dice il documento



L'organizzazione dei paesi industrializzati chiede anche che venga affrontato il problema della spesa pubblica. Se non si interverrà l'inflazione potrebbe compromettere il cambio della lira

dell'Occse - un gran numero di imprese in attivo. Esiste il vero rischio che gli aiuti finanziari troppo facili da parte del governo frenino il funzionamento delle stesse forze di mercato, limitino la crescita della produttività, riducano notevolmente la mobilità dei fattori di produzione». In un periodo in cui l'aumento del prezzo del petrolio impone «limiti severi alla crescita del potere d'acquisto dei redditi reali» queste distorsioni potrebbero essere fatali.

«Gli osservatori stranieri - conclude il rapporto - sono rimasti sorpresi nel passato di fronte alla capacità di recupero e di adattabilità che l'economia italiana ha manifestato alla fine di diverse crisi economiche. Sarebbe una grossa perdita se l'accumulazione di rigidità istituzionali minasse il dinamismo dell'economia nei prossimi anni».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

CORRIERE DELLA SERA

Ritaglio del Giornale.....

del.....30 MAR. 1980.....pagina.....6.....

UNA CARABINA WINCHESTER MODIFICATA E I MITRA INGLESIS STERLING

La via delle armi collega terroristi italiani e IRA

La «irish connection», ossia il legame operativo tra BR e IRA, appare sempre più evidente. A parte i rapporti ideologici (cattolicesimo più marxismo, culto della guerriglia fine a se stessa) avevamo avuto la prima avvisaglia un mese fa, quando il vice-assistente commissario David Pewis del CID (Crime Investigations department) mostrò durante una conferenza stampa a Scotland Yard una carabina Winchester M1 il cui calcio di legno o il calcio ribaltabile lateralmente (esistono diverse versioni) era stato sostituito con uno ben diverso, somigliante se non identico a quello della Maschinenpistole tedesca MP 40.

In quest'arma il calcio si ribalta una volta premuto un pulsante di svincolo, ruotando sotto la cassa dell'arma. Il calcio ovale, dalla posizione a T assunta nei confronti delle due aste tubolari del calcio quando lo si deve poggiare alla spalla, ruota allineandosi con le aste. E' più robusto del calcio ribaltabile lateralmente, con poggia-guancia in cuoio, della Winchester M1A1.

Un'arma identica nel calcio da MP 40, ma con la canna accorciata di una quindicina di centimetri, fu trovata nel covo di via Giulio Cesare 47 a Roma; apparteneva a Morucci e alla

Faranda, i due brigatisti implicati nell'uccisione di Moro perché a loro venne sequestrata anche una Skorpion.

E' molto probabile che questo ibrido Winchester MP 40 sia nato nel retrobottega di uno di quei piccoli mercanti armaioli che proliferano negli Stati Uniti comprando surplus militari, talvolta cannibalizzando (cioè mettendo insieme parti di armi uguali e non uguali), ma sempre realizzando buoni profitti con la rivendita a collezionisti e anche a gente meno in regola con la giustizia. Ricordiamo con una certa esattezza, ma purtroppo senza il conforto di documenti stampati, d'aver visto una trasformazione analoga, se non identica, sul catalogo di uno di questi «garage retailers» (rivenditori da box, per il luogo dove di solito immagazzinano le armi); secondo un esperto che nutre lo stesso ricordo, il mercante armaiolo sarebbe attualmente uno dei collaboratori o redattori di «Soldier of fortune», una rivista che vorrebbe essere l'organo ufficioso dei mercenari di tutto il mondo.

Negli ultimi giorni quell'avvisaglia d'un mese fa è diventata un pesante indizio, quasi una prova, con l'arresto di tre scozzesi, Helen Sean Weir, Mark Holton e Kenneth

McBurgon, a Catania e Bologna. Il fatto che si tratti di scozzesi e non d'irlandesi ci lascerebbe perplessi se non conoscessimo il carattere internazionalista della guerriglia che affligge Gran Bretagna e Italia.

Un ulteriore conferma deriva dal sequestro nei covi scoperti due giorni fa a Genova e Torino, di otto pistole mitragliatrici Sterling. Quest'arma, a differenza di quella che la precedet-

te come mitra d'ordinanza britannico, il famoso Sten, non venne mai paracadutata ai nostri partigiani, anche se esemplari delle versioni di preserie vennero dati a scopo sperimentale a una compagnia di Royal Marines che sbarcò in Normandia il 6 giugno 1944.

Lo Sterling, disegnato da George William Patchett, fu adottato solo nel 1953 con la denominazione L2A1 e venne seguito da altre versioni perfezionate quali l'L2A2, l'L2A3 e infine l'L2A3 Mark V con silenziatore incorporato, molto efficace.

Finora negli annali del terrorismo in Italia era comparso solo una volta; durante l'attentato a Fiumicino 17 dicembre 1973, compiuto dai fedain e costato 32 morti. Si scoprì in seguito che i due Sterling impiegati dagli arabi assieme a bombe a mano inglesi dirompenti e incendiarie al fosforo, erano stati forniti dalla Libia, il cui armamento, prima di Gheddafi, era d'origine essenzialmente britannica. Non per nulla il leader libico è stato più volte accusato di aver fornito armi all'IRA anche se questi Sterling, probabilmente, arrivano da qualche deposito delle forze armate inglesi.

Gianfranco Simone



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Nuovo «blitz» oltre frontiera

di GIUSEPPE DI DIO

Cinque terroristi italiani sono stati intercettati in Francia e sono in mano alla polizia. L'operazione sarebbe stata coordinata dai francesi ma con la collaborazione dei servizi italiani e spagnoli. Franco Pinna, Enrico Bianco, Oriana Marchionni e Francesco Secci sono stati arrestati a Tolone in una villa vicino al litorale. Olga Girotto, processata recentemente in contumacia per banda armata, è stata arrestata a Parigi. Sia in casa della Girotto che nella «base» di Tolone di Enrico Bianco e Oriana Marchionni (dove però sembra vivessero sei italiani) la polizia francese ammette di aver trovato una quantità notevole di documenti in bianco, della stessa provenienza. Nel covo di Tolone inoltre, sempre secondo fonti francesi, gli investigatori avrebbero sequestrato un ingente somma, frutto di una rapina messa a segno contro la «Cassa pensione dei minatori» il 27 agosto scorso nel nord ovest della Francia. Il colpo di mano fu attribuito allora alla criminalità comune. La somma raziata, sempre secondo informazioni francesi, fu di oltre tre miliardi di lire, in franchi nuovi.

Secondo indiscrezioni non ufficialmente confermate dalla polizia giudiziaria di Tolone i tre brigatisti italiani sono stati fermati nel centro della città a un semaforo a bordo di un'auto di grossa cilindrata. Al controllo i gendarmi avrebbero notato armi, procedendo in seguito a una perquisizione più accurata. Tuttavia l'arresto dei tre brigatisti italiani, tutti membri del cosiddetto nucleo storico delle Br, non può essere stato casuale, così come le fonti francesi vogliono rappresentare. Infatti quarantotto ore prima a Parigi i servizi di sicurezza del Ministero dell'interno hanno arrestato trenta persone (otto delle quali sono poi state rimesse in libertà), tutte aderenti a un'organizzazione terroristica, «Azione diretta», che avrebbe rivendicato



un recente attentato contro la sede del Ministero della Cooperazione Internazionale. L'attentato è del 30 marzo. In pieno centro di Parigi un gruppo di tre persone, tra cui una donna, attaccano la sede del dicastero a colpi di mitra. Un proiettile penetra attraverso una finestra e si conficca contro la spalliera della poltrona del ministro, Robert Galley, che in quel momento è assente dal suo ufficio. Il commando riesce a fuggire dopo aver tappezzato la scena con volantini rivoluzionari. Le indagini si avviano subito. I «mass-media» francesi sono allarmati; scrivono: è arrivato anche da noi il contagio del terrore? Giovedì notte il «blitz» in sedici appartamenti del centro parigino. In casa della Girotto, sostengono sempre le stesse fonti francesi (ma il ministro di polizia Christian Bonnet rifiuta qualsiasi precisazione ufficiale) la polizia trova oltre alle tessere di identità italiane in bianco anche 600 chili di esplosivo e armi da guerra. La donna interrogata, Olga Girotto, dichiara: «Sono una militante comunista rivoluzionaria italiana» e nient'altro.

Il giorno dopo l'operazione di Tolone arriva puntuale per segnare la verifica di quanto appare ormai più che ovvio: l'operazione è stata decisa e preparata con cura. Il governo francese probabilmente intende sradicare gli «esuli politici» baschi e italiani e vara la linea dell'intervento diretto.

Non c'è più bisogno di parlare di «spazio giudiziario europeo» come ai tempi dell'arresto di Piperno. Si agisce, ora. E i frutti sono sotto gli occhi di tutti. La Francia non vuole il contagio terrorista e mette nel lazzeretto delle proprie carceri gli stranieri «riparati» olt'Alpe. Che evoluzione avrà la vicenda?

Se è vero che i brigatisti italiani sono accusati di aver partecipato a una rapina in terra di Francia allora la neu-

tralità verso gli «esuli» cadrà immediatamente e gli arrestati saranno subito processati secondo le leggi francesi. Ma un problema di diritto, s'impone. Dovranno rispondere eventualmente solo dell'accusa di rapina o di reati politici contro la sicurezza dello Stato? In questo secondo caso la situazione per gli arrestati diventerà subito critica.

In Francia infatti i reati di insurrezione e banda armata non sono di pertinenza giudiziaria comune ma sono competenza di uno speciale tribunale, costituito per metà da magistrati militari. Si chiama «Alta Corte per la sicurezza dello Stato». Giudica a porte chiuse, non concede appello e dunque emette sentenze di grado unico, spesso con l'obbligo di scontrarle in «territori d'oltremare»; nella fortezza di Gibuti, o alla Réunion, isola considerata «distretto esterno» della Francia.

Oggi comunque gli arrestati devono presentarsi davanti al giudice che il procuratore capo André Breyoux, di Tolone, designerà per il «rito ufficiale di identificazione». Il fermo giudiziario in Francia è di 24 ore ma se il procuratore capo dovesse formulare un'accusa per «reati contro la sicurezza dello Stato» il fermo si prolungherebbe di altri cinque giorni. In questa seconda ipotesi gli imputati verrebbero immediatamente rimessi alla competenza «centrale» della Corte di sicurezza, a Parigi, nella sezione speciale della Corte d'Appello.

Se invece si sceglierà di processarli per la rapina dei tre miliardi e dunque con le leggi del diritto comune, gli imputati verrebbero resi alla procura competente sul comune di Conde-sur-Escaut, nel nord ovest della Francia. Intanto i servizi segreti francesi sono scesi in Riviera per affiancare la polizia giudiziaria e partecipare alle perquisizioni nella villa di Le Brus (regione del Var), a sud di Tolone dove il gruppo di latitanti italiani aveva fissato il covo.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

BREVE VIAGGIO NELLA TERRA DI INDIRA GANDHI ②

In India c'è posto per l'Italia

« Sarebbe ora di accorgersi di questo paese, ci dice l'ambasciatore italiano Emilio Paolo Bassi, e per questo facciamo appello alla nostra grande industria » - Un interscambio irrisorio - La leadership di Indira favorisce il capitale e il lavoro degli europei

DI RITORNO DA NUOVA DELHI — C'è un paese di settecento milioni di abitanti, un sesto della popolazione del mondo, che ha fatto negli ultimi mesi una scelta di economia industriale. Ha bisogno di tutto, dalle centrali elettriche alle strade, dai canali di irrigazione alle macchine agricole. Il turista con vocazioni mercantili scambia alla pari le sue penne biro con oggetti d'avorio, accendini di plastica con argento lavorato.

Il subcontinente indiano è un enorme mercato aperto all'economia dei paesi occidentali. L'URSS, amica da sempre della trentennale Repubblica di Nuova Delhi, non basta da sola a coprire gli ambiziosi programmi di sviluppo voluti dalla signora Gandhi. Ecco perché i francesi, guidati da Giscard d'Estaing, nel gennaio scorso, prima ancora che si conoscesse il risultato delle elezioni indiane, si sono precipitati a Delhi per sottoscrivere sette accordi commerciali di estremo interesse. Hanno bruciato nel tempo tutte le altre nazioni europee e perfino la CEE che da tempo cerca di stabilire contatti con l'economia indiana.

Gli italiani ancora non si muovono. Guardano all'India in chiave romantica e mistificheggiante, pensano a un paese lontano dove si muore di fame, si adorano topi e serpenti, ci si droga per niente, ci si annulla in una dimensione senza tempo. L'India è anche questo, ma è anche il decimo paese industrializzato del mondo, è il paese dei matematici e dei fisici, è il terzo Stato, dopo USA e URSS, per i quadri tecnici intermedi. Le scelte di Nehru trenta anni fa e di sua figlia Indira oggi, contrastano nettamente con la visione che Gandhi aveva dell'India. « La tecnica non deve governare la società — aveva detto — la civiltà non consiste nella moltiplicazione all'infinito dei bisogni dell'uomo ma nella loro volontaria limitazione ». A vedere con quanto orgoglio, indiani vestiti di un solo cencio accendono il radio a transistor si capisce che il Mahatma era stato tradito prima ancora che un indù lo uccidesse.

« Indira si è presentata al

paese con tre grandi progetti — sostiene Emilio Paolo Bassi, ambasciatore italiano a Delhi — destinati a un rilancio economico che può avere riflessi enormi per l'economia mondiale. Giocando sull'inefficienza dei governi che l'hanno preceduta, vuole assumere un ruolo di leadership fra i paesi non allineati, stabilizzare la situazione politica interna, e portare alle estreme conseguenze la scelta industriale ». Indira non sembra preoccuparsi molto delle conseguenze che potrà avere una urbanizzazione senza regole. Sa bene che l'India gioca nei prossimi dieci anni il proprio futuro di più grande democrazia del mondo. O riuscirà a garantire un'economia di sopravvivenza o sarà una rivoluzione nel sangue.

« Abbiamo scoperto da qualche tempo la Cina — sostiene Bassi — sarebbe l'ora di accorgersi dell'India, prima che sia troppo tardi. Il mio è un vero e proprio appello all'industria italiana perché sia presente su questi mercati. Non significa niente che Indira sia amica dell'URSS. Non può fare altrimenti per avere una garanzia militare contro la Cina e contro il Pakistan, ma c'è posto per tutti, e in particolare per l'Italia. L'India è enorme, enormi i suoi problemi ma anche le sue possibilità. Non dimentichiamo che la sua classe dirigente è formata da personaggi di notevoli capacità, che esiste una tradizione mercantile esportata da secoli in Africa e nei paesi del Sud-Est asiatico. Quando gli italiani si sono presentati su questo mercato hanno sempre ottenuto grossi risultati. La Fiat, a esempio, venne qui con le catene di montaggio della 1100, e ha invaso il paese con le sue auto. I motoscooter, sono quasi tutti di origine italiana. E' sufficiente avere la costanza di avere dei rappresentanti commerciali a Bombay o a Nuova Delhi, per stabilire contatti utilissimi ».

L'India ha voluto la bomba atomica. L'ha fatta scoppiare nel deserto del Thar, dove carovane di cammelli portano l'acqua come tremila

anni fa, e il gesto più amichevole è quello di guidare l'ospite a un pozzo dove si attinge l'acqua con le mani. E' il paese dove si sacrifica ancora nei villaggi sperduti sangue umano alla dea Kali, e talvolta le donne vengono bruciate vive senza che la polizia faccia niente per impedirlo. I bramini in questi giorni di marzo, hanno ucciso quattordici paria in un villaggio del Nord, perché li hanno sorpresi a pregare nel loro tempio. Eppure nelle grandi città, nella capitale una classe dirigente preparata parla in termini di reattori nucleari, cervelli elettronici, società a capitale misto da esportare in paesi terzi.

« La collaborazione italiana al processo industriale dell'India — mi dice l'ambasciatore Bassi — può svilupparsi, anzi è stata richiesta, in sette settori. In primo luogo società a capitale misto, italo-indiano, per operare nel Sud-Est asiatico dove sono presenti grosse comunità indù. In secondo luogo sviluppo del settore petrolchimico e petrolifero, compresa la ricerca del petrolio. Terzo obiettivo, lo sviluppo e la meccanizzazione dell'agricoltura, industria conserviera, fertilizzanti, in un paese che offre due raccolti l'anno ma dove spesso l'aratro è rappresentato da un chiodo. Quarta esplicita richiesta del governo indiano, la presenza di tecnici agricoli, in grado di stabilire le colture migliori. In particolare il girasole e l'ulivo. Infine ho avuto precisi inviti alla collaborazione nei progetti di ingegneria pesante, nel settore delle infrastrutture, e in quello determinante della energia alternativa ».

L'interscambio attuale fra i due paesi è di circa 150 miliardi dall'India verso l'Italia e di ottanta nella direzione opposta. Cifre irrisorie e soprattutto negative, il che testimonia dell'assoluta incompre-

ne della nostra industria verso il mercato indiano. Esistono anche notevoli possibilità di semplice investimento economico. Il governo di Delhi accetta la compartecipazione di capitale straniero fino al 49 per cento delle azioni. Un problema, è invece quello della doppia imposizione fiscale: un'azienda italiana rischia cioè di venire tassata due volte, nel paese dove opera e in quello di origine. Ma è un problema che vale anche per altre nazioni europee, e l'ambasciatore italiana si sta muovendo per risolverlo.

Fino ad oggi, l'Italia è presente con le grandi aziende di Stato. L'IRI, l'ENI, e la Montedison che ha un ufficio commerciale a Bombay. Negli ultimi mesi, una azienda italiana di pneumatici ha partecipato a un investimento per venti miliardi nella zona di Delhi. Più recentemente, l'Ansaldo ha vinto una gara di appalto per quattro centrali elettriche sulla costa del Bengala, per un impegno finanziario di 150 miliardi. Un successo della nostra industria, dal momento che il concorrente era lo stesso ministero dell'industria indiano sovvenzionato da capitali tedeschi. E successo tanto più convincente perché contro l'Ansaldo si era scatenata una dura campagna della stampa locale che è arrivata a definire il colosso italiano « una piccola azienda di comodo assolutamente sconosciuta ». Anche la SNAM progetti, che fa capo all'ENI, ha in corso trattative estremamente delicate e di notevole interesse economico. Ma le prospettive riguardano anche la media e perfino la piccola industria; per questo si progetta di sviluppare la sede dell'ICE a Bombay, e di trasferirla a Delhi, dal momento che il potere politico è nell'India di oggi, l'unico che realmente ha valore. Indira Gandhi, azzerando miracolosamente dopo la sconfitta elettorale del '77 e le accuse più infamanti, ha dalla sua i due terzi del parlamento, gli industriali, i capi dei villaggi, i maharaja. E' l'unica donna al mondo, in grado di contrattare un impero.

Maurizio Naldini



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

New York: aumentano i guai giudiziari del finanziere di Patti

La pubblica accusa: fu Sindona a far minacciare il teste Biase

Il nuovo procedimento è ora davanti al gran giurì che dovrà decidere se incriminare o no l'imputato per una serie di reati molto gravi

NEW YORK, 29 — I guai americani di Michele Sindona sono ben lungi dall'essere finiti. Dopo il verdetto di colpevolezza emesso nei suoi confronti per il crack della Franklin National Bank, ecco aprirgli davanti un nuovo baratro: un altro procedimento non solo per la vicenda del finto rapimento — che era solo una fuga già lo ha ampiamente dimostrato la pubblica accusa del processo appena terminato — ma anche per le minacce al teste-chiave Nicola Biase.

Il procuratore William Tandy, della corte federale di Manhattan, che cura la nuova istruttoria contro il finanziere di Patti, ha affermato ieri che i due uomini che minacciarono Nicola Biase avrebbero agito per conto di Sindona. Tandy si è rifiutato di divulgare altri particolari sulla vicenda che verrà successivamente chiarita davanti al gran giurì che sta istruendo il nuovo processo.

Come è noto i due individui che minacciarono De Biase, Luigi Ronsisvalle e Bruce McDowell, vennero condannati nel settembre scorso per aver cercato di ostacolare il corso della giustizia proprio quando di Sindona si erano perse le tracce. I due si erano dichiarati colpevoli.

Ora Sindona rischia di essere incriminato per violazione della legge sulla libertà dietro cauzione, simulazione di reato, falsa testimonianza e subornazione di teste.

Furono le affermazioni di Nicola Biase, che oggi risiede a New York, a rendere critica la posizione processuale di Sindona. Biase riferì di aver scoperto nel luglio del 1974 in una delle due banche milanesi di Sindona un ammanco di 277 milioni di dollari. Fu lo stesso Biase a riferire alle autorità italiane che 221 milioni di dollari vennero prelevati dalle banche per essere stornati in altre imprese di Sindona. A quell'epoca il finanziere di Patti era già negli Stati Uniti alla testa della «Franklin National Bank» di cui aveva assunto il controllo versando quaranta milioni di dollari.

Le due banche milanesi di cui parla Biase sono la «Banca Unione» e la «Banca Privata Finanziaria».

Nella sua deposizione alla magistratura americana Biase racconta che quando chiamò Sindona a rispondere di quanto aveva scoperto il finanziere divenne «bianco come un lenzuolo e per alcuni minuti di imbarazzante silenzio non

disse una sola parola».

«Sindona mi disse di non essere preoccupato perché aveva trattato un prestito di cento milioni di dollari dal Banco di Roma a parziale copertura delle esposizioni riguardanti le banche milanesi».

Nel novembre del 1978 Biase ricevette la visita di due uomini che minacciarono di far del male sia a lui che alla sua famiglia se non avesse mutato il contenuto delle deposizioni rese.

Biase — secondo quanto si apprese a suo tempo — informò subito il sostituto procuratore distrettuale John Kenney che ordinò all'Fbi di porre sotto controllo il suo telefono. Una settimana più tardi i due si fecero vivi telefonicamente per sapere se aveva accettato o meno il loro «consiglio». Alla risposta affermativa, essi gli suggerirono di telefonare alla «persona che conosceva». Biase chiese se questa persona fosse Sindona. Uno dei due gli rispose di sì.

Nicola Biase, cinque giorni dopo, su consiglio dell'Fbi, si mise in contatto con il finanziere di Patti ma non si conosce il contenuto della telefonata che fu registrata. Il nastro è ora a disposizione dell'autorità giudiziaria USA.

PROCESSI

Congiure politiche contro Torri. O no?

• Adesso lo sappiamo di certo: play-boy, produttore, Pier Luigi Torri è anche truffatore, lo ha confermato ufficialmente il tribunale dell'Old Bailey condannandolo a sette anni di carcere dopo un processo che sarebbe cominciato nel 1977, invece che quest'anno, se l'imputato non fosse riuscito a mettere in atto una fuga mirabolante. Si disse anche che la incorruttibile polizia inglese non fosse estranea a tale fuga e si parlò di bustarelle per 300 mila sterline.



Pier Luigi Torri

Qualche mese dopo la fuga, i corrispondenti italiani a Londra furono convocati (per la cronaca: all'Atheneum Hotel in Piccadilly) dall'avvocato italiano del Torri: Loris Fortuna. Loris Fortuna offrì rinfreschi e mormorò indiscrezioni: il Torri era in America, povero e vittima di misteriose congiure politiche che facevano capo al primo ministro canadese Pierre Trudeau, all'Fbi, allo stesso governo inglese; inoltre Fortuna produsse un vasto incartamento con accluse fotocopie per documentare l'innocenza di Torri e compagni, nonché le sevizie a cui erano stati sottoposti nelle carceri inglesi.

La legge britannica però proibisce che le informazioni riguardanti un caso giudiziario, vengano prodotte fuori dal tribunale e così Edward Cater, soprintendente della Serious Crime Squad (una branca di Scotland Yard che si occupa dei crimini più gravi) ha fatto causa a Loris Fortuna, con la sicurezza di vincere. Ma il Department of Public Prosecution ha fatto opposizione in quanto Fortuna è anziano deputato di uno stato alleato.

L'EUROPEO
8.4.80
p.27



REGIONE LAZIO
Consulta Regionale Emigrazione e Immigrazione

Guida pratica per ottenere i benefici della Legge regionale n. 68 del 1975.

EMIGRAZIONE IMMIGRAZIONE

Trattamento di disoccupazione per i lavoratori rimpatriati dalla CEE e dagli altri Paesi. Equipollenza titoli di studio. Assistenza sanitaria - Regione notizie utili.

EMIGRAZIONE: per ogni cittadino laziale che parte per un paese straniero alla ricerca di un salario o di migliori condizioni di vita ne ritornano altri due, emigrati da tempo, e ne giungono tre ancora da paesi stranieri per cominciare nel Lazio e a Roma in particolare la loro storia di emigrati. Questi i dati, ridotti in sintesi. Il loro aggregato invece dà, per avere un'idea più precisa del fenomeno, 230 mila emigrati dal Lazio e oltre centomila stranieri provenienti in grande parte dai paesi del terzo mondo. Nel '79 cinquantamila sono stati i ritorni e quasi la metà le partenze.

È questo oggi il problema dell'emigrazione che i rappresentanti del governo della regione Lazio si sono trovati di fronte nei tre giorni di lavori organizzati una settimana fa nel convegno su «Emigrazione-Immigrazione». Un problema che non può più essere risolto con il ricorso alla politica dell'assistenzialismo e delle piccole mance che hanno caratterizzato per anni gli interventi in questo campo. Adesso per dare risposte corrette a tutti coloro che hanno imboccato quello che è stato definito «il cammino della speranza» occorrono idee chiare e conoscenza di tutte le articolazioni del problema. Oltre, chiaramente, alla volontà.

Problema principale: stabilire che è oggi l'emigrato. Quella valigia di cartone tenuta insieme da un sottile spago e l'immagine a cui la storia dell'emigrazione ci ha abituati da sempre. Forse è anche quella a cui sentimentalmente ci si sente più legati: il padre di famiglia che saluta i suoi cari alla stazione del paesello per partire verso la Germania, la Francia, il paese europeo o di un altro continente dove un amico gli ha detto che c'è lavoro. Parte con la speranza di tornare, un giorno, con i danari necessari alla costruzione di una casetta, per l'avvio di una vita più tranquilla che la sua società gli

ha negato. Parte con la consapevolezza di dover affrontare anni di sacrifici, anni in cui non sarà nessuno tra la folla, nella fabbrica, nella comunità che ha radici e cultura diverse dalle sue e in cui lui si considererà di passaggio.

È l'immagine più triste e più cara dell'emigrato, cara anche ai governi che grazie ai loro risparmi e alle loro rimesse in valuta pregiata sono riusciti a contenere i disavanzi del bilancio di fine anno. In cambio all'emigrato è stata fornita un'assistenza latitante, con un'organizzazione di consolati e ambasciate all'estero fatte apposta per tenere lontani i connazionali che chiedevano informazione, aiuti. Dove «...per essere ricevuti occorre strisciare...», come ha testimoniato un emigrante al convegno della Regione.

Queste immagini dell'emigrante con la «cara» valigia di cartone oggi non detiene più il primato dei nostri connazionali all'estero. È stata affiancata da quella di giovani partiti con zaino e jeans. Perché i giovani vanno via dall'Italia? Perché non c'è lavoro, è la risposta, ma anche perché non sopportano una società che li considera «giovani» ancora a trent'anni, senza la possibilità cioè di lasciare, se lo desiderano, la propria fami-

glia, di trovarsi una casa, di non essere oppressi dalle mancanze di iniziative di un governo che non è capace di investire su di loro, che si occupa di giovani soltanto quando ha bisogno di un eufemismo per sottintendere «terroristi», «malviventi», «rapinatori».

Emigrare in questo caso vuol dire affrancarsi da una situazione che non offre prospettive per andare alla ricerca generica del «nuovo».

Questa immagine della più recente emigrazione è forse quella che raccoglie meno simpatie, che fa meno tenerezza. Certamente è quella meno considerata da un ordinamento che non può sfruttarla con gli introiti di valuta pregiata, perché questi emigranti i soldi se li spendono tutti per sopravvivere.

Di vecchi e giovani emigranti, più i figli nati all'estero o portati via dall'Italia che erano ancora bambini, è fatta oggi la realtà dell'emigrazione. Di cosa hanno bisogno?

«Non di mance», come è stato detto dai rappresentanti della regione Lazio nel convegno dell'Eur, ma di informazioni e leggi che siano in grado «di rendere il loro ritorno il frutto di una libera scelta». E per questo la Regione si è impegnata a solle-

citare il governo perché i consolati siano il canale privilegiato per far sapere ai nostri connazionali quali sono le facilitazioni per chi voglia tornare. A questo proposito la Regione ha presentato il suo ventaglio di iniziative, fatto di leggi che saranno approvate immediatamente e di stanziamenti di miliardi per incentivare la costruzione e la ristrutturazione delle abitazioni. È probabile che in questo modo chi vuole tornare possa incontrare meno difficoltà nel farlo, anche se il problema di fondo, la necessità di un lavoro, continuerà a regolare il flusso di emigrazione e immigrazione.

È qui il caso dei centomila stranieri concentrati solo a Roma. Quali provvedimenti per loro? L'impegno della Regione Lazio è stato quello di arrivare a una sorta di legislazione che superi il carattere «punitivo» delle leggi vigenti. Ma non basta. Gli stranieri che giungono a Roma vengono essenzialmente dai paesi del Terzo Mondo. Vengono a cercare lavoro e per entrare in contatto con una cultura diversa da quella che si sono lasciati alle spalle. È impossibile trovare loro un lavoro che li sottragga al racket del lavoro nero e a quello della manovalanza per crimini che vanno dalla rapina al furto? Anche questo è un problema aperto che la Regione si è posta. La sua risoluzione è stata affidata alle indicazioni che arriveranno dall'«osservatorio del lavoro» che è stato costituito di recente. Malgrado l'elevato tasso di disoccupazione esiste infatti un'offerta, anche se limitata, di lavoro rifiutato, che potrebbe essere rivolto agli stranieri nel Lazio. Ma, accanto a questo, l'obiettivo è riuscire a dare a coloro che scelgono il nostro paese come meta del loro «cammino della speranza» uno stato giuridico che non li costringa a nascondersi e ad accettare le condizioni umilianti e da fame a cui oggi sono sottoposti da chi vive del loro sfruttamento.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

CORRIERE DELLA SERA

Ritaglio del Giornale.....

del..... 31 MAR. 1980 pagina 7

TRE ISPETTORI MINISTERIALI HANNO VAGLIATO CENTINAIA DI CASI DI FAMIGLIE DISPERATE FORSE COLPITE CON TROPPO RIGORE

Tolti i figli ad emigranti carcerati e prostitute Sotto inchiesta le adozioni di minorenni a Palermo

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PALERMO — E' come se a Palermo i carcerati, le prostitute, i disperati non avessero diritto ai loro figli. Soprattutto nelle famiglie numerose dei quartieri del centro storico capita spesso che i genitori decidano di «chiuderne» qualcuno in uno degli istituti della provincia ignorando che quello potrebbe essere il primo passo per un distacco completo dai bambini. Al tribunale dei minorenni di Palermo infatti, c'è un presidente, Ignazio Baviera, 63 anni all'anagrafe, 39 in magistratura, attento e solerte. Ammette: «Quando ho di fronte una famiglia numerosa con dieci, tredici figli in cui le sorelle più grandi fanno le prostitute, i fratelli sono in carcere, so benissimo che anche per i più piccoli non c'è scampo; seguiranno la sorte dei fratelli maggiori. E allora se si può fare qualcosa per salvarli non m'importa nulla che padre o madre non vogliano».

Il dottor Baviera ritiene irrilevante che la metà delle sue sentenze di adozione sia regolarmente impugnata dalla corte d'appello, ma è la conferma di una diversità di vedute fra la magistratura di primo grado e quella di appello, rivela un sostanziale contrasto fra i criteri adottati da Baviera e quelli applicati da altri giudici.

Proprio per questo a Palermo è sotto inchiesta la macchina delle adozioni del tribunale dei minorenni. Tre ispettori ministeriali hanno frugato per una settimana in centinaia di storie di famiglie disperate e colpite forse con troppo rigore. Adesso che i funzionari del ministero di Grazia e Giustizia, Vincenzo Rovello, Vittorio Paolino e Carlo Consonni sono tornati a Roma, una cappa pesante sembra essere calata sul tribunale di via Malaspina dove si attendono con ansia le conclusioni.

L'episodio più clamoroso che ha concentrato l'attenzione degli ispettori riguarda Costantino e Rosaria Pezzino, ai quali sono stati sottratti addirittura undici figli. E uno è morto malato tra le braccia dei genitori adottivi senza che i Pezzino ne sapessero niente.

Il presidente Baviera non vuole parlare di «casi particolari». A chi gli ricorda qualche episodio risponde secco che bisognerebbe visitare gli istituti dove i bambini vengono allevati in batteria senza affetto: «Penso sempre a quelle testine rapate, ai piccoli vestiti con grembiolini tutti uguali, sempre chiamati per cognome, mai coccolati. Farò sempre il possibile per salvarli da quei ghetti».

Che nei 198 istituti della provincia di

Palermo i diecimila bambini ospitati vivano realmente così lo conferma un'aperta indagine dell'ESIS, tuttavia l'atteggiamento del tribunale ha suscitato molte polemiche perché ritenuto eccessivamente rigoroso: i provvedimenti hanno colpito spesso emigranti e carcerati per ragioni obiettive nell'impossibilità di andare a trovare i figli nell'istituto. La giustizia è così intervenuta con decreti che interrompono del tutto i rapporti tra i bambini e la famiglia di origine utilizzando le norme della legge sull'adozione speciale. Ed è questo un altro elemento di frattura in seno alla magistratura: i suoi colleghi rimproverano infatti a Baviera di ignorare l'esistenza della legge ordinaria sull'adozione, quella che consente ai genitori di cedere i propri figli ad un'altra coppia continuando a vederli.

Ma Baviera è diffidente e parla del «mercato dei bambini»: «Non vi siete mai chiesti come si legalizza in Italia la compravendita dei bambini. Quando dei genitori si presentano in tribunale per cedere un figlio a coppie spesso anziane, a persone che non conoscono, mi assale il dubbio che quel bambino sia stato già venduto. E a quel punto non si può non agire secondo coscienza».

Felice Cavallaro

CORRIERE DELLA SERA

30 MAR. 1980

pag 5

Il sindacalismo in Svizzera

Un nostro connazionale, Calogero Marsala, lavorava come frontaliere nel Canton Ticino. Marsala si impegnavva attivamente a combattere i soprusi della ditta, primo tra i quali, e motivo di indignazione, la bassissima paga.

Il 9 ottobre veniva licenziato per avere svolto attività sindacale. Per avere iniziato davanti al piazzale della fabbrica uno sciopero della fame in segno di protesta, veniva prelevato dopo poche ore dalla polizia, quindi portato in carcere. Il 13 marzo è stato assolto con formula piena dalla pretura di Lugano.

Subito dopo Gualtiero Medici, che è vice presidente dell'organizzazione sindacale cristiano-sociale e capo della polizia di Lugano, fece espellere Calogero Marsala dalla Svizzera, perché persona «Indesiderabile».

Gildo Bailo (Elgg)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

IL MESSAGGERO

Ritaglio del Giornale.....

del..... 31. MAR. 1980 pagina..... 2

Editoria

Fnsi: «urgente l'assetto legislativo della riforma»

«Ha concluso i lavori — informa un comunicato della Fnsi — il Consiglio nazionale della Federazione della stampa, riunito a Roma con la presidenza di Paolo Murialdi, per esaminare i gravi problemi che si pongono alla categoria dei giornalisti: problemi generali legati alla situazione del Paese e particolari relativi al settore dell'informazione.

Dopo la relazione del segretario nazionale Piero Agostini che, prima di svolgere analiticamente gli argomenti politico-sindacali, ha sottolineato l'impegno civile e professionale che l'informazione è chiamata ad affrontare nell'attuale situazione del Paese — tragicamente contrappuntata dal tentativo di eversione portato avanti, lucidamente quanto

ignobilmente, dal terrorismo — si è svolto un ampio ed approfondito dibattito, nel quale sono intervenuti i componenti della giunta esecutiva, numerosi consiglieri, il presidente dell'Istituto di previdenza dei giornalisti e il presidente della Cassa integrativa.

Al termine, il Consiglio nazionale ha votato all'unanimità, sulle linee della relazione Agostini, il documento — già reso noto nei giorni scorsi — con il quale è ribadito l'impegno a promuovere iniziative sindacali di lotta, nessuna esclusa, per la più adeguata e globale soluzione dei problemi relativi alla riforma dell'editoria; che deve trovare urgente e definitivo assetto legislativo, ad un'autentica autonomia dell'istituto di previdenza dei giornalisti, alla produzione della carta da quotidiano, da sottrarre con provvedimenti stabili all'attuale regime monopolistico.

«Il Consiglio nazionale della Federazione della stampa — conclude il comunicato — ha, poi, votato un ordine del giorno, in difesa della sopravvivenza del quotidiano trentino «L'Adige», minacciata dal colpevole disimpegno imprenditoriale anche in violazione di accordi liberamente sottoscritti a livello sindacale nazionale.

Abu Dhabi. Effettuavano voli dimostrativi in previsione di commesse da parte degli Emirati

Dodici italiani morti nel rogo di un elicottero

ABU DHABI — Grave lutto per l'aviazione leggera dell'esercito italiano e per la società «Agusta» di costruzioni aeronautiche: tre ufficiali, sei sottufficiali e tre tecnici civili sono morti ieri in un incidente all'aeroporto di Abu Dhabi durante il paracadeggio dell'elicottero su cui viaggiavano. Altri tre (un sottufficiale e due tecnici civili) sono rimasti feriti.

In un primo tempo si pensava che la sciagura fosse avvenuta nella fase di atterraggio ma successivamente è stato precisato che essa si è verificata durante la manovra di posteggio. A provocarla, sarebbe stato l'urto di una pala dell'elicottero contro un ostacolo.

L'elicottero, un «Agusta-Chinook Ch-47/C» dell'aviazione militare dell'Esercito italiano era giunto nell'Emirato arabo, su richiesta di quest'ultimo per una serie di dimostrazioni in previsione di commesse alla «Agusta», il 27 marzo con quindici uomini (nove militari della base di Viterbo e cinque tecnici civili). Ieri aveva compiuto una esercitazione di volo e manovre dimostrative a Jebel Hafit, 160 chilometri a est di Abu Dhabi.

Il rientro si era svolto regolare, ma in fase di posteggio allo scalo aereo, come è stato detto sopra, una pala dell'elicottero ha urtato contro un ostacolo, provocando l'incendio del velivolo.

I soccorsi, immediati, sono serviti a poco. Undici dei quindici a bordo sono morti quasi sul colpo, un altro in ospedale in seguito alle gravi ferite e ustioni.

Alla base aerea è subito giunto l'ambasciatore italiano Antonio Napolitano, il quale, successivamente, si è recato in ospedale accompagnato dal ministro delle informazioni

Il governo degli Emirati arabi uniti, da parte sua, ha subito nominato una commissione di inchiesta per indagare sulle cause dell'incidente.

Il ministro della Difesa italiano, nella serata di ieri, ha provveduto a emanare l'elenco dei nove militari morti dopo avere avvertito le famiglie. Sono tutti ufficiali e sottufficiali di stanza a Viterbo. Nessuna comunicazione è stata invece data dalla società «Agusta» circa le generalità dei due tecnici morti (tra essi vi sarebbe un ingegnere) e dei due feriti.

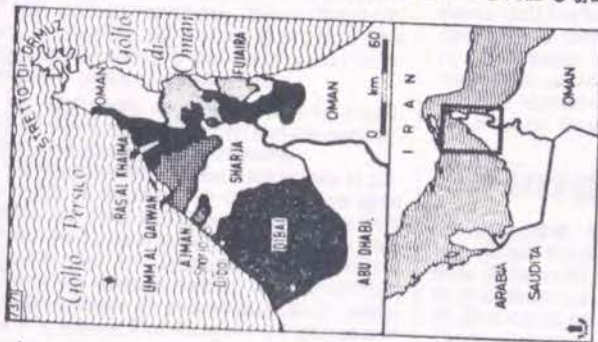
E' il più grosso elicottero in servizio nell'Esercito italiano

Il «CH-47/C» è il più grosso elicottero in servizio nell'Esercito italiano ed uno dei più grossi del mondo. E' costruito in Italia, su licenza della società americana Boeing, dalla Società elicotteri meridionali del gruppo Agusta. E' un elicottero bimotore e bimotore capace di trasportare, oltre ai piloti, 44 soldati: la fusoliera è lunga 15 metri e mezzo e alta quasi 6; il diametro dei rotori è di oltre 18 metri. Nella parte posteriore della fusoliera è una rampa di carico che permette l'ingresso di veicoli di vario tipo.

Il «CH-47/C» pesa a vuoto 9,7 tonnellate ed ha un peso massimo di decollo di 17 tonnellate e mezzo; può salire sino a 20 tonnellate e mezzo in particolari condizioni. La velocità massima è di circa 300 chilometri orari e quella di crociera di 254. A pieno carico può raggiungere senza rifornimento una distanza di circa 200 chilometri mentre in voli di trasferimento senza carico a bordo, sono stati superati 2000 chilometri. Carichi di ogni tipo, compresi veicoli, fino ad un massimo di 9 tonnellate possono essere appesi sotto la fusoliera.

L'Esercito italiano aveva ordinato 26 elicotteri di questo tipo, che sono in servizio con il reparto «Antares».

La società Agusta ha ricevuto ordini per elicotteri di questo tipo da alcuni paesi stranieri: in particolare l'Iran ne ha ordinati oltre 70, la Libia una ventina e il Marocco ne ha ordinati una decina. Nei mesi scorsi la fornitura per l'Iran, che ha già ricevuto un buon numero di elicotteri, era rimasta sospesa in seguito all'entrata in vigore di alcune clausole che limitano le vendite su licenza, assoggettandole all'approvazione da parte degli Stati Uniti. Negli ultimi tempi però la situazione si è chiarita.



Dubai è uno dei sette «Emirati arabi uniti» che si trovano sulla costa della penisola arabica e confinano con gli Stati del Qatar, dell'Arabia Saudita e dell'Oman. La capitale della federazione è Abu Dhabi.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

CORRIERE DELLA SERA

Ritaglio del Giornale.....

del.....31..MAR. 1980.....pagina.....9.....

MENTRE DA ROMA ARRIVANO I DOCUMENTI CON LA RICHIESTA DI ESTRADIZIONE

Giorni decisivi per i fratelli Caltagirone A Nuova York il giudice decide sulla libertà

ROMA — I fratelli Gaetano e Francesco Caltagirone, un tempo titolari di un impero edilizio e adesso rinchiusi nel carcere di Nuova York, stanno vivendo attimi di grande tensione. La settimana che comincia oggi è per loro decisiva. Mentre da Roma arriva in giornata a Nuova York la richiesta italiana di estradizione, il giudice John Cannella, di origine siciliana, si appresta a fornire una risposta definitiva alla richiesta di libertà provvisoria su cauzione. Se potranno lasciare il carcere, forse i due fratelli avranno la possibilità di mettersi in salvo. Altrimenti, devono prepararsi a un incerto futuro.

In attesa del verdetto del giudice, ecco un'aggiornata «Caltagirone-story».

Giugno 1977. Gaetano Caltagirone viene nominato cavaliere del lavoro, nonostante le polemiche per una sua perdita di oltre un miliardo di lire al Casinò di Montecarlo. I deputati Armando Sarti (PCI), Franco Servello (MSI) e Luigi Pretti (PSDI) chiedono notizie ai ministri delle Finanze e del Tesoro sulla posizione fiscale dei fratelli Caltagirone e sui finanziamenti ottenuti dall'Italcasse.

Luglio 1977. I sottosegretari Azzaro e Abis rispondono alle Camere alle interrogazioni ed interpellanze. I tre costruttori presentano un esposto alla Procura della Repubblica di Roma con cui chiedono che la giustizia accerti eventuali irregolarità nei bilanci delle loro società, ma, in caso contrario, faccia cessare la denigratoria campagna di stampa in atto nei loro confronti.

Ispezione all'Italcasse

Agosto 1977. Nella sede dell'Italcasse inizia l'ispezione della Banca d'Italia, che si protrae per sette mesi e mezzo. Il consiglio di amministrazione dell'istituto di via San Basilio viene sostituito da tre commissari straordinari (Giovanni Colli, ex PG della Cassazione, Renato De Mattia e Cesare Rossini).

Marzo 1978. Termina l'ispezione della Banca d'Italia all'Italcasse.

Luglio 1978. I tre commissari denunciano al procuratore capo di Roma, Giovanni De Mattei, gli abusi della gestione Italcasse. La magistratura viene così a conoscenza che nel 1975 i Caltagirone avevano avuto 209 miliardi di finanziamenti senza adeguate garanzie.

Agosto 1978. Il sostituto procuratore della Repubblica di Roma, Luigi Jerace, chiede al giudice Antonio Alibrandi di formalizzare l'istruttoria per il falso in comunicazioni sociali per tutte le imprese del gruppo Caltagirone. Proseguono

intanto le trattative dei tre costruttori per risolvere una situazione debitoria che si sta facendo sempre più pesante. L'entrata in vigore della legge sull'equo canone si rivela però determinante. I loro palazzi già affittati non garantiscono più il reddito previsto prima della costruzione. Sfumano così le possibilità di vendita a enti pubblici, che in passato avevano invece costituito la principale fonte delle entrate di Gaetano, Francesco e Camillo Caltagirone.

Aprile 1979. La situazione precipita, i Commissari dell'Italcasse presentano una seconda denuncia alla Procura della Repubblica e chiedono il fallimento di venti società edilizie del Caltagirone.

Maggio 1979. Fallisce a Palermo la SAS, amministrata da Mario Giovannelli, cognato di Gaetano.

Ottobre 1979. Si ricostituisce il consiglio di amministrazione dell'Italcasse e il suo nuovo presidente, Remo Cacciastesta, cerca fino all'ultimo di trovare una strada per salvare dal naufragio finanziario il gruppo Caltagirone.

La Questura di Roma dispone d'ufficio il ritiro dei passaporti dei tre costruttori, che sono però all'estero.

Novembre 1979. Viene dichiarato il fallimento di diciannove imprese con sede nella capitale. Il Tribunale segnala alla questura l'opportunità del ritiro dei passaporti dei tre Caltagirone. Il giudice Alibrandi chiede subito dei certificati sui fallimenti al presidente della sezione, Francesco Del Vecchio, e trasmette le note al pubblico ministero Jerace. Francesco e Gaetano rientrano in Italia. I loro passaporti vengono ritirati a Fiumicino. I due fratelli sono interrogati, come indiziati di reato, dal sostituto procuratore di Roma, Maurizio Piero, che ne informa poi Del Vecchio. Gaetano davanti al giudice delegato Felice Terracciano ammette ogni responsabilità del crack, precisando che si è trattato di una momentanea crisi di liquidità e comunque il valore dei 152 palazzi (un milione e 100 mila metri quadrati di abitazioni uffici e negozi a Roma, Milano e Palermo) copriva largamente i 700 miliardi di debiti.

Dicembre 1979. I giudici del tribunale fallimentare interrogano Francesco e di nuovo Gaetano. Camillo Caltagirone invece spedisce dall'estero un memoriale. Su autorizzazione dei giudici Alibrandi e Gennaro, della Procura della Repubblica e della sezione istruttoria della Corte d'appello di Roma, la questura restituisce i passaporti a Gaetano e Francesco.

Gennaio 1980. Il tribunale di Roma dichiara fallite altre 10 società edilizie

del gruppo. Il giudice Alibrandi riunisce il fascicolo penale sui fallimenti a quello sui reati di false comunicazioni sociali. Francesco Caltagirone arriva a Parigi. Il P.M. Piero chiede ad Alibrandi di prosciogliere i tre costruttori con formula piena. Francesco, dopo una permanenza di venti giorni, lascia Parigi e vola a Nuova York. Lo stesso giorno Gaetano ottiene dal vice-console italiano in Venezuela un nuovo passaporto.

Febbraio 1980. Anche Francesco va in Venezuela. I due fratelli tornano a Nuova York dove si trovano quando il tribunale fallimentare emette una serie di ordini di cattura nei loro confronti per bancarotta fraudolenta. A Roma scopiano le polemiche fra magistrati del tribunale e della Procura per i presunti favoritismi ai tre fratelli. Il procuratore generale di Roma avoca l'inchiesta e emette un altro ordine di cattura. Nel corso dell'inchiesta sulle stime gonfiate dell'ufficio tecnico erariale saltano fuori gli assegni distribuiti da Gaetano a numerosi uomini politici. Scoppiò il «caso» del ministro della Marina Mercantile, Franco Evangelisti.

Le irregolarità fiscali

Marzo 1980. Nel quadro dell'inchiesta sui «fondi bianchi» dell'Italcasse il giudice Alibrandi emette un nuovo mandato di cattura nei confronti dei tre fratelli. Si dimette il ministro Evangelisti. Parte l'indagine conoscitiva del Consiglio Superiore della Magistratura sui giudici del tribunale e della Procura di Roma. Il giudice istruttore di Palermo, Giovanni Falcone, ordina la cattura di Gaetano e di suo cognato Giovannelli, che finisce in carcere. Il presidente del Consiglio Cossiga risponde alla Camera sul «caso» Evangelisti. Il ministro Reviglio illustra alla Commissione Finanze le irregolarità fiscali delle società del gruppo Caltagirone. Il tribunale di Roma dichiara il fallimento personale dei tre fratelli e dispone il sequestro dei loro beni «al sole» in Italia. Gaetano e Francesco sono arrestati a Nuova York, e presentano denuncia contro otto magistrati romani. Il Procuratore capo aggiunto, Raffaele Vessichelli, li denuncia per calunnia. Il giudice Alibrandi emette un nuovo mandato di cattura per bancarotta, annullando quelli precedenti. Il CSM conclude la prima fase dell'indagine conoscitiva. Il ministero della Giustizia invia negli USA un primo dossier per l'estradizione dei due fratelli.

Pierluigi Franz



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

CORRIERE DELLA SERA

Ritaglio del Giornale.....

del..... 31. MAR. 1980..... pagina..... 7.....

IDENTIFICATA LA VITTIMA DEL DELITTO MAFIOSO VICINO A VARESE

Uccise un uomo in Svizzera il giustiziato del cimitero

Il movente sarebbe da ricercarsi in un colossale traffico di droga di cui l'assassinato sarebbe stato un pericoloso testimone per l'«onorata società»

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VARESE — Colpo di scena nel delitto di Lonate Pozzolo. L'uomo che stava per essere incementato e seppellito nella brughiera di Monte Castano dai suoi assassini, costretti a fuggire da automobilisti di passaggio, è stato identificato. Non si tratta però del pregiudicato di Gela Francesco Di Benedetto, del quale erano state trovate vicino al cadavere la carta di identità e la patente, ma di Francesco Minardi, 25 anni, anche lui nato e residente a Gela, in via Gioberti 18, già colpito da mandato di cattura della magistratura svizzera per omicidio volontario. Francesco Minardi, infatti, secondo il giudice istruttore di Neuchâtel, avrebbe ucciso durante una rissa un algerino il 27 maggio 1979.

L'identificazione della vittima di Lonate Pozzolo non lascia dubbi: ieri pomeriggio, infatti, il fratello Salvatore, che abita a Chieri insieme con una sorella sposata, è andato all'obitorio e ha riconosciuto il cadavere. Al capitano dei carabinieri che lo ha interrogato ha detto di aver visto il congiunto per l'ultima volta quindici giorni fa in casa della sorella a Chieri, dove si era fermato a pranzo. Però non ha saputo dire dove ultimamente il fratello abitasse e dove lavorasse.

L'inchiesta potrà ora imboccare una pista più precisa. Co-

me riferito era partita sabato sera dopo la scoperta del cadavere di Francesco Minardi nella brughiera, dove gli assassini, giunti con una «128» blu, avevano tentato di sotterrarlo e avevano già cominciato a scavare una fossa. Per rendere irriconoscibile il corpo avevano architettato di cospargerlo di calce (fuggendo hanno lasciato pala, piccone e un sacco di calce, oltre all'auto).

I carabinieri stanno cercando di ricostruire il passato della vittima: finora si sa che Francesco Minardi aveva abitato a Busto Arsizio, insieme con l'altro fratello Angelo nel 1975. Poi era emigrato in Svizzera.

Come molti altri suoi concittadini, a Busto Arsizio i due fratelli avevano per un po' lavorato nel settore edilizio: d'altra parte c'è da tener presente che a Busto Arsizio esiste una comunità di quindicimila «gelesi», la maggior parte dei quali fanno i muratori, i carpentieri o i saldatori.

Resta il mistero dei documenti di Francesco Di Benedetto, 25 anni, residente a Gela in via Quintino Sella 6, trovati accanto al cadavere di Francesco Minardi. I carabinieri di Busto Arsizio quando il terminale elettronico aveva comunicato che l'uomo dei documenti — si sospettava potesse essere appunto la vittima — era noto per reati commessi durante il servizio militare e

per detenzione abusiva di armi, hanno chiesto un controllo al suo domicilio.

I militi della caserma di Gela sono andati in via Quintino Sella e hanno trovato Francesco Di Benedetto che stava dormendo tranquillamente. Interrogato, ha spiegato che nel dicembre 1979 aveva smarrito a Como il portafogli, nel quale c'erano carta di identità e patente. E ha esibito la copia della denuncia fatta a suo tempo ai carabinieri. Anche lui però era stato a Busto Arsizio tra il 1977 e il 1979: prima aveva trovato lavoro come saldatore, e poi aveva scontato una condanna per rapina nel carcere di Varese, da dove era uscito infatti il 24 settembre 1979.

C'è un sottile legame tra questi episodi? I carabinieri stanno indagando. L'ipotesi che si fa strada è che con Francesco Minardi sia stato eliminato un testimone, una persona che sapesse molto del «traffico della droga», al quale l'operazione della squadra mobile milanese di dieci giorni fa a Gallarate (sequestro di oltre 40 chili di eroina pura in partenza per gli Stati Uniti e arresto di tre speditonieri) ha inferto un colpo durissimo. Forse l'uomo era stato, consapevole o no, la pedina che aveva fornito agli investigatori gli elementi per portare a termine il «grande scacco» di Gallarate.

Ottavio Rossani



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale: **VARI**.....

del.....pagina.....

LA NAZIONE 31. MAR. 1980

pag. 2

Forse un ostacolo per l'estradizione

ROMA — Seconda doccia fredda in meno di due giorni. Sabato mattina circolava la voce che nel covo di Tolone tra i brigatisti rossi arrestati c'era anche Mario Moretti, l'ingegner Borghi al quale era intestato l'appartamento di via Gradoli nel quale forse fece tappa Moro durante la sua prigionia, uno dei cervelli del terrorismo italiano, forse il capo organizzativo delle Brigate rosse e di tutti i gruppi del partito armato che si ricollegano alle Br; certo l'uomo che occupa il primo posto assoluto nel bollettino delle ricerche della nostra sezione dell'Interpol. Per chi tende al romantico, la «primula rossa» dei nostri drammatici giorni. Ma Mario Moretti non c'era (o, se c'era, è riuscito a fuggire) con gli altri tre supercercati, Franco Pinna, Enrico Bianco, Oriana Marchionni, nella villa di Tolone.

Sabato sera tutti si erano messi l'animo in pace: sarà per un'altra volta. Ma ieri mattina, da Nizza via Parigi arriva a Roma una notizia bomba: nella serata precedente la gendarmeria ha fermato nella regione un italiano, sembra sia Mario Moretti. Nel primo pomeriggio, pur in assenza di conferme ufficiali (il ministero degli interni francese rimandava ogni palla ai colleghi del Viminale) la notizia veniva ritenuta quasi certa. Le agenzie cominciavano a trasmettere i primi «flash» con qualche riscaldata notizia: tra l'altro, quella che i funzionari dell'Interpol italiana che avevano raggiunto il suo francese con le schede dei brigatisti rossi erano ormai cinque, segno che un pesce grosso era caduto nella rete. Dagli archivi uscivano i « dossier » intestati a Mario Moretti, pronti per la tipografia.

Si telefona al ministero degli interni. Al gabinetto del ministro non c'è nessuno. Si rintraccia un funzionario di turno: «Allora l'hanno preso in Francia?». «A noi non è ancora arrivato niente di ufficiale. Non possiamo pronunciarci».

Si tenta con l'Interpol. «Avete la possibilità di confermare la notizia?». «Veramente no». «Ma saprete qualche cosa, almeno in via ufficiosa?». «L'Ansa non ha ancora confermato l'arresto. Altre notizie non ci sono giunte». «Ultimo tentativo alla presidenza del Consiglio». «Nessuna conferma. Sembra che a Nizza abbiano arrestato un Moretti, ma non si sa niente di più».

Si attende. Poi, verso le diciotto e trenta, quasi in contemporanea, la telefonata di un funzionario di Palazzo Chigi e un «flash» dell'Ansa: «Il ministro degli interni francese ha smentito stasera l'arresto del «brigatista» Moretti, confermando invece quello di un altro Moretti, estraneo alle Brigate rosse». E' la seconda doccia fredda in poche ore, ma c'è anche chi non perde tutte le speranze.

La delusione per la falsa informazione sull'arresto della «primula rossa» non può comunque bloccare il lavoro della lotta al terrorismo nel suo complesso. Sembra che al ministero della giustizia (finito il lavoro per l'estradizione dei fratelli Callagione) i funzionari si siano subito messi all'opera per preparare la documentazione — meno impegnativa di quella relativa ai palazzinari — da inviare alla magistratura francese unitamente alla richiesta di estradizione per i brigatisti rossi arrestati in Francia nella notte tra venerdì e sabato.

Ma già si vede un ostacolo. Pinna, Bianco e la Marchionni sembra siano responsabili di una rapina avvenuta lo scorso anno (il 27 agosto) alla cassa pensioni di Condé sur Escaut, presso Lilla, che fruttò un bottino di tre miliardi. E' probabile che le autorità francesi si impuntino: prima li condanniamo e facciamo scontare loro la pena per la rapina e poi ve li consegniamo. Così viene escluso che i recenti accordi europei in materia di lotta al terrorismo possano dare, proprio in questa circostanza, i primi risultati concreti. La Francia potrebbe rinunciare a punire i brigatisti per la rapina e provvedere entro breve tempo alla loro estradizione. Con i tempi che corrono tutti i Paesi hanno i loro problemi con il terrorismo: una cortesia che potrebbe essere ricambiata.

Ugo Bonasi

AVANTI

30. MAR. 1980

pag. 2

Gli episodi che hanno preceduto il «blitz» di Parigi e Tolone

Già altre volte in Francia le tracce dell'eversione

Che in Francia potessero esserci basi terroristiche italiane si sospettava già da tempo, anche se solamente ieri con gli arresti di Tolone e di Parigi s'è avuta la conferma. In Francia hanno infatti trovato in passato ospitalità alcuni personaggi coinvolti a diverso titolo in inchieste sul terrorismo.

Primi fra tutti i fratelli Antonio e Luigi Bellavita, direttori della rivista «Controinformazione», considerata dagli inquirenti «portavoce» delle posizioni delle Brigate Rosse. Per tutti e due le autorità italiane avevano richiesto più volte l'estradizione, ma tutte le richieste in tal senso furono respinte dalla Chambre d'Accusation del Tribunale di Parigi. Tre mesi fa, i giudici milanesi firmarono nell'ambito dell'inchiesta sul «21 dicembre» un nuovo ordine di cattura contro i fratelli Bellavita, Antonio per l'associazione sovversiva e banda armata.

Anche Franco Piperno e Lanfranco Pace, ricercati in un primo tempo per l'inchiesta sul «7 aprile» e raggiunti in un secondo tempo da un ordine di cattura firmato dal giudice istruttore di Roma Achille Gallucci per la strage di via Fani e l'assassinio del presidente della Democrazia Cristiana trovarono lungamente ospitalità Oltralpe. Piperno fu arrestato la mattina del 18 agosto in un bar di rue Tronchet, a Parigi. Dopo un mese e mezzo trascorso nel carcere della Santé il docente calabrese fu riconsegnato alle autorità italiane, dopo che nei suoi confronti era stato emesso il secondo ordine di cattura (quello per il caso Moro).

Analoga sorte per Lanfranco Pace. Anche lui venne arrestato a Parigi il 14 settembre dello scorso anno e riconsegnato, su parere favorevole della Chambre d'Accusation alle autorità italiane il 9 novembre dello scorso anno.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale **STAMPA SERA**

del **31. MAR. 1980** pagina **7**

Diminuiscono gli aspiranti alla carriera diplomatica All'americano non piace più il mestiere dell'ambasciatore

I drammi più vistosi: Teheran e Bogotà - «I nostri ambasciatori devono essere esperti di guerriglia, psichiatri» - Cambia l'addestramento dei marines di guardia

DAL CORRISPONDENTE

NEW YORK — D'improvviso la carriera diplomatica non piace più ai giovani americani. Ai concorsi si presenta un numero sempre decrescente di candidati. Al Dipartimento di Stato giungono poche domande d'impiego. E nelle ambasciate all'estero non sono rare le dimissioni. «Il mestiere di ambasciatore», esaltato da tanti libri, film e commedie, anziché un premio sembra oggi una punizione. Una maliziosa vignetta del *Washington Post* raffigura il presidente Carter che dice a un giovane collaboratore: «Ti voglio aiutare. Non ti assegnerò al servizio diplomatico».

E' una conseguenza del dramma degli ostaggi dell'ambasciata americana a Teheran e di quello degli ostaggi dell'ambasciata dominicana a Bogotà. A Teheran, gli studenti di Khomeini tengono prigionieri 50 diplomatici ormai da cinque mesi, e a Bogotà i terroristi del movimento 19 aprile ne tengono prigionieri 29 da trenta giorni. Il momento in cui gli sventurati verranno rilasciati appare più lontano che mai. A Bogotà si negozia ancora, e la settimana scorsa il Dipartimento di Stato ha inviato un emissario. Ma a Teheran le trattative si sono interrotte.

I due casi sono molto diversi sotto il profilo giuridico. Quello iraniano è un caso straordinario, in cui il governo ha violato tutte le leggi internazionali, disconoscendo l'extraterritorialità e le immunità diplomatiche. Quello colombiano rientra nella logica della guerriglia e del sequestro, le grandi malattie degli Anni Settanta e purtroppo Ottanta, essendo stato compiuto da un gruppo che si pone fuori del diritto. Ma il loro effetto è identico: rappresentanti di Paesi stranieri, in teoria protetti dal consenso degli Stati, rischiano la vita.

Persino nell'ultima guerra mondiale gli ambasciatori e i loro colleghi erano intoccabili. Non solo venivano protetti: erano anche riconosciuti loro importanti privilegi. Ma nell'ultimo decennio, più di dieci diplomatici americani sono stati assassinati. L'anno passato, il Dipartimento di Stato fece un'ammissione clamorosa, quando ritirò metà del per-

sonale dalle rappresentanze in undici Stati islamici. Adesso, ha dato l'ordine che tutti gli edifici siano dotati di sistemi di sicurezza, inclusi dispositivi automatici per il lancio di bombe lacrimogene.

«Più che diplomatici — ha scritto il *New York Times* — i nostri ambasciatori devono essere soldati, esperti di guerriglia, medici, psichiatri». L'addestramento dei marines di guardia è stato rivoluzionato: li si prepara contro i terroristi e contro le cosiddette proteste popolari nei Paesi autoritari. Prevedibilmente, il Dipartimento di Stato evita di mandare in missione uomini sposati e padri di famiglia. Tutti vengono preparati a un'eventuale prigionia o lavaggio del cervello: anche dove non succede nulla, le pressioni possono essere enormi.

Uno dei più noti ex ambasciatori americani, Kennan, professore di giurisprudenza, ha asserito al Parlamento che, nel caso dell'Iran, l'occupazione dell'ambasciata e la presa degli ostaggi «è in tutti i sensi una dichiarazione di guerra». «L'ambasciata è territorio Usa — ha spiegato — i diplomatici non sono trattati neppure col rispetto dovuto ai normali prigionieri». Egli ha suggerito al presidente Carter di dichiarare a sua volta guerra all'Iran: «Non significa mandare i bombardieri a Teheran — ha insistito — ma sospendere i rapporti tra Stati».

Kennan non consiglia rimedio analogo per la Colombia, appunto perché là non il governo ma dei terroristi sono i responsabili del dramma. Ha sollecitato invece un trattato internazionale che preveda «le più gravi ritorsioni» contro gli Stati che non ottemperano all'extraterritorialità e alle immunità diplomatiche, e non impediscono a gruppi interni di violarle. Egli ritiene pericoloso l'intensificarsi degli attentati agli ambasciatori e ai loro colleghi. «Finiremo per dover chiudere le rappresentanze — ha ammonito — e i governi non si parleranno più».

A torto o a ragione, il presidente Carter viene colpevolizzato per questo sviluppo negativo. Si sostiene che se egli avesse reagito con forza e tempestivamente a

Teheran, il movimento 19 aprile non avrebbe compiuto la sua triste impresa a Bogotà. Qualcuno ricorda che quando gli studenti iraniani assalirono l'ambasciata dell'Urss, Khomeini ricevette una visita da Mosca. Gli fu spiegato che, se egli non era in grado di proteggerla, vi avrebbero provveduto i carri armati sovietici. Da quell'istante, nessun facinoroso fu più visto presso l'edificio.

Alcuni pensano che il vero bersaglio dei guerriglieri colombiani sia l'ambasciatore Usa, Diego Asencio. Essi asseriscono persino che i diplomatici sovietici a Bogotà erano al corrente del piano d'assalto, e se ne andarono appena in tempo dalla legazione dominicana. Le loro previsioni sono catastrofiche, e poggiano anche su altri incidenti, come l'incendio della rappresentanza americana a Islamabad, in cui morirono un funzionario e un marine, e l'attacco a quella di Tripoli.

Più Carter resta inattivo, dicono i suoi critici, e più il pericolo aumenta per i diplomatici in tutto il mondo. Essi citano casi di catture di ambasciate o consolati in Paesi pacifici come la Svezia e l'Olanda, o turbolenti come il Sudan e il Libano, in cui le autorità locali fecero intervenire la truppa: con spargimento di sangue, è vero, ma anche col risultato di dissuadere i terroristi da future imprese.

L'ultima iniziativa cartesiana — la lettera dell'altro ieri al presidente iraniano Bani Sadr — è considerata a priori un altro cedimento. Si pensa che contenga non un ultimatum, ma la proposta di creare una commissione bilaterale. Per assurdo, essa dovrebbe avere successo, là dove la commissione delle Nazioni Unite fallì miseramente. Dove sono finite, ci si chiede, le ritorsioni economiche, le minacce di bloccare il Golfo Persico, quella di espellere gli iraniani dagli Stati Uniti?

L'apprensione per le sorti della diplomazia e la sicurezza dei diplomatici è tale che i Nove della Cee stanno esaminando misure improprie contro l'Iran. Alcuni leaders europei sono più vicini alla rottura dei rapporti di quanto non lo sia Carter. Gli stessi Paesi arabi, che hanno invano tentato di mediare con

Washington, si rendono conto che la situazione è insostenibile. Essi attribuiscono la debolezza del Presidente alla paura che l'Urss «strumentalizzi» e invada anche l'Iran.

La più alta concentrazione di ambasciatori e consoli del mondo si riscontra a New York, dove sorge l'Onu, con ben centoventicinque delegazioni, e dove vi sono innumerevoli uffici commerciali. Un sondaggio d'opinione ha accertato che il 75 per cento si oppone a che i figli seguano la stessa carriera. Quasi altrettanti hanno chiesto una «protezione militare internazionale» che consenta ai «caschi blu» di intervenire in casi analoghi a quelli di Teheran e di Bogotà senza che i governi locali frappongano ostacoli.

«In questo momento», ha dichiarato un americano intervistato, «un giovane ha meno probabilità di morire se fa la carriera militare. Carter ha ragione quando dice che sotto la sua presidenza non è morto in combattimento un solo soldato. Ma si è dimenticato dei diplomatici».

Negli Usa entrambe le carriere sono volontarie. Ha ironizzato il diplomatico: «Il Presidente sarà presto costretto a renderle obbligatorie. Nessuno vorrà farle. Tra l'altro, non sono lautamente pagate, soprattutto la prima».

Uno degli effetti più negativi delle vicende di Teheran e Bogotà è che si sono spaventate specialmente le giovani. Da qualche anno, la diplomazia aveva aperto la porta alle donne. La carriera di personalità famose, come la signora Luce, la moglie dell'ex proprietario della rivista «Time», o la signora Black, l'ex bambina prodigio di Hollywood, Shirley Temple, avevano acceso le speranze di molte ragazze.

Ennio Caretto



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale. *Incontri (Berlino)*
del *marzo 80* pagina.....

RISULTATI DELL'INCHIESTA DI „INCONTRI“ TRA GLI ITALIANI IN GERMANIA SULL'INFORMAZIONE RADIOFONICA

ERGEBNISSE DER „INCONTRI“-UMFRAGE ÜBER DIE ITALIENISCHSPRACHIGEN SENDUNGEN IM DEUTSCHEN RUNDFUNK

RADIO COLONIA

Tra gli interpellati, 1.357 hanno risposto di non seguir-
la „mai“. La statistica che segue si riferisce alle risposte
date da 4.000 persone che la seguono in qualche modo.

RADIO COLONIA

1.357 der Befragten gaben an, die Sendung nie zu
hören. Die folgende Auswertung bezieht sich auf die
Antworten von 4.000 Italienern, die erklärten, in
irgendeiner Weise Hörer von „Radio Colonia“ zu sein.

RADIO MONACO

Tra gli interpellati, 723 hanno risposto di non seguir-
la „mai“. La statistica che segue si riferisce alle risposte
date da 2.500 persone che la seguono in qualche modo.

RADIO MONACO

723 der Befragten gaben an, die Sendung nie zu hören.
Die folgende Auswertung bezieht sich auf die Antwor-
ten von 2.500 Italienern, die erklärten, in irgendeiner
Weise Hörer von „Radio Monaco“ zu sein.

	Radio Colonia %	Radio Monaco %
1. Segue la trasmissione? / <i>Wie oft hören Sie diese Sendung?</i>		
- assiduamente / <i>regelmäßig</i>	7,05	7,92
- abbastanza spesso / <i>häufig</i>	30,675	28,04
- qualche volta / <i>manchmal</i>	32,3	30,16
- per puro caso / <i>rein zufällig</i>	29,975	33,88
2. Come trova la trasmissione? / <i>Wie interessant finden Sie die Sendung?</i>		
- molto interessante / <i>sehr interessant</i>	10,95	8,72
- interessante / <i>interessant</i>	37,425	34,92
- poco interessante / <i>wenig interessant</i>	32,025	38,88
- per nulla interessante / <i>uninteressant</i>	19,6	17,48
3. Come Le sembrano i contenuti e l'impostazione della trasmissione dal punto di vista politico? <i>Wie beurteilen Sie die politische Ausgewogenheit der Sendungen?</i>		
- troppo politicizzati a destra / <i>zu weit rechts</i>	5,075	18,8
- troppo politicizzati a sinistra / <i>zu weit links</i>	24,95	7,16
- sufficientemente pluralisti / <i>ausgewogen</i>	30,1	31,80
- non lo so / <i>das weiß ich nicht</i>	39,875	42,24
4. Che cosa vorrebbe da una trasmissione come Radio Colonia / Radio Monaco? <i>Welche Wünsche hätten Sie an eine Sendung wie Radio Colonia / Radio Monaco?</i>		
- piu' politica / <i>mehr Politik</i>	2,8	7,76
- meno politica / <i>weniger Politik</i>	15,625	5,88
- piu' cultura / <i>mehr Kulturelles</i>	4,025	2,92
- meno cultura / <i>weniger Kulturelles</i>	2,2	4,2
- piu' sport / <i>mehr Sport</i>	9,95	10,08
- meno sport / <i>weniger Sport</i>	4,4	2,84
- un'impostazione piu' impegnata / <i>eine engagiertere Berichterstattung</i>	3,2	5,16
- un'impostazione meno impegnata / <i>eine weniger engagierte Berichterstattung</i>	12,425	6,2
- piu' musica leggera / <i>mehr Unterhaltungsmusik</i>	3,1	8,44
- meno musica leggera / <i>weniger Unterhaltungsmusik</i>	11,625	5,04
- piu' informazione dall'Italia / <i>mehr Informationen aus Italien</i>	23,725	21,32
- piu' informazione dall'emigrazione / <i>mehr Informationen aus dem Emigrationsbereich</i>	4,525	5,12
- piu' informazione internazionale / <i>mehr internationale Nachrichten</i>	1,975	2,08
- piu' consulenza sociale / <i>mehr Sozialberatung</i>	15,325	19,16
- meno consulenza sociale / <i>weniger Sozialberatung</i>	2,175	1,12
- non lo so / <i>das weiß ich nicht</i>	27,0	29,0

Nota: A questa domanda nr.4 e' stata data da parecchi piu' di una risposta. La somma delle percentuali
supera percio' il 100%.

Anmerkung: Frage 4 wurde von vielen mehrmals beantwortet. Die Summe der Prozentsätze
ergibt deshalb mehr als 100%.



	Radio Colonia %	Radio Monaco %
5. Una trasmissione come Radio Colonia / Radio Monaco aiuta all'integrazione dell'italiano in Germania o favorisce il ghetto? <i>Sehen Sie in Sendungen wie Radio Colonia / Radio Monaco eine Hilfe zur Integration oder eher eine Förderung der Ghettobildung?</i>		
- l'integrazione / <i>Integration</i>	36,175	37,6
- il ghetto / <i>Ghettobildung</i>	22,3	20,84
- non lo so / <i>das weiß ich nicht</i>	41,525	41,56
6. Segue Radio Colonia / Radio Monaco perché è interessante o perché non ci sono trasmissioni alternative? <i>Hören Sie Radio Colonia / Radio Monaco aus Interesse oder mangels Alternative?</i>		
- perché interessante / <i>aus Interesse</i>	32,125	29,76
- perché non c'è altro / <i>mangels Alternative</i>	48,6	46,36
- non lo so / <i>das weiß ich nicht</i>	19,275	23,88
7. Se in Germania arrivassero i programmi radiofonici dall'Italia continuerebbe a seguire Radio Colonia / Radio Monaco? <i>Würden Sie Radio Colonia / Radio Monaco auch dann hören, wenn man hier das italienische Rundfunkprogramm empfangen könnte?</i>		
- sì / <i>ja</i>	31,075	29,72
- no / <i>nein</i>	38,45	36,44
- non lo so / <i>das weiß ich nicht</i>	30,475	33,84

mille firme per Radio Colonia nel Saarland

nuova iniziativa popolare per „la trasmissione per gli italiani in Germania“

Se fosse stata ancora necessaria una testimonianza della vera opinione degli italiani nella Repubblica Federale su Radio Colonia dopo lo scandalo delle firme falsificate (vedi „Incontri“ 12/1977), essa sarebbe stata ora fornita, dopo che il „Saarländischer Rundfunk“ ha spostato, senza alcun accordo con gli altri enti radiofonici, l'ora delle trasmissioni in lingua italiana da Colonia dalle 19 alle 21,40, il venerdì alle 22.

Contro questa decisione protestano italiani di tutti i gruppi sociali e di tutte le organizzazioni politiche: le Missioni Cattoliche, il Caritasverband, i centri italiani, la „Famiglia Siciliana“, l'Associazione Sarda, l'Associazione „Fogolar Furlan“ e l'associazione „S. Paolo“ hanno scritto una lettera aperta al sovrintendente prof. Rohde con la richiesta che le trasmissioni siano riprese alla stessa ora di prima. La richiesta è stata sostenuta da una iniziativa popolare che finora, in appena sei settimane, ha raccolto circa mille firme.

Si fa notare che una variazione degli orari di trasmissione rappresenta un'ulteriore interferenza nei legami culturali degli italiani col loro Paese. Si obietta

che le trasmissioni di Radio Colonia sono popolari non solo perché sono le uniche in lingua italiana, ma anche perché l'orario di trasmissione era finora ottimale per tutti gli interessati. Ascoltatori preoccupati si sono messi in contatto telefonico con la redazione per chiedere se a Colonia si scioperasse o per quale altro motivo non si ricevesse più la trasmissione. Quando è stato loro chiarito che solo l'ora era stata spostata, le risposte sono state: allora sopprimetela del tutto, allora non ci serve più, perché così quasi nessuno potrà seguirla.

Anziani che non conoscono il tedesco la considerano come un ponte con la terra d'origine, ma essi alle 22 sono già a letto; per i bambini, per i quali rappresenta spesso l'ultimo collegamento con l'Italia, è la stessa cosa. Sono colpiti anche gli operai turnisti, che a quell'ora lavorano o dormono. Tutti si domandano perché ancora una volta gli italiani, come minoranza, vengano svantaggiati; sebbene essi siano nel Saarland il gruppo straniero più consistente, solo la loro trasmissione è stata spostata.

Un inconveniente ulteriore consiste nel fatto che, poiché da Colonia spesso si

trasmette „live“ con attiva partecipazione degli ascoltatori per telefono, gli italiani del Saarland ne sono ora esclusi: essi devono sentire in registrazione dibattiti nei quali sarebbero potuti intervenire. A questo punto bisogna chiedere ai politici responsabili, prima fra tutti al partito liberale quale partito di governo nel Saarland, quale strategia a lunga scadenza intendano perseguire. Germanizzazione forzata mediante la rottura dei canali di comunicazione nazionali? In verità dovrebbero pur sapere che simili iniziative possono facilmente trasformarsi nel loro contrario.

I redattori di Radio Colonia comunque non dovrebbero scoraggiarsi. Se in una regione della Germania federale, nella quale con una modesta radio sulle onde medie si possono ricevere senza problemi le trasmissioni RAI, in poco tempo mille persone riescono a solidarizzare e all'unisono con i più diversi raggruppamenti richiedono che le trasmissioni da Colonia vengano effettuate in un'ora adatta per tutti, cioè significa che si è formata una forza politica, alla quale i politici responsabili dovranno pur dare una risposta.



Radio Colonia

Radio Monaco

Quando alcuni mesi fa INCONTRI ha lanciato tra gli italiani in Germania l'inchiesta sull'informazione radiofonica fornita dalle redazioni italiane del „Westdeutscher Rundfunk“ (Radio Colonia) e del „Bayerischer Rundfunk“ (Radio Monaco), non era prevedibile la risonanza che essa avrebbe potuto avere. Risonanza ve n'e' stata, e molta.

Tra gli ascoltatori, in oltre 6.500 hanno risposto al nostro questionario, stampato su INCONTRI o distribuito da nostri operatori e da istituzioni aperte. Segno che abbiamo toccato un problema che e' sentito come vivo e attuale. E vivo e attuale e' in realta', perche' le trasmissioni in lingua italiana in questione sono di fatto l'unico ponte radiofonico tra gli italiani in Germania e la loro terra d'origine: il problema di come aggiornarle e renderle sempre piu' democratiche dovrebbe percio' coinvolgere non solo il vertice di gestione, ma anche gli stessi utenti.

Per non influenzarne la lettura, in questo numero ci limitiamo a pubblicare i risultati dell'inchiesta elaborati in percentuali. Rimandiamo invece nel tempo la pubblicazione di interventi vari, di qualcuna delle numerose lettere pervenuteci o di nostre esperienze nel corso dell'inchiesta.

Vorremmo che intanto si rifletta sulle cifre. E vorremmo che dalle riflessioni scaturiscano proposte costruttive in favore degli ascoltatori piuttosto che polemiche di parte, offensive o difensive. Non e' infatti nell'interesse di nessuno difendere metodi eventualmente sorpassati, che non dovessero tener conto delle trasformazioni di fondo che si sono verificate in questi ultimi anni in campo sociale, culturale ed economico tra gli italiani in Germania. Non vorremmo nemmeno che un continuo decadere dell'interesse dei nostri connazionali per simili trasmissioni possa far decidere, col tempo, la loro soppressione o riduzione, e contribuire ad una politica di „germanizzazione forzata“, come poco dignitosamente continua a propugnare qualche politico tedesco.

Ringraziamo di cuore quanti hanno contribuito attivamente al successo di questa nostra indagine.

inc





Il nuovo Ambasciatore italiano nella Repubblica Federale, dott. Luigi Vittorio Ferraris, a Bonn dal 14 gennaio scorso, e' gia' all'opera. Dopo aver stabilito i primi rapporti diplomatici con le autorità tedesche, ha iniziato la lunga serie delle visite ai consolati e alle istituzioni italiane in Germania: senza la vecchia retorica protocollare o l'ingombrante seguito diplomatico. Dov'e' gia' stato, si e' soprattutto preoccupato di entrare in contatto diretto con le collettività italiane a tutti i livelli; ha dato l'impressione positiva di volersi documentare su tutti i problemi, di voler raccogliere i vari punti di vista e di saper dire schiettamente quello che pensa o che improvvisamente gli salta per la testa.

Pensiamo che la nostra intervista sia per il momento il modo migliore di presentarlo ai lettori, nella sua personalità, nel suo carattere e nei suoi propositi.

INCONTRI: Su quali problemi intende impegnarsi maggiormente nella Sua funzione di ambasciatore della Repubblica italiana a Bonn?

FERRARIS: I rapporti tra l'Italia e la Germania federale sono oggi ottimi sotto tutti i punti di vista. Premesso cio', credo che per un ambasciatore italiano a Bonn siano particolarmente importanti i problemi di politica generale, soprattutto in questo momento di crisi degli equilibri mondiali. Altrettanto importanti sono i problemi relativi ai rapporti economici e finanziari fra i due Paesi, che credo abbiano molti elementi di ulteriore possibilita' di interdipendenza. Ritengo essenziale poi — e lo affermo con molta sincerita' — il compito di conferire il giusto peso e ruolo alla collettività italiana in Germania. Perché? Perché se

„Da parte tedesca ho già riscontrato una simpatia e un interesse per l'Italia che, confesso, mi hanno sorpreso.“

la Germania federale e l'Italia devono pensare come contribuire all'unità dell'Europa — dei popoli, della gente, e non soltanto dei governi — ebbene, di questa unità la comunità italiana in Germania e' gia' un esempio concreto. I problemi che essa ha sono molti e li conosciamo tutti (io che sono appena arrivato intendendo approfondirli); ma ciascuno di noi, per quanto e' di sua competenza e nel suo potere, deve cercare di contribuire con i fatti piuttosto che con le parole. Rimocchiamoci le maniche e cerchiamo di convincere anche gli amici tedeschi dell'importanza che questi problemi hanno anche per loro. La nostra comunità in Germania deve ancor piu' di oggi essere un fattore di propulsione dell'unità europea; deve contribuire alla costruzione della Germania federale rafforzando nello stesso tempo il suo rapporto vitale col nostro Paese.

PRESENTIAMO IL NUOVO AMBASCIATORE ITALIANO NELLA GERMANIA FEDERALE

„rimocchiamoci le maniche“

proclamate „aperte“ le porte dell'Ambasciata



Dr. Luigi Vittorio Ferraris

INCONTRI: In altra sede Lei ha accennato a certe resistenze del personale diplomatico italiano a venire in servizio in Germania, probabilmente per difficoltà presunte o reali di comunicazione e di contatto in questa realtà. In base alla Sua esperienza, crede di dover affrontare anche Lei problemi di questo tipo?

FERRARIS: Premetto che io sono particolarmente facilitato dal fatto di aver imparato il tedesco da bambino, di aver studiato poi ad Heidelberg e di avere,

sempre in tempi lontani, prestato servizio al Consolato generale d'Italia a Monaco di Baviera. Credo comunque che veri problemi di comunicazione e d'intesa con i tedeschi, al di la' di quella che e' la barriera linguistica, non ce ne dovrebbero essere, o almeno non siano cosi' importanti come taluni credono o vogliono far credere.

Vorrei rimandare al futuro una mia valutazione piu' completa, perché sia una valutazione meditata. Per il momento posso dire che in queste prime settimane di permanenza in Germania ho trova-



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

INDUSTRIA

Ritaglio del Giornale. E. LAVORO

del. MARZO 1980 pagina.....

Riunita a Berna la Commissione mista

Volontà di collaborazione fra Italia e Svizzera sui problemi degli immigrati

Lo statuto giuridico dei lavoratori italiani in Svizzera, l'integrazione degli immigrati nel sistema svizzero e le conseguenze dell'evoluzione economica sul mercato del lavoro sono stati i punti più impor-

tanti all'ordine del giorno delle sessioni della Commissione italo-svizzera riunitasi a Berna lo scorso mese.

Il modo in cui sono stati trattati alcuni temi particolarmente delicati ha provato che fra i due paesi esiste la chiara volontà per una cooperazione costruttiva.

Primo obiettivo dei colloqui è stato, e non poteva essere altrimenti, l'esame dei problemi dei lavoratori italiani, e delle loro famiglie, residenti in Svizzera. La delegazione italiana ha presentato due rivendicazioni: la riduzione da 10 a 5 anni del termine richiesto per l'ottenimento del permesso di domicilio e la concessione dei diritti politici a livello locale.

Per quel che concerne questi due problemi, la cui importanza è stata riconosciuta da parte svizzera, la delegazione elvetica non è stata in grado di assumere impegni precisi.

Pur non mettendo in dubbio la giustificazione della richiesta italiana in relazione alla concessione del permesso di dimora (per i cittadini francesi, danesi, olandesi e svedesi, tale termine è già stato ridotto a 5 anni), i rappresentanti svizzeri non hanno voluto pronunciarsi su questo tema in un periodo in cui la legge sugli stranieri è ancora all'esame in parlamento. Il problema potrebbe essere risolto in un secondo tempo con un accordo bilaterale tra i due Stati. Una soluzione che va incontro alla rivendicazione italiana è tanto più possibile in quanto gran parte della mano d'opera italiana in Svizzera ha oramai superato la soglia dei 10 anni. I

lavoratori che potrebbero beneficiare della riduzione del termine a 5 anni sono circa 17 000.

Più difficile si presenta la situazione per quel che concerne la concessione di diritti politici a livello comunale. In questo caso si tratta di un problema di esclusiva competenza dei cantoni, dei quali solo due, Giura e Neuchâtel, hanno già fatto i primi passi in questa direzione. Jean-Pierre Bonny ha fatto capire ai suoi interlocutori italiani che un intervento della Confederazione potrebbe essere controproducente.

Con più simpatia è stata accolta la proposta di una partecipazione dei lavoratori stranieri alla Commissione federale consultiva per i problemi degli stranieri. La richiesta sarà portata a conoscenza del Consiglio federale che nomina i membri di questa Commissione.

Discussi sono stati anche problemi relativi alla formazione scolastica (sono sorte difficoltà in relazione con la scuola della Missione cattolica a Berna) e professionale, del collocamento e dell'assicurazione contro la disoccupazione.

Nel corso di una conferenza

stampata, il direttore dell'Ufiaml Jean-Pierre Bonny, ha dichiarato che la posizione svizzera nelle deliberazioni è stata dettata da tre costanti:

- il rispetto degli impegni assunti con il trattato del 1964

e il documento complementare firmato nel 1972;

- la continuazione della politica di stabilizzazione della mano d'opera estera;

- la nuova legge sugli stranieri.

Jean-Pierre Bonny ha potuto assicurare alla parte italiana che la Svizzera non considera la mano d'opera estera «un cuscinetto di congiuntura». La politica seguita nel settore dell'impiego vuole garantire lavoro a tutti, indipendentemente dalla loro cittadinanza.

I colloqui hanno messo in risalto i progressi realizzati nei settori disciplinati dall'accordo bilaterale del 1964. I negoziati, è stato più volte sottolineato, si sono svolti in un clima amichevole, improntato a reciproca comprensione. Le due delegazioni hanno convenuto d'incontrarsi nel futuro più frequentemente e deciso di istituire un gruppo di lavoro che esaminerà i punti importanti dell'accordo del 1964 e presenterà proposte di revisione alla commissione mista.

La conferenza è durata dall'11 al 20 febbraio 1980. La delegazione italiana era diretta dal Ministro Giovanni Migliuolo, direttore generale dell'emigrazione e degli affari sociali al ministero degli esteri. Quella svizzera era condotta dal direttore dell'Ufiaml, Jean-Pierre Bonny, e dal direttore dell'Ufficio federale degli stranieri, Guido Solari.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

EMIGRAZIONE OGGI
MARZO '80 (FRANCOFORTE)
pag. 6

Ecco come i consoli conoscono le abitudini dei lavoratori emigrati

I consoli o chi per loro debbono essere molto a contatto con il mondo dell'emigrazione visto che sanno tutto sulle loro abitudini ed in maniera particolare quelli di Monaco e di Stoccarda.

Eccone la dimostrazione.

In preparazione della Conferenza dell'emigrazione laziale la Regione promuove assemblee in varie località al fine di dibattere i problemi e di eleggere i delegati ed affida al consolato la convocazione di queste manifestazioni consigliando loro di tener conto delle giornate più favorevoli. Il Console di Stoccarda, o chi per lui, probabilmente forte dell'esperienza che può farsi ogni sabato vedendo la fila all'ufficio passaporti ha convocato l'assemblea per il sabato mattina alle ore 10.

Doveva essere veramente

convinto che il sabato tutti gli emigrati fanno festa, non debbono fare gli acquisti, che chi abita a qualche centinaio di chilometri (l'assemblea era per tutto il Baden-Wuerttemberg) non ha problemi e che comunque quella era la scelta migliore.

Meglio informato quello di Monaco che convoca tale appuntamento per le 11 della domenica mattina, tanto i lavoratori emigrati sono dormiglioni e non si alzano presto ed a mezzogiorno non hanno l'abitudine di pranzare e che comunque non serve discutere molto ed in una mezzoretta si fa tutto.

Non è probabile che non si aspettava nessuno? I Circoli, le associazioni, il Comitato regionale d'intesa non avevano ricevuto nessuna informazione. Vatti a fidare di certa gente!

EMIGRAZIONE ITALIANA
(LUGANO)
5.3.80
pag. 2

i lettori ci scrivono

Cara redazione,
sono da 15 anni iscritto alle Colonie Libere Italiane e da sei dò un contributo attivo nel portare avanti le diverse iniziative.

A Bülach ho esteso la mia attività alla vita di partito, al Comitato cittadino e mi sono battuto in prima persona per l'avanzamento sociale di tutta l'emigrazione nelle file del sindacato FOMO di Winterthur.

Ora, dopo 15 anni di lavoro presso la stessa ditta, la «Geilinger AG» mi ha fatto la lettera di licenziamento per aver ripreso il lavoro con un giorno di ritardo. Il licenziamento è stato motivato con il fatto che non era la prima volta che accusavo ritardo nel riprendere il lavoro (nel 1978 rientrai dalle ferie con una settimana di ritardo per motivi di salute, ma nonostante avessi presentato regolare certificato medico, dovetti recuperare la stessa settimana).

Ritengo di rilevare che sono stato licenziato per discriminazione, in quanto sia il presidente della Commissione interna che tutti i miei compagni di lavoro possono testimoniare il mio pieno impegno lavorativo.

A questo punto non mi rimane altro che rientrare in Sicilia da dove emigrai nel 1965 per costrizioni mafiose. Anche lì sono stato «punito» per essermi battuto contro chi si vuol mangiare tutto poggiando il proprio potere su metodi intimidatori. Queste mie affermazioni non sono campate in aria, a chiunque interessi posso provarle con

sermi richiesti al mio indirizzo in Italia: Via Cavour n. 7, Aidone (Enna).

Con questo, cari compagni, ringrazio per avermi mandato il giornale finora, io rientro definitivamente in Italia il 31 marzo augurando a tutti un buon lavoro, lottando per il progresso della classe operaia, per la giustizia e la pace nel mondo.

GIUSEPPE LATINA - Bülach

* * *

Con l'augurarti ogni bene per il dopo 31 marzo, non possiamo fare a meno di fare una considerazione sulla causa del tuo rientro e del tuo espatrio nel lontano 1965. Tutte e due i fatti testimoniano la netta predisposizione del padronato o, ancora peggio della mafia, ad attaccare anche con giustificazioni pretestuose chi non è disposto alla sottomissione. L'impegno e la coscienza politica del lavoratore non è mai andata a genio al padronato ed alle sue frange, se non per alcuni atteggiamenti paternalistici che in effetti vogliono camuffare i diversi interessi di classe e sono quindi da combattere comunque. I contraccolpi a cui si è soggetti lavorando ed operando in fabbrica e nella società con piena coscienza politica, non devono in ogni caso scoraggiare. Siamo sicuri che questa tua esperienza ti darà la possibilità di inserirti bene negli ambienti operai e contadini siciliani a vantaggio «del progresso — come tu dici — della classe operaia, per la giustizia e la pace nel mondo» e — noi aggiungiamo — del progredire delle politiche

to da parte delle autorità tedesche, sia del Presidente federale che del Ministro degli Esteri (che sono i settori che finora ho curato), una simpatia e un interesse per l'Italia che — confesso — mi hanno sorpreso. Una simpatia e un interesse da spiegare con la visita del presidente Pertini dello scorso anno, con la presenza laboriosa della comunità italiana e con i rapporti politico-economici tra i due Paesi. Direi che noi che siamo (o stavamo) in Italia e siamo giustamente critici rispetto al nostro Paese,

„La comunità italiana in Germania deve essere ancor più di oggi un fattore di propulsione dell'unità europea.“

perché ci sono tante cose che non ci piacciono, per un verso o per l'altro e al di là delle opinioni di ciascuno, abbiamo sull'Italia un giudizio più negativo degli altri. All'estero ci accorgiamo invece che questo nostro stravagante paese, che ha tante contraddizioni e tanti motivi di insoddisfazione e di rabbia per ciascuno di noi, offre invece un quadro così composito di ricchezza umana, di molteplicità di idee e di iniziativa individuale, che trova apprezzamento. La simpatia umana per l'Italia che ho percepito in questi giorni da parte tedesca, ripeto con mia grande sorpresa, dovrebbe essere motivo di soddisfazione anche per gli italiani che vivono e lavorano in Germania.

■ **INCONTRI:** Fin dal giorno del Suo insediamento a Bonn Lei ha auspicato che le porte dell'Ambasciata si aprano per favorire un dialogo più diretto con i connazionali (e gli amici tedeschi). Un po' secondo lo stile che Pertini ha instaurato al Quirinale. Ma Lei conosce la complessità dei problemi da affrontare nella comunità italiana in Germania e sa che in alcuni settori non esiste ancora chiarezza di obiettivi e di metodi da

„Nell'ambito economico e finanziario credo che i due Paesi abbiano molti elementi di ulteriore possibilità di interdipendenza.“

adottare, sia da parte dell'Amministrazione che delle parti sociali. Non crede allora che il programma della „porta aperta“ potrebbe crearLe ben presto non poche difficoltà?

FERRARIS: Le difficoltà sono inevitabili per chi intende lavorare sul serio; solo attraverso le difficoltà è possibile conseguire dialetticamente fini di interesse comune. È evidente che la „porta

aperta“ dell'Ambasciata ha degli inconvenienti; per la tranquillità personale sarebbe più comodo lasciarla chiusa. Ma io mi propongo di promuovere una partecipazione sempre più intensa della collettività italiana alla vita della Germania federale e un suo consolidamento a tutti i livelli. Ebbene, nell'intento riuscito più facilmente se troverò nelle forze sociali, politiche e associative non dico un'unanimità di consensi (perché l'unanimità è una bruttissima cosa!), ma una disponibilità leale a discutere i problemi: per fini concreti e non di parte. Non mi preoccupa il dovermi trovare di fronte ad aree di disaccordo. Personalmente sono disposto all'autocritica se sbaglio, ma esigo una onestà di fondo nel dialogo e nella collaborazione.

■ **INCONTRI:** Prima di essere nominato ambasciatore Lei era noto all'opinione pubblica per la funzione di capo del personale che ricopriva a Roma al Ministero degli Esteri. Da alcune forze politiche e sociali, soprattutto sindacali, è stato spesso criticato perché ha operato con chiarezza, ma pare non con altrettanta elasticità. Che ne pensa?

FERRARIS: È forse quello che si potrà dire di me anche a conclusione del mio mandato in Germania. Va detto che nel passato sono stato criticato un po' da tutte le parti, il che mi pone in una situazione di assoluta neutralità o indipendenza di giudizio. Evidentemente la chiarezza, o almeno la volontà di

„Credo che sia meglio decidere anche quando c'è chi resta insoddisfatto, che non decidere mai per la ricerca di un consenso generale.“

essere chiari, porta ad alcuni inconvenienti. Credo comunque che anche le forze sindacali, che più di altri mi hanno criticato, abbiano alla fin fine dovuto riconoscere che ho sempre operato con onestà e buona fede. Con quella stessa chiarezza e sincerità intendo operare anche qui in Germania. Evidentemente ciascuno ha la sua parte in commedia. I sindacati, che vedono le cose da un determinato angolo visuale, devono fare il loro mestiere, che è utile. Ma anche chi ha dei poteri che lo Stato gli ha affidato deve cercare di esercitarli: deve cioè decidere, anche quando non tutti sono d'accordo. Credo che sia meglio decidere anche quando qualcuno resta insoddisfatto che non decidere mai per la ricerca di un consenso generale. Non tutti saranno contenti delle mie scelte. Sappiano però che opero con onestà e sono sempre pronto, prontissimo, a cambiare le mie idee se sono male informato, a riconoscere se sbaglio. Sono pagato però per prendermi anche gli oneri delle decisioni.



Quindici insegnanti italiani in Germania ci hanno chiesto la pubblicazione di questo loro articolo. Lo pubblichiamo come contributo ad un dibattito importante. E ci auguriamo che il linguaggio duro e gli spunti provocatori che vi sono contenuti non accendano la polemica, ma stimolino un confronto costruttivo tra le parti in causa. Le quali almeno su un dato di fatto non potranno non essere d'accordo: che la situazione della scuola italiana all'estero si e' fatta sotto molti aspetti insostenibile e richiede un aggiornamento urgente, mediante interventi concreti e misure legislative.

RIVENDICAZIONI DEGLI INSEGNANTI ITALIANI IN GERMANIA

all'origine il disprezzo

cause e conseguenze della mancata riforma della scuola italiana all'estero

Da parecchie settimane gli insegnanti in servizio nei corsi di lingua e cultura italiana all'estero hanno ripreso le azioni sindacali di protesta per ottenere la riforma delle istituzioni scolastiche e la sistemazione giuridica della categoria. E' difficile giudicare le possibilita' di questo ennesimo tentativo, ma se ci si deve basare sulle precedenti esperienze le prospettive appaiono praticamente nulle. Nonostante il carosello di leggi e decreti presentati e puntualmente ritirati o decaduti, la posizione delle istituzioni e degli insegnanti permane fondamentalmente quella prevista dalla legislazione emanata nell'epoca fascista (T.U. 1940): invece di scuole, corsi integrativi; invece di istruzione, assistenza scolastica; invece di personale di ruolo, precari.

Che almeno a livello regionale in Italia esista una certa sensibilita' nei confronti dei problemi scolastici conseguenti all'emigrazione, risulta chiaramente dalle leggi regionali emanate negli ultimi tempi per affrontare il reinserimento scolastico degli allievi rimpatriati. Ma anche questa e' una conferma del fatto che i problemi degli emigrati vengono riconosciuti soltanto quando costoro cessano di essere tali. Fintanto che l'emigrato e' all'estero, i suoi problemi non vengono considerati degni di interesse.

cui e' considerata dai „responsabili“ la scuola all'estero.

E' una considerazione generale che puo' facilmente essere dimostrata in tutti i campi, a partire da quello dei primi e piu' importanti diritti: non e' forse un dato di fatto che dopo cinque anni il cittadino emigrato viene cancellato dalle liste elettorali? Ma sono ormai cose risapute da tutti, fuorché dai responsabili. Vogliamo vedere ora dall'esempio della situazione scolastica quali forme assuma il disprezzo verso l'emigrato.

Il corpo insegnante e' costituito per il 99% da precari; di ruolo sono ovviamente soltanto i dirigenti scolastici ed i rarissimi insegnanti inviati dal Ministero degli Esteri, i quali ovviamente sono attratti ben piu' dalle agevolazioni economiche loro attribuite (doppio stipendio) che non dall'interesse per la specifica situazione didattica, che non possono evidentemente conoscere. Questa situazione di precariato e' poi naturalmente accompagnata da ogni sorta di vessazioni ed inadempienze che hanno lo scopo ultimo di umiliare gli insegnanti e di scoraggiarne l'interesse al miglioramento delle strutture scolastiche.

Non e' certamente un caso che, come abbiamo detto, l'attuale situazione sia in fondo ancora quella prevista e regolata da una legislazione fascista, poiche' fascista e' appunto ancora la concezione scolastica che prevede il minimo possibile di interventi, allo scopo non di venire incontro ai diritti degli emigrati, ma di salvaguardare le apparenze e, con esse, la dignita' della Nazione. E' ben noto il disprezzo del passato regime per gli emigranti, ma ci si deve chiedere una volta tanto: che cosa e' cambiato finora? In campo scolastico, fondamentalmente nulla.

Così ad esempio il ministero (MAE) non riconosce agli insegnanti ne' le spese ne' lo status giuridico relativo ai viaggi necessari al raggiungimento delle sedi di servizio, giornalmente diverse e sparse in zone grandi come una provincia. Di conseguenza gli insegnanti devono elemosinare dai comitati di assistenza (che devono a loro volta ricorrere a sotterfugi contabili) questi rimborsi, ma, anche ove li ottengono, rimane scoperto l'aspetto giuridico. In caso di incidente occorso durante il viaggio per raggiungere la scuola, l'insegnante non gode di alcuna copertura e rischia invece di perdere il posto di lavoro se l'assenza per le conseguenze dell'incidente si protrae oltre i limiti stabiliti.

Possiamo tralasciare una disanima degli organismi di assistenza scolastica (Co. As.Sc.It.), la cui situazione e' fin troppo nota: forme fasulle di partecipazione alla gestione della scuola che riescono soltanto a degenerare in lotte faziose o in sperperi amministrativi, compreso il furto. Parimenti nota e' la situazione scolastica degli allievi, i quali se da un lato si trovano ad affrontare gravi difficolta' ad imparare la lingua locale, dall'altro hanno almeno la consolazione di essere facilitati nel dimenticare l'italiano, vista la scarsa efficacia dei corsi integrativi di lingua materna, non obbligatori e sottoposti ad ogni genere di limitazioni.

L'orario di servizio e' ovviamente quello dell'insegnante in servizio in Italia (in una sola scuola e con una sola classe). Non solo non si tiene conto affatto del tempo impiegato per raggiungere le sedi di servizio quotidianamente diverse (anche alcune ore al giorno usando i mezzi pubblici), ma non si ha riguardo nemmeno delle concrete disponibilita' materiali delle scuole locali che ospitano i corsi d'italiano. Si e' giunti perciò all'assurdo di predisporre fondi per pagare altri locali quando le scuole sono chiuse, invece di ridurre l'orario ed assumere qualche insegnante in piu': meglio pagare ore straordinarie ai bidelli che assumere un numero adeguato di insegnanti!

finche' e' all'estero l'emigrato non interessa

il corpo insegnante e' costituito per il 99% da precari

Quali sono allora i motivi per cui una soluzione per la scuola all'estero viene continuamente rinviata? Il disinteresse verso i problemi degli emigrati in generale (si veda il fallimento clamoroso dell'organizzazione delle votazioni all'estero nel recente caso delle elezioni del Parlamento Europeo) e' certo un fattore non trascurabile, ma non basta da solo a spiegare l'ostinatezza con la quale tutti i governi finora succedutisi hanno rifiutato la pur chiaramente necessaria riforma scolastica all'estero.

Dicevamo che si stanno muovendo gli insegnanti, e vediamo quindi qual'e' la loro situazione, sintomatica del modo in

La caparbieta' dei responsabili ministeriali non si ferma pero' qui. Mentre in occasione degli incontri con le autorita' scolastiche locali essi plaudono all'inserimento dei corsi d'italiano nell'orario normale (ad es. nella Germania federale ore scolastiche di 45'), nei riguardi degli insegnanti continuano a pretendere lo svolgimento di ore di 60', con un ora-



Condizioni di lavoro dei lussemburghesi e immigrati

Alcune categorie di lavoratori (operai e impiegati dello Stato o del Comune, impiegati di banca, artigiani) non hanno risentito della crisi; il loro lavoro è assicurato.

Ma negli altri settori, quelli che occupano anche la maggioranza degli immigrati, la vita è dura. I lavoratori dell'edilizia sono nella situazione peggiore. Le perdite di salario e un ritmo di lavoro troppo elevato sono all'ordine del giorno. La paura di perdere il posto impedisce a questi lavoratori di parlare.

Ma è l'industria siderurgica che è colpita più violentemente dalla crisi. Gli apprendisti sono in balia della fortuna, perché la fabbrica non offre loro alcuna garanzia di lavoro una volta terminato l'apprendistato. Gli operai, a loro volta, vivono nell'apprensione per il loro avvenire.

LA CRISI ECONOMICA

Una prima risposta alla crisi di questo settore era stata la D.A.C. (Division anti-crise), che ancor oggi occupa 2.200 operai con un salario pagato al 15 per cento dallo Stato. Questi sono occupati in lavori di manutenzione e in nuove costruzioni nelle fabbriche (ad esempio, il nuovo altoforno dell'ARBED - Belval). Hanno dovuto sopportare perdite di salario (premi di produzione, turni di notte, ecc.), che vanno fino a 6.000 F al mese.

Secondo un piano di ristrutturazione e di radicalizzazione, l'industria siderurgica vuole ridurre i suoi effettivi a 16.500 operai (prima della crisi erano 22.000). Domanda: Dove si troveranno i 5.500 posti di lavoro, che verranno a mancare? Una speranza per i salariati: la legge « tripartita », in cui il capitale, il governo e i sindacati cercano insieme di risolvere i problemi attuali. Meglio la cooperazione che il confronto. Ad ogni modo vi è una cosa curiosa: da una parte i padroni della siderurgia parlano di crisi e di perdite, dall'altra acquistano fabbriche in Germania, in Belgio, ecc. Ciò non fa pensare a uno transfert della produzione?

Così la disoccupazione rimane il grande problema anche nel Gran Ducato. Ricordiamo soltanto i due « falli-



Journée des migrants à Esch-sur-Alzette

menti » di Monsanto e della General Motors, tutte due teleguidati dalle loro centrali d'America. Hanno creato non pochi disoccupati. Perché l'uomo è posto al centro di tutto negli slogan del 1° Maggio, ma il 2 Maggio vengono poste al centro molte altre cose. E i sindacati possono farci poco.

Quanto alla legislazione sociale, le cose non vanno del tutto male. Il salario minimo (più di 18.000 FL per operaio) è generalmente rispettato. È vietato occupare giovani al di sotto dei 15 anni. Salari e condizioni di lavoro sono fissati nei contratti collettivi e protetti dalle leggi. E poi vi è l'Ispezione del lavoro, che dovrebbe assicurare il controllo su tutto. Dico bene: dovrebbe. Non lo può, perché manca di personale. Una riforma dell'Ispezione del lavoro è reclamata già da diversi anni.

Si può accennare anche alla « prepensione ». I salariati, che raggiungono l'età di 57 anni e che rispondono a diverse condizioni, possono prendere la pensione. I minatori, da parte loro, possono prenderla già all'età di 50 anni (ne rimangono ancora 320). Ma si pone il problema: chi pagherà tutte

queste pensioni fra alcuni anni, quando vi saranno più pensionati che salariati?

IL NOSTRO IMPEGNO

I sindacati? Ormai da un anno passano la maggior parte del tempo a litigare tra loro (fronte sindacale unito oppure no). Per il momento vi sono due blocchi: da una parte OGBL, CGT e FNCTFEL e dall'altra LCGB, FEP, NVH, SESM et Syprolux. Il padronato, naturalmente, approfitta di questa divisione.

E la posizione della Chiesa? Dopo l'ultimo Concilio e il Sinodo, non vi è nulla di cambiato. Il clero non ci ha manifestato alcuna presa di posizione sui problemi attuali. Tutto è lasciato ai sindacati e ai movimenti operai cristiani.

Dunque non ci rimane che da impegnarci, e particolarmente in due direzioni: in una formazione approfondita sul piano sociale, economico e religioso; nel lavoro e nella lotta, assieme ai nostri colleghi immigrati, per preparare un avvenire migliore.

jos freylinger



Identità del giovane emigrato

C'è sempre, per chi sta vivendo l'esperienza dell'emigrazione come per chi ne è uscito come ritorno definitivo alla terra d'origine, c'è sempre una specie di segno che fa di un tale nome un misto tra il rimpianto e la soddisfazione, tra il gusto di un successo e il ricordo del prezzo pagato per ottenerlo. Definire così l'emigrato può far sembrare sentimentale perfino il discorso sui problemi più concreti e più difficili che un lavoratore all'estero deve quotidianamente affrontare e cercare, quando le poche volte glielo permettono, di risolvere. Eppure, dopo tanti studi e tante ricerche sull'identità dell'emigrante, resta incerta e molto evasiva una qualsiasi definizione completa dell'emigrante. A Colonia, in Germania, proprio recentemente, una tavola rotonda di addetti ai lavori, con una preparazione notevole di anni e di fatti, si poneva come tema di esame e di dibattito ancora una volta: emigrazione, che vuol dire? E' già il titolo era una dichiarazione ed esplicita

confessione che confermava quanto meno la pochezza e la relatività delle conoscenze che si hanno sul mondo dell'emigrazione.

Dopo interventi di esperti che possono vantare una consuetudine, intima con questa tematica, c'è stato qualcuno che ha definito l'emigrato un « essere invisibile »: e per i luoghi del suo esodo che, se non un espulso, lo considerano un cancellato dal tessuto umano e dal piano socio-economico della realtà da cui è uscito; « invisibile, anche per i Paesi di accoglimento, dove l'emigrato sarà sempre e comunque uno straniero, per quanti diritti possa essersi conquistati con strumenti legislativi internazionali o con il proprio lavoro di prestigiosa creatività. E con tutto quello che associazioni, enti, missioni religiose e sindacati hanno potuto fare e stanno facendo, l'emigrato non potrà mai scrollarsi un avvertito senso di solitudine, di diversità nel contesto che lo assorbe e come uomo e come lavoratore. Vale la pena ripeterlo an-

che se può sembrare un luogo comune (ma ben più di una frase sconosciuta) la barriera che l'emigrato non riuscirà mai a vincere e superare è la diversità culturale tra il suo mondo originale e il nuovo ambiente sociale che assorbe le sue prestazioni materiali.

In una conclusione che è il risultato accettato da tutti e ritenuto come denominatore comune per ogni tipo e genere di emigrati, la componente culturale resta il segno incancellabile del fenomeno migratorio. Passeranno tre o quattro generazioni perché questa « diversità » si attenui o scompaia: ma per l'emigrato della prima (e sola) generazione, la cultura della propria crescita umana originale, rimane un problema drammatico anche se nascosto e impotente nella sua difficilissima soluzione. L'emigrato soltanto poche volte, tanto poche da potersi chiamare eccezioni, riesce a farsi « uguale » tra gli ospiti che l'hanno ricevuto. E anche quelle volte, conserva magari inconsciamente le tracce di una primitiva « diversità » che, quando si sente perduta, costituisce un rimpianto. Particolare e preoccupante, in questo discorso, s'inserisce il problema dei giovani emigrati: autentici pendolari senza una precisa identità, traumatizzati da scelte che non sanno fare e per le quali nessuno è in grado di offrire un aiuto. I giovani emigrati sono

quelli che pagano ancora tutti i costi, materiali e spirituali, dell'esodo per lavoro.

Quanto si fa, quanto si realizza, quanto ci si preoccupa per tenere il passo con il modificarsi continuo e insieme con il consolidarsi delle difficoltà di questa emigrazione che, a seconda delle aree di attrazione, presenta situazioni diverse accomunate sempre nell'unico protagonista che le vive? La tavola rotonda di Colonia che ha raccolto dati ed esperienze di vario respiro, non sono ottimistiche e rivelano non una rassegnazione ma un preoccupato richiamo ad una maggiore attenzione per i giovani: in Europa e negli altri continenti, ai giovani deve andare il privilegio di una priorità assoluta negli interventi in questo settore dell'emigrazione. Ai giovani deve essere data la possibilità di crearsi un'identità capace di farli sentire se stessi in una precisa cultura: è, questa, anche per l'emigrazione friulana un'esigenza sempre più sentita e sempre più chiesta come elemento essenziale. Trascurare questa domanda sarebbe mancare gravemente al dovere di una obbligata solidarietà verso coraggiosi che, più degli altri, hanno titoli di merito.

O. B.



Francia

①

Nuova regolamentazione del soggiorno di cittadini italiani in Francia

Il « Journal Officiel » del 7 dicembre scorso ha pubblicato il Decreto n° 79.1051 del 23 novembre 1979 che stabilisce « le condizioni di entrata e di soggiorno in Francia dei cittadini degli Stati membri della Comunità Economica Europea, beneficiari della libera circolazione delle persone ».

Il decreto, nel suo quadro generale, non fa che riprendere norme consacrate dal regolamento CEE in vigore, norme note agli italiani in Francia. Riteniamo tuttavia opportuno richiamare alcune disposizioni concernenti il rinnovo delle carte di soggiorno e la decadenza della qualità di residente privilegiato (quest'ultima stabilita dalla nuova legge Bonnet votata l'11 dicembre scorso). In entrambi i casi si tratta infatti per gli italiani della possibilità di essere espulsi dalla Francia.

Possibilità di rifiuto al primo rinnovo della carta di soggiorno

Secondo l'articolo 7 del nuovo decreto interministeriale del 7 dicembre 1979 « la validità della carta di soggiorno del cittadino membro della comunità economica europea, fissata a **cinque anni** per il primo rilascio, è portata al primo rinnovo a **dieci anni**. La carta è rinnovabile di pieno diritto. Tuttavia **in occasione del primo rinnovo**, la durata di validità di questa carta è **limitata ad un anno qualora il titolare si trovi in una situazione di disoccupazione da oltre 12 mesi consecutivi. Al termine di questo periodo, il rinnovo potrà essere rifiutato, se il titolare della carta non esercita alcuna occupazione.** »

In parole semplici, dopo due anni di disoccupazione continuata, anche un italiano è passibile di espulsione, qualora non lasci il territorio francese entro un periodo determinato dopo il rifiuto del rinnovo del titolo e dopo la relativa condanna per soggiorno irregolare.

Questa misura, come ho già rilevato su « Nuovi Orizzonti Emigrazione » lo scorso anno, è certamente conforme al paragrafo 2 dell'articolo 7 della Direttiva del Consiglio della CEE del 15 ottobre 1968, sebbene sul

piano umano suscitò ampie riserve.

Per i cittadini italiani non esiste invece la possibilità che venga loro **ritirata la carta di soggiorno in corso di validità** a causa della loro disoccupazione involontaria anche se prolungata: possibilità invece che è prevista per gli stranieri che non sono comunitari dal progetto di legge Barre-Boulin, che tornerà in discussione al parlamento alla prossima sessione di primavera. A maggior ragione agli italiani non potrà essere ritirata la carta di soggiorno in corso di validità perché colpiti da un'**inabilità temporanea** di lavoro risultante da malattia o incidente.

Quanti italiani sono minacciati da queste misure?

Le statistiche concernenti i disoccupati al 1° gennaio 1980, distribuiti per nazionalità e per la durata di iscrizione alle liste di collocamento dell'ANPE, non sono purtroppo disponibili. Ma se si calcola che al 31 marzo 1979 si contavano in Francia 11.377 disoccupati italiani e che la media dei disoccupati francesi e stranieri della CEE in disoccupazione da oltre un anno era calcolata dal Ministero del Lavoro alla stessa data intorno al 21,9 %, possiamo dedurre che circa 2.000-2.400 italiani potreb-

bero trovarsi oggi al limite del periodo di due anni di disoccupazione continuata. Nessun miglioramento sensibile è infatti intervenuto nell'ultimo anno nella situazione critica dell'occupazione in Francia.

Quanti di questi 2.000-2.400 italiani, che da due anni cercano lavoro senza trovarne, hanno il loro titolo di soggiorno che viene a scadenza quest'anno e che lo devono fare rinnovare **per la prima volta**? È solo conoscendo queste cifre che si potrebbe stabilire quanti potrebbero essere quest'anno gli italiani obbligati a rientrare in patria, sotto pena di essere altrimenti espulsi, a norma delle nuove disposizioni concernenti gli irregolari (legge Bonnet).

Possibilità di espulsione per causa di minaccia all'ordine pubblico

In forza dell'articolo 13 del nuovo decreto interministeriale, viene riconfermata una norma già in vigore, che prevede il rifiuto del rinnovo del titolo di soggiorno **per il motivo di minaccia all'ordine pubblico**. Le ragioni di ordine pubblico, che sono alla base della decisione di rifiuto, devono tuttavia essere portate a conoscenza degli interessati, a meno che motivi concernenti la sicurezza dello Stato non vi si oppongano. Non solo: i cittadini italiani avranno il diritto di presentare personalmente i loro mezzi di difesa davanti alla Commissione Speciale, per far valere tutte le ragioni in loro favore. La Commissione siederà a porte chiuse e il verbale, che registra le dichiarazioni dell'interessato, dovrà essere trasmesso con il parere della Commissione al prefetto del dipartimento, dove la Commissione si è riunita.

7.

Il caso delle espulsioni, come è noto, se concerne in particolare i maghrebini (1.581 su 4.654), riguarda pure gli italiani. Nel 1978, ad esempio, su 4.654 espulsioni, 204 concernevano cittadini italiani. Nella grande maggioranza, si tratta di italiani che sono stati espulsi per infrazioni di **diritto comune** (in quanto esse sono considerate come costituenti una minaccia per l'ordine pubblico). Nessun italiano figurava tra gli espulsi del 1978, per **motivo di disordine pubblico a indicazione politica**.

Se da un lato queste cifre sembrano nell'insieme modeste, va rilevato che sono invece considerevoli, qualora si raffrontino in percentuale agli immigrati portoghesi. I portoghesi espulsi nel 1978 risultavano solo 252, pur avendo circa il **doppio** di cittadini immigrati in Francia nei confronti degli italiani.

Non possediamo i dati concernenti l'età degli espulsi: sarebbe, infatti, interessante sapere quanti giovani, figurano tra gli italiani che hanno subito condanne penali.

È bene comunque che gli italiani sappiano che, a norma dell'art. 5 ter della legge Bonnet, il Ministero dell'Interno è autorizzato a pronunciare per decreto ministeriale la **decadenza della qualità di residente privilegiato di uno straniero in caso di una condanna definitiva a una pena superiore a due mesi o per attentato all'ordine pubblico**.

Anche in questo caso, l'interessato dovrà essere convocato davanti alla Commissione per iscritto e almeno un mese prima della data della riunione. La convocazione dovrà menzionare i motivi della misura di decadenza in esame.

Per un diritto al soggiorno meno precario per tutti gli stranieri

Sebbene gli italiani, in quanto cittadini di un Paese comunitario, godano dunque di certe garanzie di difesa maggiori degli



(Foto Salgado)

altri stranieri, non sono tuttavia al riparo né della decadenza del loro titolo privilegiato, né del rifiuto del loro primo rinnovo di soggiorno in caso di disoccupazione prolungata involontaria (oltre due anni), né sono al riparo delle espulsioni in caso di condanne penali anche minori (pene superiori a due mesi).

Si tratta di uno statuto giuridico, che in definitiva dovrebbe rendere tutti solidali con quanti si battono oggi in Francia per

ottenere per tutti gli stranieri un diritto meno precario al lavoro e al soggiorno: un diritto meno legato alle condizioni del mercato del lavoro, più rispettoso delle esigenze individuali e familiari e che non tolleri la **prassi sistematica** della espulsione per quegli stranieri, che hanno fatto l'oggetto di misure penali: prassi sistematica dichiarata già illegale dal Consiglio di Stato.

antonio perotti



Mentre «Un'ora per voi» continua a disinformare

A Zurigo ben 32 deputati cantonali votano per il voto agli emigrati

Per la petizione sia il «Sindacato dell'educazione» che l'intera Direzione del PSS / Cantone di Zurigo

Più i giorni passano e più il tema dell'integrazione democratica degli emigrati in Svizzera diventa d'attualità. È giunto sul tavolo delle trattative italo-svizzere, ne trattano partiti e sindacati, è oggetto di discussioni ed anche di votazioni in seno a parlamenti cantonali e comunali, rimbalza continuamente sulla stampa ed anche in TV — (la scorsa settimana sulla questione del voto ne ha parlato anche «Un'ora per voi» — vedremo come...). E così anche se la nota petizione per il diritto di voto comunale e cantonale è tuttora in corso, se la pressione non è ancora confortata dalle migliaia e migliaia di firme che saranno consegnate. È cioè bastato che si propagasse la notizia del lancio della petizione e le acque si son mosse, l'interesse e l'impegno son montati.

In quel di Zurigo, per esempio, varie sono le novità. Eccole in rapida sintesi: dopo che il Partito socialista svizzero di Zurigo-città aveva votato il pieno appoggio alla petizione, dopo che altrettanto aveva fatto il PSS del Distretto del Basso-zurighese, è stata la volta del pronunciamento cantonale del me-



desimo schieramento partitico. Tra l'emigrazione del Cantone c'era naturalmente molta attesa.

Questo il risultato: il Direttivo cantonale del PSS ha votato l'appoggio alla petizione all'unanimità. Nell'ambito del Palamento cantonale, poi, s'è aperta la discussione sul postulato presentato da Rudolf Bautz, l'unico rappresentante delle Organizzazioni progressiste-POCH, tendente a sapere se il Cantone era disponibile o meno a concedere ai Comuni la facoltà di legiferare in conto voto comunale agli stranieri. Il dibattito è stato quanto mai serrato e vari sono anche stati i «momenti caldi»: d'un lato v'era lo schieramento maggioritario borghese che in pratica tutto negava accampando mille «se» e mille «ma», dall'altro c'erano Bautz e vari altri rappresentanti dei lavoratori che tentavano il possibile non essendo ancor sostenuti dalle firme della petizione (se nulla muta, come noto saranno consegnate prima delle ferie estive). Ebbene, pur in queste condizioni, a votare con Rudolf Bautz sono stati un deputato democratico-cristiano e ben trenta deputati del Partito socialista svizzero. 32 voti dunque contro 88, lo scarto è certo ancor grande e dice ovviamente senza peri-

frasi quanto vi sia ancora da lavorare. Come non valorizzare però il risultato conseguito, non tener conto della situazione?

ne? No, come «Un'ora per voi» nulla ha detto dell'appoggio che alla petizione ha dichiarato il Sindacato tessili-chimici-carta, come ha taciuto sulla decisione del PSS del Cantone di Zurigo e su tutte le altre decisioni simili, a proposito dell'andamento del dibattito qui in trattazione non ha trovato di meglio che affermare che questo risultato porrebbe fine alle speranze dei fautori della petizione lanciata dalle Colonie Libere. A qual pro, domandiamo, un simile modo di «informare»? Chi si vuol scoraggiare? Gli emigrati? Vuol dire allora che la realtà dell'emigrazione non la si conosce proprio: chi di dovere anche di questo dovrebbe pur tenerne conto. Anche a consolazione della attuale redazione di «Un'ora per voi» informiamo comunque che il Gewerkschaft Erziehung (Sindacato dell'educazione) di Solothurn così ha testualmente scritto alla Federazione delle Colonie: «Siamo venuti a conoscenza della vostra petizione per il diritto di voto per gli stranieri. Ci sembra una iniziativa molto positiva e vorremmo dare anche noi un contributo per la buona riuscita. Abbiamo già preso contatto con il Comitato unitario del Cantone di Solothurn. Inoltre vorremmo mandare i formulari ai nostri membri. Perciò Vi chiediamo di...».

Ecco, connazionali e lettori, questo uno spaccato della situazione. Altro potremmo aggiungere in conto notizie buone ed anche meno buone: lo spazio non ce lo consente. Torneremo però sul tutto, questo è scontato. Intanto avanti come sempre: a smontarci non sarà certo «Un'ora per voi».

EMIGRAZIONE

ITALIANA
(LUSANO)

5.3.80

1000.1



A CHE PUNTO STA L'ASSOCIAZIONISMO?

Negli ultimi tempi l'attività politica delle associazioni regionali, a livello di federazioni, si è notevolmente affievolita. Se si esclude il congresso dei Lucani, svoltosi il primo marzo a Zurigo, non sembra in apparenza che vi sia stato altro movimento dopo la conclusione del convegno del 15 e 16 dicembre 1979. Anche la prima seduta di quest'anno del Comitato di coordinamento tra le federazioni di associazioni regionali è andata quasi deserta. Né si vedono, per il momento, significativi stimoli di ripresa dell'attività. Come mai?

Abbiamo parlato di apparenza. È chiaro che sotto la cenere il fuoco continua a covare. Cioè l'attività comunque c'è, anche se non vistosa, ma suddivisa su due campi d'azione: quello interno ad ogni singola federazione, e quello esterno che si esplica in stretto contatto con le altre associazioni locali, come nei comitati cittadini.

Nel primo campo non ci sono molte informazioni specifiche, ma numerosi sono gli indizi che fanno supporre un notevole attivismo. Non dimentichiamo che in questo periodo la maggior parte delle associazioni sono impegnate a portare a termine le rispettive campagne per il tesseramento. Questo significa un grosso sforzo organizzativo, anche di serate e di feste, che sono un collaudato strumento per avvicinare un gran numero di coregionali ed invogliarli a fare la tessera.

C'è anche chi, come la federazione del Calabresi, sta svolgendo un complesso lavoro di contatti e di elaborazione documentale per giungere al più presto all'approvazione della nuova legge regionale per l'emigrazione che le forze politiche calabresi sembrano finalmente intenzionate a varare. C'è anche la federazione dei Laziali che sta preparandosi ad affrontare la sua prima conferenza regionale dell'emigrazione. E ci sono le «Famiglie Lucane» (lo abbiamo già ricordato) che si sono trovate impegnate nel loro congresso nazionale. Infine, non dimentichiamo i Toscani che hanno recentemente

tenuto la loro conferenza regionale a Lucca; ed altri, come i Sardi, che non perdono occasione per assumere iniziative anche di tipo commerciale (stanno infatti organizzando ottime «settimane gastronomiche», che sono un forte incentivo per il turismo nella loro isola).

All'esterno del loro ristretto ambito, invece, le associazioni regionali appaiono in queste settimane tutte prese da un problema che le sta impegnando parecchio: le elezioni per il rinnovo dei comitati consolari di Zurigo, Argovia, Berna e Basilea. Un impegno che, mostratosi frenetico ed a volte stupefacente, è risultato, tutto sommato, abbastanza ingrato per le associazioni, le quali sono rimaste deluse e si sono sentite, in parte, ingannate e tradite. Avevano riposto nei Comitati consolari numerose speranze. Avevano anche sperato di poter gestire le operazioni di voto in clima abbastanza sereno e, come suol dirsi, unitario. Invece, all'ultimo momento, si sono viste scavalcare dai partiti politici, i quali, senza pensarci su due volte, hanno deciso di presentare liste proprie e separate. Questo fatto ha immediatamente vanificato ogni speranza di azione unitaria tra le associazioni regionali ed i partiti. Questi ultimi, così facendo, si sono automaticamente posti in lotta contro le liste eventualmente presentate dalle associazioni regionali ed hanno provocato gravi fratture e crisi di coscienza nelle file dei propri iscritti aderenti a questa o quell'associazione regionale.

Con chi stare? In quale lista candidarsi? Per quale lista votare? Privilegiare il rapporto di militanza con il proprio partito o dimostrare lealtà verso i coregionali con i quali si sono condivise difficoltà concrete e di ogni genere? Questi i dubbi scatenati nella mente di ogni buon emigrato, militante ed attivista di partito e di associazione. Non per nulla, infatti, con mossa intelligente, la Federazione delle Colonie Libere Italiane ha rinunciato a presentare liste proprie, catturando così due pic-

cioni con una fava: ha evitato drammi ai propri soci e dirigenti, ed ha garantito un forte sostegno, anzi una forte confluenza di candidati e di voti nelle liste del PCI, visto che la maggioranza dei più attivi in quella Federazione è composta da tesserati comunisti.

E così, le associazioni regionali, poverette, l'hanno preso tranquillamente in quel posto. I partiti si sono mossi come carrarmati non solo opposti gli uni agli altri tra di loro, ma spazzando via anche ogni resistenza nelle associazioni regionali. Il tutto per il classico piatto di lenticchie. Valeva la pena, infatti, estromettere le associazioni da una competizione elettorale che, tutto sommato, riguarda un organismo puramente amministrativo e consultivo? Perché si è voluto ad ogni costo politicizzare i comitati consolari, e non lasciarli invece, come sarebbe stato più giusto, in gestione alle associazioni?

Le reazioni non si sono fatte attendere. Per cominciare, a Zugo quasi tutte le associazioni italiane ivi esistenti hanno firmato un volantino con il quale invitano i connazionali a boicottare le elezioni, a non recarsi a votare. Ma prima di arrivare a questi estremi potevano, le associazioni regionali, pensarci meglio, chiarire le intenzioni dei partiti, discutere nel CNI e nei comitati cittadini. Invece, non s'è fatto niente; ci si è lasciati aggirare al discorso demagogico dell'unità, all'interesse particolare di questo o quel gruppo ideologico.

Invece di reagire, invece di frequentare le sedute del CNI, invece di rifiutare di seguire supinamente le direttive impartite da altri, si è preferito lasciar correre, fingere di niente, snobbare. E adesso si paga. Ancora una volta, dopo il convegno del dicembre scorso, le associazioni regionali hanno così perso una preziosa occasione per rendersi finalmente ed effettivamente libere da condizionamenti politici di qualsiasi tendenza. E adesso pagano lo scotto di tante imprudenze.